



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Facoltà di Filosofia, Lettere, Scienze Umanistiche e Studi Orientale
Dipartimento di Storia, Culture, Religioni

Corsi di Laurea in *Storia, culture, religioni. Dall'antichità all'età
contemporanea.*

Tesi di Laurea
in *Storia Contemporanea*

La sinistra extraparlamentare italiana e il terzomondismo (1969-1974)

Laureando
Alberto Libero Pirro

Relatrice
Prof.ssa Elena Papadia

Anno Accademico:2011-2012

Matricola Laureando: 1350076

*Ai miei nonni e alle mie nonne:
Renato e Grazia, Alberto e Anna,
il mio legame più intimo con la Storia.*

*Ai miei amici più cari,
che a volte mi fanno i*****e,
ma non mi negano mai una risata.*

*A quella parte della mia generazione che non si rassegna
a scegliere tra emigrare o accettare la “realtà”
chinando la testa; ai compagni e alle compagne che
studiano e lottano fra le macerie dell'università pubblica.*

Indice generale

NOTAZIONI TECNICHE	7
INTRODUZIONE	8
PARTE PRIMA: IL CONTESTO E I PROTAGONISTI	10
Capitolo I-L'Italia del 1969	10
1) La stagione delle riviste e i marxisti-leninisti degli anni sessanta.....	11
2) Le organizzazioni analizzate e i loro giornali.....	14
Capitolo II-II mondo del 1969	18
1) Le mosse delle grandi potenze.....	18
2) Gli scenari periferici.....	19
PARTE SECONDA: LE QUESTIONI FONDAMENTALI	21
Capitolo I-Terzo Mondo, Non-allineamento e Terzomondismo	21
1) Il concetto di Terzo Mondo.....	21
2) Il ruolo politico del Terzo Mondo: il non-allineamento.....	22
3) Altre concezioni del mondo.....	24
Capitolo II-Nuovo internazionalismo e “nazionalismo a distanza”	26
1) Revisionismo antisovietico e suggestioni cinesi.....	26
2) «Patria o muerte!».....	29
Capitolo III-Fra ammirazione e affermazione di sé: un rapporto dalle molteplici articolazioni	34
1) I significati del termine “terzomondismo”.....	34
2) Terzomondismo come sentimento e come identità.....	34
3) Terzomondismo come strategia.....	35
4) Terzomondismo come affermazione di sé.....	37
PARTE TERZA: ALCUNI CASI	40
Capitolo I-Vietnam e Indocina	40
1) Il Modello.....	40
2) L'evoluzione della guerra: Cambogia e Laos.....	41
3) Dai bombardamenti agli accordi di Parigi.....	43
Capitolo II-Stati Uniti d'America	45
1) Il “Maggio americano”.....	46
2) Processi, scioperi, rivolte nelle carceri.....	47
3) Richard Nixon.....	48
Capitolo III-Cina	50
1) Il maoismo in Italia.....	50
2) Un modello di rivoluzione e di società socialista.....	52
3) I rapporti si complicano: la politica estera cinese.....	55
Capitolo IV-America Latina	60
1) Cuba e le guerriglie.....	60
2) Uruguay.....	63
3) Argentina.....	64
4) Cile.....	66
Capitolo V-Africa	71
1) “A vitòria è certa”: l'Africa portoghese.....	73
2) Un 25 Aprile o un 25 Luglio?.....	74
Capitolo VI-Sconvolgimenti nel Mediterraneo	77
1) Cipro.....	77
2) Grecia.....	78
Capitolo VII-Europa unita e nuovi nazionalismi	79
1) Nazionalismi e tentativi di sistematizzazione.....	79

2) Irlanda.....	80
3) Spagna.....	84
Capitolo VIII-Palestina.....	87
1) Un nuovo modello.....	87
2) Quando la sinistra incontra i palestinesi: tempi, ragioni e scelte.....	88
3) La Palestina e il Medio Oriente fra guerra, rivoluzione e trattativa.....	90
4) I rapporti con gli ebrei italiani e la sinistra israeliana.....	96
5) La sinistra extraparlamentare di fronte al terrorismo palestinese.....	99
BIBLIOGRAFIA.....	106
Fonti a stampa.....	107

Notazioni tecniche

Si segnala che tutti i grassetti e i corsivi sono originali se non diversamente segnalato. Gli articoli di giornale di cui non è riportato l'autore sono tutti, come era frequente all'epoca, non firmati.

Tutti i nomi cinesi non facenti parte di estratti sono in *pinyin*, ad es. Ciu En-Lai=Zhou Enlai tranne Mao Tse-Tung e Chang Kai-Shek.

Si è preferito per maggiore chiarezza usare FDLP (Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina) anche quando questa organizzazione si chiamava ancora FDPLP(Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina).

Per indicare le organizzazioni marxiste-leniniste in senso stretto si è usata l'abbreviazione, già in uso nel periodo analizzato, “m-l”.

Spesso si è abbreviato “Movimento studentesco” con MS.

I gruppi politici sono stati spesso così abbreviati: LC (Lotta Continua), Pot.Op. (Potere Operaio), Manif. (Il Manifesto).

Introduzione

Negli anni '60 e '70 l'intreccio tra il Terzo Mondo e le sue lotte che, soprattutto con la Guerra del Vietnam, fanno prepotentemente irruzione sulla scena politica mondiale e le rivendicazioni delle nuove generazioni studentesche, è alla base della formazione di nuove organizzazioni extraparlamentari di sinistra. Questo multiforme insieme di fascinazione, ammirazione, identificazione con i movimenti di liberazione nazionale che intendiamo in senso lato con “terzomondismo”, non è un elemento secondario nella caratterizzazione dei gruppi della cosiddetta “nuova sinistra”, ma incide anzi su tutta la loro analisi politica, sulla considerazione del proprio ruolo e dei propri compiti in una nuova ottica di rivoluzione mondiale; è causa ed effetto dell'allontanamento dall'Unione Sovietica.

Questo rapporto fra le lotte del Terzo Mondo e i gruppi extraparlamentari, è tanto evidente quanto problematico. Per tentare un'analisi vanno innanzitutto vanno chiariti i termini di questo “nuovo internazionalismo” che non aveva più al centro l'URSS come quello proposto dal Comintern e sostanzialmente seguito dalla sinistra “tradizionale” fino a quel momento. Per alcuni, a svolgere il ruolo sostitutivo della ex-patria del socialismo sarebbe stata la Cina della Rivoluzione Culturale; altri avrebbero rifiutato lo stesso concetto di “stato-guida” di fronte alle nuove possibilità rivoluzionarie che i tanti focolai di guerriglia nel mondo e i movimenti in Europa come in Italia sembravano offrire. L'obiettivo era quello di collegare le lotte dei paesi sottosviluppati con la sperata insurrezione delle “metropoli” del capitalismo avanzato. Questo nuovo internazionalismo sfociava così in un forte sostegno a movimenti e paesi del Terzo Mondo; il che è all'origine di un'altra interessante e problematica questione, che si potrebbe chiamare del “nazionalismo a distanza” e che prevedeva un doppio standard di valutazione dell'idea di nazione. Di pari passo all'accettazione da parte della sinistra “ufficiale” di una retorica costituzionale-nazionale, infatti, la sinistra extraparlamentare italiana si caricava “in patria” di una retorica spiccatamente antinazionale: basti pensare al tema della Resistenza “rossa” e non “tricolore”. Dall'altra parte, quegli stessi gruppi erano però coscienti del forte carattere nazionalista dei movimenti di liberazione, senza che questo però comportasse aprire alcuna contraddizione. Alcuni studiosi imputano questo alla distanza geografica e culturale con i paesi extraeuropei, che portava con sé altre contraddizioni come la sostanziale giustificazione dell'autoritarismo (sistematicamente criticato nel proprio paese) di alcuni regimi tropicali. Queste affermazioni, si vedrà più avanti, vanno ripensate. Inoltre si può notare come proprio il caldeggiamento dei movimenti di liberazione nazionale del Terzo Mondo avrebbe influenzato la valutazione di movimenti indipendentisti europei come quello nord-irlandese e basco.

Lo stesso termine “terzomondismo” pone problemi: le organizzazioni analizzate ne davano infatti un'interpretazione negativa intendendo con esso la propensione a considerare possibile la rivoluzione solo nei paesi sottosviluppati, evitando perciò un serio impegno rivoluzionario in Europa. Anche se in questa ricerca si usa il termine in senso più generico come espressione complessiva di certi atteggiamenti e comportamenti, questi ultimi vanno esplicitati e ne vanno descritte le forme.

Sull'insieme di questi temi questo lavoro tenta di fare luce, analizzando come fonte principale tre giornali della sinistra extraparlamentare: *Lotta Continua*, *Potere*

Operaio, Il Manifesto. I primi due sono gli organi dei gruppi più grandi numericamente, mentre l'ultimo raggiungerà, come quotidiano, una grande diffusione, oltre a rappresentare (in virtù della sua storia) una sorta di cerniera con la cosiddetta sinistra storica.

Si inizia descrivendo la storia di questi “protagonisti” nati nell'Italia del biennio '68-'69 ma con radici molto più profonde nel decennio precedente, quello delle riviste e dei gruppi “cinesi”. Quindi si propone una fotografia del mondo del 1969 e delle sue vicende, che fanno non solo da contesto ma anche da sostanza del discorso politico analizzato. Nella Parte Seconda si discutono tutte le questioni fondamentali: i concetti di “Terzo Mondo” e “terzomondismo”, il nuovo internazionalismo, il “nazionalismo a distanza” e i giudizi sui regimi dei paesi sottosviluppati, le forme con le quali questo rapporto con i movimenti di liberazione nazionale si esprime. Nella lunga Parte Terza si analizzano le varie situazioni e vicende internazionali che hanno segnato nell'arco di tempo studiato il dibattito della sinistra extraparlamentare. Si è scelta perciò una divisione in grossi nuclei tematici per la maggior parte corrispondenti a determinate aree geografiche, ritenendo interessante analizzare l'approccio e le analisi dei gruppi sulle singole realtà nel loro sviluppo diacronico, che permette di valutarne meglio i cambiamenti e i caratteri salienti.

Si è preso in esame un arco temporale che va dal 1969 al 1974. Le ragioni che hanno raccomandato di circoscrivere il periodo a questi anni sono molteplici. Risulta evidente l'importanza, sia nelle vicende italiane che internazionali, del 1969 come anno di inizio del periodo analizzato questo lavoro: è l'anno dell'Autunno Caldo, della nascita dei gruppi extraparlamentari, di Piazza Fontana; ma è anche l'anno in cui si chiude la Rivoluzione Culturale in Cina, mentre in Vietnam la guerra è ad un punto di svolta e negli USA viene eletto Richard Nixon. Si è individuato nel 1974 l'anno di chiusura di questo arco temporale perché si ritiene che esso rappresenti in realtà una cesura nel processo politico aperto dalle contestazioni studentesche e operaie; con un evidente mutamento sia all'interno delle organizzazioni protagoniste di questa stagione, sia del contesto politico e sociale italiano in cui i gruppi si muovevano. Nel 1974 le formazioni extraparlamentari avevano subito una crisi di passaggio decisiva: Lotta Continua affrontava problemi che l'avrebbero portata allo scioglimento due anni dopo; il gruppo politico del Manifesto imboccò decisamente la via parlamentare con l'unione con il PdUP; Potere Operaio si era sciolto nel 1973. Anche il terrorismo rosso era ormai una realtà affermata. Sul piano internazionale tutta una serie di vicende giungeranno ad una svolta mentre nuove situazioni attireranno l'attenzione della sinistra e stimoleranno la sua riflessione.

Con il colpo di stato in Portogallo e l'avvio all'indipendenza dell'Africa portoghese si chiudeva in buona sostanza il periodo della decolonizzazione; mentre erano stati firmati gli accordi fra vietnamiti e americani l'anno precedente. Incalzato dagli scandali Nixon si dimise. Le Nazioni Unite riconobbero l'OLP. La Cina aveva subito rivolgimenti interni e cambiato politica internazionale; infine il golpe cileno dell'anno precedente aveva segnato profondamente la sinistra italiana nella sua intrezza portandola a nuove importanti decisioni sulla strategia politica.

Parte Prima: Il contesto e i protagonisti

Capitolo I-L'Italia del 1969¹

Questo è l'anno ricordato per la conflittualità operaia, chiamata spesso a fare “coppia” con il '68 degli studenti. Sull'enorme trasformazione politica e sociale che questo “anno fatidico” ha prodotto non c'è spazio per soffermarsi in questa sintesi, che parte da quando gli studenti sentirono il bisogno impellente di “uscire della università” e allargare il movimento in prima battuta a quell'altra “istituzione totale” che era la fabbrica. Dal punto di vista storiografico vale la pena notare che l'importanza cruciale del 1968, divenuto oggi punto di riferimento obbligato nella storia del XX secolo e usato come sineddoche per un decennio o più, non era fra i suoi contemporanei accettata all'unanimità. Il libro di Giuseppe Vettori², che nel 1973 è fra i primissimi nel tracciare una storia della sinistra extraparlamentare, non dedica un capitolo specifico al '68 e a i movimenti studenteschi, ritenuto solo un'articolazione momentanea del percorso delle diverse aree nel loro rimescolamento. In realtà c'è stato anche un '68 operaio, sulle fondamentali questioni delle gabbie salariali delle pensioni (per entrambe sarebbero state alla fine prese misure dal governo all'inizio dell'anno in questione).

Nel 1968 si era anche votato alle elezioni politiche che delusero i socialisti riunitisi nel PSU, mentre il PCI poté fare tesoro della ventata di contestazione aumentando i consensi. I suoi rapporti con gli extraparlamentari sarebbero peggiorati in maniera rapidissima: da un lato il Partito Comunista sarebbe stato il loro primo bersaglio (insieme al sindacato dopo l'Autunno Caldo), dall'altra il precetto “nessun nemico a sinistra” doveva vedersela con gruppi ben più forti delle minoranze bordighiste, trozkiste e m-l degli anni precedenti. Ciò inficiava il percorso di legittimazione governativa del partito. Si profilava la crescita dei due grandi, PCI e DC, ma vista la “conventio ad escludendum” che impediva al Partito Comunista di governare e di formare cioè maggioranze di sinistra alternative alla Democrazia Cristiana, l'unica soluzione sembrava essere quella di un futuro centrosinistra allargato ai comunisti. Sull'altra sponda anche Moro si convinceva di questo e si attivava in tal senso. Il primo governo di questa V legislatura non vide la partecipazione dei socialisti, ma si riformerà un centrosinistra pochi mesi più tardi guidato da Mariano Rumor.

Questa “stagione” cominciò in realtà a primavera con l'arrivo a Torino di gente da tutta Italia all'ospedale delle Molinette in una “Assemblea operai-studenti” per intervenire alla Fiat. Dalla divisione delle sue componenti più importanti che sarebbero nate in estate Lotta Continua e Potere Operaio. In Aprile i sindacati avevano preparato una piattaforma rivendicativa con diverse proposte, le assemblee di fabbrica finiranno per sommarle tutte: egualitarismo salariale ma anche forti aumenti, parità normativa ma

¹ Ci si è basati principalmente per questo paragrafo e il seguente su S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica: partiti, movimenti e istituzioni 1943-2006*, Roma, GLF editori Laterza, 2010; G. Vettori(a cura di), *La sinistra extraparlamentare in Italia: storia, documenti, analisi politica*, Roma, Newton compton, 1973; N. Balestrini, P. Moroni, con F. Berardi, S. Bianchi, *L'orda d'oro, 1968-1977: la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli, 2011; R. Niccolai, *Quando la Cina era vicina: la rivoluzione culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni 60 e 70*, Pisa, BFS, 1998;

² G. Vettori(a cura di), *La sinistra extraparlamentare in Italia*, cit.

anche riduzione dell'orario e dei tempi di lavoro. Proprio da Mirafiori cominciarono mesi di scioperi selvaggi e cortei interni che spiazzarono il sindacato. A Luglio saliva la tensione nel capoluogo piemontese con gli scontri di Corso Traiano, ritenuti da LC e Pot.Op. momenti fondanti della propria esperienza, e a Settembre con la decisione di Agnelli di sospendere quasi 40000 operai. Partì allora un autunno di scioperi con cifre record mentre i sindacati sposarono le nuove modalità di sciopero articolato, che sfruttava la debolezza della catena di montaggio: l'interdipendenza. Novembre fu il mese decisivo e più duro, segnato anche dalla decisione di "socializzare" le lotte manifestando nei quartieri per il rinvio dei pagamenti delle bollette, contro il caro affitti, per il diritto alla casa. La tensione era alta, morì a Milano l'agente di polizia Annarumma, il gruppo del *Manifesto* venne radiato dal PCI, diverse centinaia furono gli arresti e migliaia le denunce. Inoltre è in questo tempo che venne diffusa la "pista anarchica" per le tante bombe esplose in quell'anno, a cominciare da quelle della fiera di Milano del 25 aprile e poi quelle esplose o meno in treni, magazzini, stazioni, palazzi di giustizia ecc. Proprio il contratto dei metalmeccanici privati sarebbe stato l'ultimo fra quelli firmati a Dicembre, alcuni giorni dopo la strage di Piazza Fontana.

I partiti si strinsero nella "difesa delle istituzioni" ma alcuni loro uomini di prestigio, insieme a settori del mondo delle professioni, «minoranze intelligenti» all'interno della borghesia come le definiscono Balestrini e Moroni, diedero il loro contributo nel tentare di smascherare le trame volte ad un'involuzione reazionaria. Ad esempio attraverso la pubblicazione del *Bollettino di controinformazione democratica*, o dando alle stampe un libro come *La strage di stato*, che servirono a chiarire subito i tasselli della strategia della tensione: la paura del '68-'69; l'idea di terrorizzare per stabilizzare, gli anarchici come capro espiatorio perfetto; la pressione su quelle categorie che rischiavano di venir coinvolte nelle lotte. Più in generale questa saldatura avrebbe creato aree di dissenso interne alle istituzioni con associazioni come "Magistratura Democratica", "Psichiatria Democratica" ecc. che misero in discussione il proprio ruolo e contribuirono all'allargamento dei diritti in Italia. Una risposta più "militante" fu quella degli avvocati di "Soccorso Rosso". Sarebbe stato con l'emergere delle organizzazioni armate di sinistra, e in primo luogo con il caso Feltrinelli nel 1972, che fra area democratica e una parte della sinistra extraparlamentare si sarebbero aperte fratture anche profonde.

Interessante la valutazione di Paolo Virno³ che vede l'autunno caldo come una cesura, la conclusione, generalizzazione e ricapitolazione del ciclo di lotte degli anni '60. Dopo, sarebbe venuta la crisi del fordismo e la lotta di resistenza contro i nuovi meccanismi produttivi. Da non dimenticare che il 1969 è anche l'anno nel quale venne riformato l'accesso all'università, non più limitato a chi avesse frequentato il liceo.

1) La stagione delle riviste e i marxisti-leninisti degli anni sessanta

Le formazioni politiche oggetto dell'analisi si formarono come abbiamo visto nel 1969, tuttavia esse avevano radici profonde nella storia della "nuova sinistra". Una storia che potrebbe iniziare con quella che Vettori chiama, ironicamente la «sinistra storica: bordighisti e trotzkisti di varia osservanza»⁴, presenti dagli inizi della repubblica e caratterizzati dal forte isolamento i primi, dalla strategia entrista i secondi. Seppur importanti retroterra per alcuni, la maggior parte dei dirigenti e dei militanti più esperti di gruppi come LC o Pot.Op. proveniva dal mondo delle riviste che dai primissimi anni '60 erano il luogo dove intellettuali più o meno in rotta con il PCI, con il PSI o non

3 Paolo Virno in N. Balestrini, P. Moroni, con F. Berardi, S. Bianchi, *L'orda d'oro*, cit. p.311

4 G. Vettori(a cura di), *La sinistra extraparlamentare in Italia*, cit. pp.11-18

legati a un partito o sindacato, cercarono di trovare strade alternative dal un lato ai residui stalinisti e alle formule “terzinternazionaliste” e dall'altro all'abbandono di una prospettiva rivoluzionaria per il riformismo e l'avvicinamento all'area di governo. Erano stati i fatti del 1956 e la formazione del primo centrosinistra a far scaturire queste riflessioni.

Fondamentali furono i *Quaderni Rossi*, fondati nel 1961, animati da diversi intellettuali fra i quali emersero Raniero Panzieri e Mario Tronti. Questa rivista è stata considerata fondamentale, per le sue riflessioni sulla nuova composizione di classe e l'evoluzione del capitalismo, anche da quelli che non hanno sposato la linea “operaista” che ha originato. I *Quaderni* cercavano innanzitutto un nuovo metodo di lavoro, scorgendolo nell'inchiesta operaia e nella “con-ricerca” di operai e intellettuali. Sulle loro pagine si discuteva di tematiche antiburocratiche, di controllo operaio, si criticava la “razionalità” del processo produttivo e la pianificazione statale. Per Panzieri la storia della società capitalista era la storia della centralità del conflitto capitale-lavoro, e alla nuova organizzazione produttiva dell'industria italiana con l'estensione in ogni impianto industriale della catena di montaggio e l'emigrazione dei giovani del Sud corrispondeva l'affermazione dell' “operaio massa” che soppiantava l'operaio professionale. Questa nuova soggettività era giovane, spoliticizzata, dequalificata, senza esperienze storiche come la lotta partigiana o l'attività sindacale alle spalle. Da questo insieme di fattori derivavano una più immediata sensibilità al “rifiuto del lavoro”, nuovi obiettivi che investono non solo i salari ma i tempi e le ore di lavoro, nuovi metodi di lotta come lo sciopero a “gatto selvaggio” e nuove forme di organizzazione autonoma. Panzieri insisteva su questo e sull'allargamento della lotta alla città come articolazione della fabbrica.

Ma sarebbe stato proprio il debutto dirompente dell'operaio massa con le sue caratteristiche nei 3 giorni di scontri a Piazza Statuto a Torino nel luglio 1962 (contro i sindacalisti UIL che avevano firmato un accordo separato) dopo un mese di scioperi, che avrebbe portato ad una scissione nella rivista. Panzieri si fece cauto, separò gli scioperi dagli scontri, ritenne l'indebolimento della CGIL nel 1963 come negativo per la classe operaia rivedendo le tendenze ottimistiche sull'autonomia e la radicalità di quest'ultima. Mario Tronti invece spingeva per lanciarsi sulla strada dell'organizzazione politica. Così lasciò la redazione insieme ad Asor Rosa e altri per fondare *Classe Operaia*.

I rinnovati *Quaderni Rossi* allargarono lo sguardo al quadro internazionale vedendo solo in questa ottica la possibilità di una rivoluzione nei paesi a capitalismo avanzato, pur continuando le inchieste e la formazione operaia. Tronti e la sua testata, alla quale contribuirono fra gli altri Massimo Cacciari e Toni Negri, oltre a portare avanti l'idea di partito rivoluzionario che credevano vincente in Italia nel medio periodo, continuarono e rinnovarono la teoria operaista. Tronti rovesciava la dicotomia già centrale per Panzieri: era sempre la classe operaia e la sua conflittualità a definire il “livello” di sviluppo, cioè l'organizzazione di produzione e di controllo che il capitale metteva in campo per riuscire a dominarla. Perciò la strategia spettava all' “autonomia” della classe operaia e la tattica al partito rivoluzionario. Il collega di *Quaderni Rossi* la pensava in maniera più scettica, si potrebbe dire più leninista, sulla coscienza operaia. Nel 1966 entrambe le esperienze erano naufragate, Tronti e una parte di *Classe Operaia* andarono verso un riscoperto PCI o il PSIUP, mentre altri con ciò che restava dei *Quaderni Rossi* ebbero, dopo altre esperienze e riviste, una parte nel '68.

Altra rivista cardine nel panorama della nuova sinistra fu *Quaderni Piacentini* che iniziò le pubblicazioni nel 1962 diretta da Piergiorgio Bellocchio, proponendosi di riferirsi criticamente alla politica culturale della sinistra ufficiale e interrogarsi sulle

forme e le modalità di una cultura di opposizione. Il trimestrale ebbe una vita lunghissima (fino al 1984) ospitando contributi di numerosissime personalità, ad esempio Edoarda Masi con i suoi influenti articoli sulla Rivoluzione Culturale cinese del 1966-67, spaziando da argomenti più strettamente culturali alla stringente attualità politica. Niccolai dice che con i loro memorabili editoriali i *Quaderni Piacentini* erano diventati un vero “organo di movimento” già prima del '68⁵.

Fra le varie riviste che vanno nominate, troviamo ad esempio *La Sinistra* nata da esperienze interne al PCI che tentava di unire la sinistra ingraiana alla sinistra del PSIUP e del sindacato, si interessò moltissimo dei movimenti di liberazione del Terzo Mondo e delle guerriglie sudamericane. L'edizione italiana di *Monthly Review*, rivista fondata dai marxisti americani Sweezy e Huberman nel 1949, che si occupava di rivedere criticamente i tentativi socialisti nei paesi capitalisti, sia di affrontare i problemi del “socialismo reale”. La rivista e gruppo politico, nato nel 1967 con la partecipazione di Adriano Sofri e Luciano della Mea, *Il Potere operaio pisano*, che incrocerà la sua strada con la più vecchia (1965) pubblicazione di arte *Nuovo Impegno* e si dividerà fra LC e “terza tendenza” leninista. A queste si vanno ad aggiungere le pubblicazioni dell'area m-l come *Vento dell'Est* (1965) trimestrale “teorico” che traduceva materiale cinese e si impegnava ad approfondire aspetti politici, economici e culturali esplosi nella Cina delle guardie rosse. Organizzava anche viaggi nella Repubblica Popolare. Era letta con interesse da una larga area della sinistra e si caratterizzava per una «analisi che risultava essere ad un livello estremamente profondo e superiore rispetto a quelle impostate dai dirigenti degli allora nascenti partiti m-l»⁶

La rottura cino-sovietica e la critica al “revisionismo” di Krushev da parte dei comunisti cinesi diedero argomenti e una nuova guida a quei militanti del PCI che non volevano abbandonare il mito di Stalin né accettare la linea della coesistenza pacifica interpretata come tradimento di una possibile futura rivoluzione in Italia. Questi si sarebbero chiamati da subito “marxisti-leninisti”, dopo il lancio della Rivoluzione Culturale in Cina, diventando i maoisti per eccellenza, tanto che gli altri gruppi nati dopo il '68 avrebbero evitato di definirsi maoisti, pur studiando e ammirando Mao Tse-Tung, per non confondersi con gli m-l accusati di dogmatismo e fideismo semplicistico. All'inizio vi fu un periodo in cui circolavano lettere anonime di critica politica, in cui venivano messi sotto accusa i dirigenti imborghesiti e opportunisti. Dopo la pubblicazione di testi come *Le divergenze fra il compagno Togliatti e noi* da parte del PCC, si passò alla critica della linea politica e si formarono i primi circoli m-l in diverse città. Il salto di qualità fu la fondazione da parte di Giuseppe Regis nel 1963 delle “Edizioni Oriente” che pubblicavano testi cinesi tradotti direttamente in italiano (prima si usavano traduzioni-ponte), importavano i libri della Casa editrice in lingue estere di Pechino, fra cui il “libretto rosso”, e diedero vita a diverse riviste (tra cui una omonima e *Vento dell'Est*). Viene ricordata dalla maggior parte degli appartenenti alla sinistra extraparlamentare nella sua interezza come la principale fonte di informazioni e testi sulla Cina popolare.

Questa casa editrice pubblicò nel 1964 il mensile *Nuova Unità*, divenuto il primo raggruppamento m-l di carattere nazionale in quella galassia marxista-leninista che sarebbe stata caratterizzata da continue scissioni e ricomposizioni. Da queste sarebbero emerse nel 1966 due organizzazioni maggiori: la Federazione Marxista-Leninista d'Italia, che cercava di riunire tutti gli antirevisionisti in vista della creazione di un partito ancora da costruire e a tal fine adottava una singolare struttura federativa; e il Partito Comunista d'Italia (Marxista-Leninista) che gioca invece la carta della

5 R. Niccolai, *Quando la Cina era vicina*, cit. p.57

6 Ivi p.78

“ufficialità” con un congresso fondativo al Teatro Goldoni di Livorno che aveva visto la fondazione del Partito Comunista, e il riconoscimento di Cina e Albania con tanto di incontro e fotografie dei suoi dirigenti con Mao Tse-Tung nel 1968. Questo non lo avrebbe salvato dallo spaccarsi in due “linee” a imitazione delle contese nel Partito Comunista Cinese. Una filiazione tardiva di questa famiglia politica, formata da ex trotskisti passati al maoismo del gruppo FalceMartello e molti militanti del movimento studentesco romano del 1968, fu L'Unione dei Comunisti Italiani (Marxisti-Leninisti) anche conosciuta con il nome del suo organo di stampa *Servire il Popolo*. Viene oggi schernita anche dagli ex-appartenenti e da altri m-l come l'organizzazione più dogmatica e stramba, ricordata per la totale abnegazione dei suoi membri, le manifestazioni coreografiche, i “matrimoni rossi” e tante altre normative riguardanti la vita privata dei militanti (che dovevano anche devolvere parte del loro reddito all'organizzazione), oltre che per il culto della personalità rivolto al suo segretario Aldo Brandirali.

2) Le organizzazioni analizzate e i loro giornali

Fu il biennio '68-'69 a rimescolare questo mondo e a far emergere i gruppi extraparlamentari protagonisti del decennio che si apriva. La loro nascita fu dovuta ad un bisogno di organizzazione che cominciava a sentirsi sempre più forte, ma sulle ragioni di ciò e le valutazioni sulla stagione che li vide protagonisti, così come sulla loro fine o trasformazione, le opinioni sono varie e discordi: molti addebitano il ritorno alla forma-partito alla pressione dovuta all'intensificarsi dello scontro, alla risposta repressiva e alla strategia della tensione. Questa appare come una risposta parziale e consolatoria. In maniera più accorta Rossana Rossanda⁷ o Peppino Ortoleva⁸ indicano chiaramente come il problema organizzativo fosse già insito nel movimento studentesco del '68 e andò “naturalmente” ad incontrarsi nel '69 con quelle componenti (fossero trotskiste, operaiste, m-l o gli intellettuali del *Manifesto*) che da tempo formulavano teorie sull'organizzazione di tipo nuovo. Furono il deperimento confusionario delle assemblee, lo svuotamento dei controcorsi, il problema di “durare” e non rifluire, soprattutto quello di “uscire dall'università” e allargare il movimento ad altri settori della società, coordinandosi a livello nazionale, a rendere urgente darsi forse non un comando, ma quantomeno uno scheletro.

Ciò produsse però un nuovo “ceto politico”, dando una investitura e un ruolo formale a leader da assemblea o intellettuali delle riviste: Sergio Bologna per esempio accusa i gruppi di aver «introiettato il sistema dei partiti» ed essere tornati alle forme del comunismo terzinternazionalista⁹. Ma gli rende merito di aver formato una generazione di militanti molto attivi e aver gestito le mobilitazioni con efficacia, portando certe «pratiche politiche» (modi di stare in piazza, di organizzarsi e di discutere, di fare propaganda ecc.) a divenire patrimonio generale. Verso la prima metà del decennio '70 però, si sarebbe fatto sentire il peso della contraddizione pubblico-privato dei militanti con la nascita di nuove soggettività, in primo luogo il movimento femminista. Questa è una delle ragioni della crisi dei gruppi, le altre più importanti sono due vie che si potrebbero dire parallele piuttosto che alternative: la militarizzazione o il rientro nell'area parlamentare, nelle istituzioni. Entrambe risposte approssimative ad una analisi del “potere” che era a sua volta debole e contraddittoria, a volte descrivendolo come fragile e sul punto di cedere alla spinta del movimento, altre volte quasi onnipotente e onnipotente. Nel suo scritto citato in *L'orda d'oro* la Rossanda fa infine un elogio dei

7 Rossana Rossanda in N. Balestrini, P. Moroni, con F. Berardi, S. Bianchi, *L'orda d'oro*, cit. p.360-369

8 P. Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Roma, Editori riuniti, 1998

9 Sergio Bologna in N. Balestrini, P. Moroni, con F. Berardi, S. Bianchi, *L'orda d'oro*, cit. p. 356-358

cosiddetti “gruppettari”:

I nuovi gruppi o partiti si vollero sinceramente, generosamente “diversi”. Non formalisti, non burocratici, non autoritari.[...][Nei fatti molto spesso non lo furono] lo furono almeno su un punto, ma fondamentale: neppure immaginarono una separatezza possibile del “politico”, la politica come professione o “tecnica”¹⁰.

Per ciò che riguarda i giornali di questi gruppi, si può dire innanzitutto che fra le testate che si sono selezionate due, *Lotta Continua* e *Potere Operaio*, nacquero sia pur con periodicità media come “fogli di lotta”, cioè essenzialmente come veicolo dei documenti politici del gruppo e bollettino delle varie situazioni locali. *Il Manifesto* era invece una rivista teorica, con lunghi articoli anche distanti dall'attualità. Erano tutti periodici esclusivamente politici nell'arco di anni studiati, non presentavano quasi nessun articolo “leggero”, neanche recensioni cinematografiche ad esempio. Questa si traduceva anche in un “utilizzo” militante del giornale, spesso le sue pagine erano stampate per essere poi staccate per diventare manifesti, locandine e cartelli. Caratteristica comune era una media di 1 o 2 articoli di argomento internazionale, di solito nelle pagine finali. Con l'aumentare delle pagine si sarebbe arrivati ad una media di 4 circa ma anche più. Sui quotidiani, *Il Manifesto* e *Lotta Continua* dopo il 1972, si avevano pagine dedicate alla politica internazionale e le notizie sul mondo erano anche molte di più, tuttavia alcune si limitavano a poche righe. La maggior parte degli articoli non era firmata. Un'altra caratteristica di *Potere Operaio* e *Lotta Continua* furono le battaglie legali, l'arresto o la denuncia dei direttori responsabili con varie accuse di vilipendio o di apologia di reato. Va fatta poi una considerazione per quello che riguarda i toni e il linguaggio delle testate analizzate. La nuova sinistra infatti non aveva operato una rottura linguistica con la tradizione precedente, a differenza di quanto era avvenuto su altri piani, e ciò si risolse con la ripresa/creazione di un gergo che rende difficile la comprensione delle divergenze espresse nel discorso e della loro natura e spessore. Parole come “spontaneista”, “opportunist”, “trotzkista”, “stalinista”, “revisionista”, finiscono per assumere significati contraddittori o designare cose completamente diverse. Spesso sotto queste diverse etichette si nascondeva l'accusa reciproca di quello che potrebbe essere definito come “criptodestramento”, cioè il sostenere una linea politica di sinistra interna che mascherava in realtà posizioni “di destra”.

Lotta Continua si formò dalle divisioni in seno all'assemblea operai-studenti di Torino quando il gruppo del Potere operaio pisano, gli studenti torinesi e milanesi si contrapposero alle ipotesi di quelli che sarebbero stati i fondatori di Pot.Op. criticate per “economicismo”. Si voleva una organizzazione che, pur riconoscendo il ruolo delle avanguardie, fosse un processo in continuo divenire, pena la cristallizzazione e il burocratismo. Raccolse anche la maggioranza del MS di Trento e Venezia, diventò il gruppo più numeroso, forte soprattutto al centro-nord tranne a Milano contesa fra il MS della Statale e Avanguardia Operaia. Gli altri gruppi la criticavano spesso accusandola di non fare lavoro teorico o di lasciarlo solo a i suoi leader. Si sforzò per la crescita di una coscienza antagonista a tutti i livelli sposando via via tutte le situazioni di lotta che si andavano aprendo: le carceri (i “dannati della terra”), le caserme (i “proletari in divisa”), i quartieri sottoproletari ecc. Poi una forte campagna sulle leggi e le scadenze governative, l'involuzione autoritaria delle istituzioni (il “fanfascismo”) portarono LC, pur fra mille critiche, ad accostarsi con il tempo ad AO e Manifesto/PdUP in quella che venne polemicamente chiamata “la triplice”. Nel '1975 non partecipò con questi al cartello Democrazia proletaria e diede indicazione di voto per il PCI mentre convocava un congresso per la trasformazione ufficiale in partito. L'anno seguente entrò in DP ma

10 Rossana Rossanda in *ivi*, cit. p.369

si sciolse al suo 2° congresso di Rimini per la pressione delle donne e dei giovani da una parte e dei “servizi d'ordine” dall'altra.

La testata *Lotta Continua* uscì nell'autunno 1969 come settimanale, di formato grande con 12 pagine. La maggior parte era occupata, nel primo anno e non solo, dalle lotte operaie mentre in genere la pagina finale riportava gli articoli internazionali. Nelle prime annate c'è il caratteristico simbolo del gruppo in prima pagina. Nel 1970 si arrivò a 16 pagine. *Lotta continua* si distingueva dagli altri per fare da subito un largo uso di fotomontaggi e vignette, che avrebbero teso a diminuire molto con la trasformazione in quotidiano. Dal Gennaio 1971 la periodicità diventò quindicinale, mentre il formato si ridusse, le pagine aumentarono a 32 e le copertine erano spesso grandi fotografie con piccoli titoli. Le notizie internazionali aumentarono con 1 o 2 pagine dedicate, tra le ultime, su ogni numero, con la rubrica in “Cronache internazionali”. All'inizio del 1972 si spostarono a pag. 5-7, nell'Aprile dello stesso anno la testata diventò quotidiano, 4 pagine in grande formato.

Potere Operaio fu il frutto dell'altra compagine alla assemblea di Torino, quelli de *La Classe*, giornale degli operaisti veneti e emiliani, appoggiati dagli studenti romani. Si caratterizzava per una linea operaista molto netta, insistendo sul carattere politico degli obiettivi salariali, sulla direzione operaia dello scontro sociale, sul rifiuto del lavoro, sulla politicizzazione dell'operaio massa dell'emigrazione. Ma nella dialettica fra avanguardie e autonomia operaia si fece molto presto largo una forte insistenza sull'organizzazione, con un recupero del leninismo e un tentativo fallito di unificazione con il Manif. nei primi mesi del 1971. Fra le formazioni prese in esame Pot.Op. era l'unico che affermasse con forza che l'Italia era in uno stato pre-rivoluzionario, così fra il '71 e il '72 si passò dalla scadenza del “partito” al “partito dell'insurrezione” verso la “militarizzazione” e l' “unificazione politico-militare”. Ma oltre a fargli scontare spesso un certo isolamento, questa visione non si dimostrò adeguata alla realtà. Nel 1973 con un convegno in Maggio, anche sull'onda della rinnovata iniziativa operaia come l'occupazione di Mirafiori di qualche mese prima, optò per lo scioglimento e la trasformazione in nuovi organismi. Uscì alla fine di quell'anno un unico numero, in formato più grande, del mensile omonimo con il titolo esplicativo “Ricominciare da capo non significa tornare indietro”¹¹. Molti suoi militanti e realtà locali avrebbero costituito già l'anno seguente l'area di Autonomia Operaia, protagonista della seconda metà del decennio.

Il suo organo *Potere Operaio* iniziò le pubblicazioni a Settembre 1969, un settimanale di grande formato da 6 pagine, del mondo si parlava di solito all'ultima. L'anno seguente si caratterizzò per le prime pagine con una piccola foto e vari articoli o un unico articolo a tutta pagina a grandi caratteri. Nell'Ottobre 1970 il formato diventò più compatto. Nel Marzo 1971 si trasformò in quindicinale rilegato con un numero più che doppio di pagine, aperto da una grande fotonotizia, la periodicità era però irregolare. Fra tutti i giornali analizzati *Potere Operaio* è l'unico che presenta frequenti “buchi” nelle uscite, inoltre si distingue per adottare una numerazione progressiva continuata, non legata alla singola annata (dal 1969 al 1973, 50 numeri). A Settembre del 1971 diventò un mensile da 40 pagine. La pubblicazione del mensile, prevalentemente “teorico”, si interruppe al n.49 Giugno 1972 per riprendere e terminare con il n.50 Novembre 1973. Dal Febbraio 1972 gli si era affiancato un settimanale *Potere Operaio del lunedì*, in formato medio-grande con 4 pagine, l'ultima delle quali dedicata alle notizie internazionali. Con l'inizio del 1973 il settimanale rinnovò la sua veste grafica e l'impaginazione, le pagine salirono a 8. Un ultimo cambiamento grafico avvenne nell'Ottobre 1973.

¹¹ *Potere Operaio*, a.V n50, Novembre 1973

Il Manifesto fu la concretizzazione della “uscita allo scoperto” di un gruppo di intellettuali del PCI esponenti della opposizione ingraiana interna che venne sconfitta nel XI congresso del 1966. Essi criticavano le posizioni del partito sulla Cina, l'invasione della Cecoslovacchia, la contestazione studentesca e operaia. La rivista che esce per la prima volta nel Giugno del 1969 voleva essere un progetto più ambizioso, quello di legare la sinistra storica con i nuovi soggetti emergenti e rivedere gli obiettivi alla luce dello scontro di classe che esplodeva in Occidente. Per tutta risposta vennero radiati dal partito. Temi cari al *Manifesto* erano il “ritorno a Marx”, la riscoperta di correnti meno fortunate del marxismo, il comunismo dei consigli, il primo Gramsci, una rivalutazione critica del leninismo e l'aggancio nell'attualità al maoismo e ai temi della Rivoluzione Culturale sempre in chiave antidogmatica. Sono stati per questo definiti «L'Internazionale due e mezzo»¹². Divenne un gruppo organizzato, nel momento in cui si diceva che si stavano accorciando le distanze fra avanguardia e classe. Nel 1971 il mensile diventò quotidiano e con un nuovo ripensamento l'anno seguente il Manif. si presentò alle elezioni politiche, senza successo. Iniziò allora un percorso di collaborazione con la minoranza del PSIUP e dei cattolici del MPL (Movimento Politico dei Lavoratori), fino alla formazione nel 1974 del Partito di Unità Proletaria per il Comunismo. Dopo una serie di scissioni e ricomposizioni, gran parte dei fondatori della rivista rientrò nel PCI negli anni '80.

Giornale che vive ancora oggi, *Il Manifesto* fu il primo a uscire, come una grossa rivista senza alcuna foto nel Giugno 1969. Continuò così fino alla trasformazione in quotidiano alla fine di Aprile 1971. Anche qui niente foto e 4 pagine a 6 colonne. Si nota anche un certo cambiamento del linguaggio e dell'approccio: titoli multipli, e descrittivi, così come gli articoli non espressamente di commento. A differenza della rivista molti articoli non erano firmati. Gli esteri avevano una pagina propria, la seconda, che nell'estate del 1972 diventò la quarta. Dopo l'unificazione del gruppo politico del Manif. con il PdUP, nel Luglio 1974, il giornale portava nell'intestazione la scritta “Unità proletaria per il comunismo”, essendo l'organo ufficiale del partito.

12 Così Walter Peruzzi in R. Niccolai, *Quando la Cina era vicina*, cit. nota 48 p.189

Capitolo II-II mondo del 1969

1) Le mosse delle grandi potenze

Si era, oramai da qualche anno, entrati nella logica della “coesistenza pacifica” e della “distensione”, fra le superpotenze. Al Cremlino Breznev continuava la politica internazionale inaugurata dal suo predecessore, eppure se si guarda meglio non si può non concordare con chi ricorda che alla relativa pace in Europa corrisposero molte guerre negli altri continenti che «in trent'anni,causarono quasi 20 milioni di vittime, per lo più in Asia»¹³. La politica coesistenziale aveva portato le maggiori frizioni fra USA ed URSS in aree extraeuropee, con il riconoscimento delle rispettive zone di influenza sul vecchio continente. Su queste basi insistette il nuovo segretario del PCUS per giustificare l'intervento del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia, era la teoria della “sovranità limitata”. Ma i carri armati a Praga dell'anno precedente erano costati politicamente molto ai sovietici che dovettero prendere atto anche delle prime prese di distanza ufficiali dei grandi partiti comunisti occidentali . Inoltre prestarono il fianco a tutti quelli che a sinistra bollavano l'URSS come paese “socialimperialista” secondo la definizione cinese. Proprio la Cina popolare rappresentava dal 1960 una preoccupazione costante per i sovietici, che avevano visto vacillare la propria egemonia sul “movimento comunista mondiale” e si erano trovati di fronte un agguerrito competitore nella lotta per conquistare fiducia e influenza sui regimi del Terzo Mondo. Inoltre nel 1969 si sfiorò la guerra dopo una serie di incidenti sul fiume Ussuri al confine siberiano fra i due paesi. Ma tutti i PC avevano la preoccupazione dell'influenza cinese, sia nelle proprie fila sia nella loro politica estera¹⁴. La nuova potenza asiatica era ancora portatrice in quel periodo dell'idea di inevitabile guerra con l'imperialismo ma questa politica bellicosa, che si esprimeva anche nel sostegno ai movimenti di liberazione nazionale, sarebbe mutata di lì a qualche anno. Era opinione comune di molti osservatori del tempo ed anche di molti storici¹⁵ che i problemi interni limitassero in realtà la capacità di intervento cinese. La nuova sinistra italiana era di tutt'altro avviso, e proprio in quei “problemi interni” cioè nella Rivoluzione culturale cinese, vedeva la legittimità e la forza dirompente della RPC tanto nelle sue formulazioni teoriche quanto nel profilo di intervento internazionale. Quel periodo si chiuse proprio nel 1969 con il IX congresso del PCC, ma fuori dal paese ci volle del tempo per comprenderlo.

Non era certo solo il “blocco socialista” ad avere gravi problemi in questo anno: gli USA erano impegnati in una guerra, quella del Vietnam, che non solo non accennava a vedere la fine, ma stava provocando un enorme dispendio in uomini e in denaro mentre politicamente si profilava un vero disastro. All'interno infatti il movimento contro la guerra, tanto più con l'equilibrio delle forze che sembrava essersi spostato definitivamente dalla parte dei vietcong e dell'esercito di Hanoi con l'offensiva dell'anno precedente, si faceva sempre più popolare mentre al contempo il problema nero non era stato risolto dal pacchetto di leggi sui diritti civili approvato da Lyndon Johnson. Su movimenti come le Black Panthers si sarebbe appuntata l'attenzione della sinistra

13 F. Romero, *Guerra fredda e decolonizzazione*, in C. Fumian (a cura di), *Storia Contemporanea*, Roma, Donzelli, 1997 p. 493

14 M. Galeazzi, *Il PCI e il movimento dei paesi non allineati 1955-1975*, Milano, F. Angeli, 2011

15 Fra i tanti A. Z. Rubinstein, *Soviet and chinese influence in the third world*, New York etc, Praeger, 1975

M.C. Bergère, *La Cina dal 1949 ai giorni nostri*, Bologna, Il Mulino, 2003 pp. 323-370

extraparlamentare.

2) Gli scenari periferici

Se in Asia tutto si giocava su una possibile estensione del conflitto o del “modello” vietnamita, in America Latina lo slancio rivoluzionario di Cuba sembrava in fase discendente. La strategia guevarista dei fuochi guerriglieri sperimentata nella seconda metà degli anni '60 si era sostanzialmente risolta in un fallimento (ad es. Bolivia, Argentina, Colombia); qualche nucleo sopravvissuto in Venezuela, Perù, Guatemala cercò nuove strategie, altre formazioni adottarono presupposti completamente opposti preferendo guerriglia urbana come i Tupamaros uruguayani e i brasiliani. Anche la prospettiva più a largo spettro di Fidel Castro, di fare della rivoluzione cubana la guida di un Terzo Mondo in lotta contro l'imperialismo, della Tricontinentale, in opposizione al neutralismo e all'equidistanza proclamati dai non-allineati, aveva avuto scarso successo. L'iniziativa rivoluzionaria sembrava riportata a più miti consigli dal sostegno economico sovietico.

In Africa la maggior parte degli stati era ormai indipendente, ma la loro reale emancipazione era lungi dall'essere conquistata. Il prestigio dei “padri fondatori” in molti casi si esaurì presto, come per Nkrumah in Ghana ad esempio, altri restarono al potere per lungo tempo (Kaunda in Zambia, Nyerere in Tanzania); ma la maggior parte dei paesi era intrappolata in una sorta di instabilità permanente, che si fa simbolicamente iniziare con il colpo di stato in Togo il 13 gennaio 1963. In realtà già il Congo aveva dimostrato tutti i problemi che si presentavano alle indipendenze africane. Per lo storico francese Bernard Droz¹⁶ alla base di questa instabilità vi era la mancanza di quadri dirigenti (anche i giornali esaminati tornano spesso sulla fragilità delle indipendenze “concesse” e non “conquistate”), i difficili compiti per lo sviluppo e l'inserimento internazionale. Furono determinati però la sottomissione al neocolonialismo delle vecchie e nuove potenze o il massimalismo rivoluzionario estraneo alla popolazione locale, ai quali si unì il veloce fallimento dei modelli importati e la persistenza nel sottosviluppo. Infine, conclude Droz, la deriva autoritaria e il partito unico (che dice lo studioso fu l'unico strumento in Africa per definire lo stato) alimentarono l'instabilità invece di arginarla.

Non c'era solo il neocolonialismo, ma anche il colonialismo puro e semplice: quello portoghese, contro il quale dai primi anni '60 si combatteva in Angola, Mozambico e Guinea-Bissau. Si va ad aggiungere a questo l'azione dei governi segregazionisti del Sudafrica (che controllava anche la Namibia) e della Rhodesia. Altri paesi africani erano impegnati in conflitti interni come l'Etiopia con la guerriglia independentista eritrea.

Il Medio Oriente si configurava come uno dei più accesi terreni di scontro. Mentre nel 1956 entrambe le superpotenze si erano attivate contro Francia e Gran Bretagna aiutate da Israele durante la crisi di Suez, da quel momento si era determinata una contrapposizione con l'Unione Sovietica che appoggiava i regimi baathisti di Siria e Iraq e l'Egitto di Nasser (che cercava il “neutralismo attivo”) mentre gli Stati Uniti sostenevano lo stato ebraico ed erano in buoni rapporti con alcuni regimi arabi conservatori come ad es. l'Arabia Saudita e gli altri emirati petroliferi. La Guerra dei Sei Giorni del 1967 aveva visto il grande successo di Israele e la sua occupazione di diversi territori confinanti, con la nascita di un forte sentimento revanchista degli arabi. Ma aveva anche portato all'attenzione del mondo il problema palestinese, che divenne il centro delle preoccupazioni e delle speranze della sinistra italiana verso questa regione.

16 B. Droz, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 2007 pp. 245-246

Proprio nel 1969 saliva al potere in Libia con un colpo di stato Muammar Gheddafi, protagonista più tardi di forti contrasti fra i paesi arabi e l'intero movimento dei non-allineati, tentando di rinfocolare su nuove basi il panarabismo dopo che la stella di Nasser si era offuscata. Ai margini di questo scacchiere, vale la pena ricordarlo, vi erano altri conflitti come quello nel Dhofar in Oman dove i guerriglieri di sinistra del FPLOGA (appoggiati dalla Cina e dal confinante Yemen del Sud) si opponevano al sultano appoggiato militarmente dagli inglesi e dal vicino Iran (a sua volta sotto l'influenza americana).

Tornando alla situazione del vecchio continente è importante tenere presente la persistenza nell'area mediterranea di dittature militari: la Spagna di Franco, il Portogallo di Caetano (succeduto a Salazar), la Grecia dei colonnelli e, di lì a poco, la Turchia con un nuovo colpo di stato militare. Da notare che gli ultimi tre paesi erano già tutti membri della NATO. Essi per la vicinanza geografica e i legami con l'estrema destra rappresentarono sempre una preoccupazione per la sinistra italiana. Infine, vista l'attenzione che vi dedicherà la sinistra extraparlamentare è significativo rammentare che il 1969 sia stato l'anno d'inizio dei "Troubles" in Irlanda del nord con la rivolta di Bogside a Derry e la relativa repressione da parte delle truppe britanniche.

Parte Seconda: Le questioni fondamentali

Capitolo I-Terzo Mondo, Non-allineamento e Terzomondismo

1) Il concetto di Terzo Mondo

La nascita del termine Terzo Mondo è di circa due decenni precedente al periodo qui preso in considerazione, la si attribuisce al sociologo e demografo francese Alfred Sauvy, direttore dell' "Institut national d'études démographiques" (1945-1962), che conia il termine rifacendosi all'esempio del Terzo Stato della rivoluzione francese. Lo usa in un articolo apparso sul settimanale *l'Observateur* il 14 Agosto 1952. Vi intende tutti quei paesi che le Nazioni Unite classificavano come "sottosviluppati", vi inserisce per questo anche la Cina. Ma con buona lungimiranza nota che le sue caratteristiche lo rendevano disomogeneo rispetto agli altri due e vittima di interessi predatori: «Quello che importa a ciascuno dei due mondi è di conquistare il terzo, o almeno di averlo dalla loro parte. E da lì vengono tutti i problemi della coesistenza».¹⁷

Ma la distinzione fra i mondi non è solo geopolitica: per i due blocchi, dice Sauvy, la prima preoccupazione è la guerra, mentre per il Terzo Mondo è reclamare migliori condizioni di vita. Avverte che è come una caldaia pronta ad esplodere, mettendo in guardia in primo luogo gli americani «neofiti della dominazione e mistici della libera impresa»¹⁸ che nel breve periodo i popoli dei paesi sottosviluppati sarebbero potuti passare ad un regime comunista piuttosto che al capitalismo democratico. Conclude con tono profetico che il primo mondo «[...] non potrà restare insensibile ad una spinta lenta e irresistibile, umile e feroce, verso la vita. Perché infine questo Terzo Mondo ignorato, sfruttato, disprezzato come il Terzo Stato, vuole, anch'esso, essere qualcosa.»¹⁹

Con la Conferenza afroasiatica di Bandung del 1955 questo termine prende piede, anche se contestualmente continuano, anche oggi, ad essere usati "paesi sottosviluppati" o per alcuni "in via di sviluppo". Da diversi anni qualcuno ha anche proposto la dizione "Quarto Mondo" per i paesi ancora afflitti da grande povertà. Un'altra interpretazione della realtà mondiale, che superi quella geopolitica dei "mondi", anche perché condizionata dai mutamenti economici occorsi nel tempo è quella di Nord-Sud, presentata all'Onu nel 1980 con il rapporto conclusivo della Independent Commission for International Developmental Issues presieduta da Willy Brandt. Il successo presso il "grande pubblico" di questa visione si è avuto solo con la fine della guerra fredda.

17 Traduzione mia «Ce qui importe à chacun des deux mondes, c'est de conquérir le troisième ou du moins de l'avoir de son côté. Et de là viennent tous les troubles de la coexistence.» A. Sauvy in *l'Observateur*, n. 118, 14 Agosto 1952, p.14

18 ibidem

19 «[...]ne pas rester insensible à une poussée lente et irrésistible, humble et féroce, vers la vie. Car enfin ce Tiers Monde ignoré, exploité, méprisé comme le Tiers Etat, veut, lui aussi, être quelque chose.»
ibidem

2) Il ruolo politico del Terzo Mondo: il non-allineamento

In effetti il Terzo Mondo si è imposto, seppur fra innumerevoli difficoltà e divisioni, come protagonista sulla scena mondiale fra gli anni '60 e gli anni '70, grazie al movimento dei non-allineati e al suo "uso" dell'Onu che se al momento della sua fondazione nel 1945 contava 51 membri e tra questi solo 9 nazioni asiatiche e 3 africane, nel 1965 era arrivato a contarne 120 di cui ben 70 nazioni asiatiche e africane. Il percorso inizia con la Conferenza afroasiatica di Bandung, nel 1955, e il suo documento in 10 punti per "la pace e la cooperazione mondiale", basati a loro volta sui "5 principi della coesistenza pacifica" stilati da Cina e India nel 1954²⁰. Il vero "debutto" sulla scena internazionale è per molti la nazionalizzazione egiziana del canale di Suez e la crisi seguente del 1956²¹. In quell'anno vi è un decisivo passo avanti nella creazione di uno schieramento non-allineato, con l'incontro a Brioni, in Jugoslavia, fra Tito, Nehru e Nasser. L'apporto del paese balcanico, con il prestigio della sua estraneità coraggiosa e di lunga data dai blocchi, è stato determinante. Già a quel tempo i problemi che affliggeranno il movimento sono evidenti: paesi che sono in realtà legati ai blocchi (es: Cina), scarsa unità fra le nazioni e accurata reticenza nell'interrogarsi sui loro sistemi politici, riarmo (ad es. se nel 1957 le conclusioni di Bandung furono adottate dall'AIEA²² Cina e India lavoravano per procurarsi armi nucleari in spregio alle dichiarazioni sul disarmo), esplosione di conflitti regionali fra i membri (dalle guerre per il Kashmir ai conflitti Etiopia-Somalia ecc.). A ciò si sommeranno differenti interpretazioni del non-allineamento: la rigida equidistanza tra Est e Ovest di Tito, il neutralismo attivo di Nasser, cioè tentare di sfruttare al massimo le contraddizioni fra le due superpotenze, in seguito lo sbilanciamento verso i paesi socialisti e la lotta prioritaria contro l'imperialismo americano di Fidel Castro.

Nel 1961 con la Conferenza di Belgrado nasce ufficialmente il Movimento dei Paesi Non-Allineati, era l'inizio di un periodo di forza crescente e relativi successi durato fino alla metà degli anni '70, su questo studiosi come Droz e Romero concordano²³. Tentavano di usare l'Onu non solo come grande palcoscenico per denunciare il neocolonialismo ma anche come strumento per cercare di sviluppare un nuovo sistema economico mondiale più equo, e capace di poter sollevare questi paesi dalla loro condizione di sottosviluppo (creazione dell'UNCTAD²⁴, nascita del Gruppo dei 77 e "Carta di Algeri" del 1967); tentavano di negoziare collettivamente crediti e aiuti internazionali. Gli storici sopracitati sono ugualmente convinti che alla fine degli anni '70 la parabola del non-allineamento sia entrata in fase discendente. Non solo e non tanto per le divisioni politiche e le guerre, ma per la divaricazione economica fra i paesi, alcuni dei quali erano in crescita e sempre più inseriti nel mercato mondiale, altri usavano la loro forza per interessi particolari (nazioni OPEC). Questo fa dire a Romero che: «Alla fine della guerra fredda si giunge, tra il 1989 e il 1991, non tanto per una "vittoria" degli Usa sull'Urss, quanto per la globalizzazione di un'economia di mercato particolarmente dinamica proprio in zone cruciali di quello che fino ad allora era stato il "sottosviluppo"». ²⁵

20 Rispetto dell'integrità e della sovranità territoriale-Non aggressione-Non interferenza-Uguaglianza e mutuo beneficio-Coesistenza pacifica

21 M. Galeazzi, *Il PCI e il movimento dei paesi non allineati 1955-1975*, Milano, F. Angeli, 2011 p.24

22 Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, ente dell'ONU

23 F. Romero, *Guerra fredda e decolonizzazione*, in C. Fumian (a cura di), *Storia Contemporanea*, Roma, Donzelli, 1997 pp.487-494 e B. Droz, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 2007 pp.246-247

24 Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (*United Nations Conference on Trade and Development*)

25 F. Romero, *Guerra fredda e decolonizzazione*, cit. p.494

Se la sinistra istituzionale sviluppa con il tempo un crescente interesse per il movimento dei non-allineati, gli extraparlamentari generalmente non sembrano dedicargli molte attenzioni, anzi erano criticati aspramente i regimi “progressisti” che facevano affidamento sulle borghesie nazionali o quelli che finivano per fare gli interessi degli imperialisti (americani) e dei revisionisti (sovietici). Ugualmente emerge dai giornali dei gruppi un disprezzo per l'ONU (e per qualunque meccanismo che tentasse di arginare la lotta rivoluzionaria) di cui viene più volte sottolineata la natura illusoria o inutile. Solo alla fine del periodo analizzato sembrano far breccia delle considerazioni diverse.

Ne è un esempio un articolo di Luciana Castellina sulla conferenza dei non-allineati ad Algeri del 1973²⁶. La giornalista inizia con il domandarsi cosa possa esserci in comune, vedendoli seduti assieme, tra un Nguen Hu Tho, dirigente vietnamita e un Idi Amin, fra un Arafat e il presidente della «più riuscita espressione del neocolonialismo» Bourghiba:

La prima reazione è dire che il termine Terzo Mondo è una mistificazione[...]Perciò se non fosse per quella sua piatta esaltazione della URSS[...]l'impulso sarebbe quello di schierarsi dalla parte di Fidèl Castro della sua aggressiva rampogna a chi non vuole ammettere che c'è una sola discriminante nel mondo, quella fra socialismo e capitalismo.

La Castellina poi fa un duro bilancio sui fallimenti dei governi del Terzo Mondo, tuttavia ritiene che le loro «economie e culture emergenti, [...] sebbene per molti aspetti dipendenti, non sono la stessa cosa della economia e della cultura dell'Europa o dell'America del nord. Il capitalismo, è un fatto, non è riuscito nell'obiettivo dell'unificazione del mondo.».

Tanto che l'unità seppur minima di questa eterogenea area, la sua voglia di contare sul piano internazionale, infastidisce il dominio mondiale delle due superpotenze: «e questo, anche se non è ancora l'inizio di una fase rivoluzionaria a livello mondiale[che sui primi numeri del *Manifesto* nel 1969 si diceva fosse già in atto], è però, l'inizio dell'era della crisi del capitalismo.».

Un altro esempio, da un altro gruppo, ci viene da un articolo apparso su *Lotta Continua* a commento del discorso del “fucile e del ramoscello di ulivo” di Arafat all'Assemblea generale dell'ONU nel Novembre del 1974²⁷, dove si può leggere fra le considerazioni finali una considerazione sul:

mutamento che l'ONU ha conosciuto negli ultimi anni e soprattutto negli ultimi mesi: nata come organismo posto sotto l'egemonia delle superpotenze[...]si sta trasformando in una tribuna dalla quale i movimenti di liberazione da una parte, i paesi in via di sviluppo dall'altra, prendono la parola per mettere sotto accusa l'imperialismo e i suoi agenti in tutto il mondo.

Sono affermazioni e toni che sarebbe stato impossibile trovare solo qualche anno prima.

Nel suo libro *Il PCI e il movimento dei paesi non allineati 1955-1975* invece, Marco Galeazzi trova fin dai tempi di Togliatti un forte interessamento del partito italiano per l'afroasiatismo e il non-allineamento che divennero una prospettiva strategica di collegamento fra i partiti operai europei (PCI in testa) i movimenti di liberazione nazionale e i paesi non-allineati per aprire nuove possibilità alla pace mondiale, e ad una politica estera più autonoma e vitale di fronte alla divisione Cina-URSS. Va detto che questi rapporti furono anche improntati, nella visione dei dirigenti comunisti, a colmare un vuoto che sarebbe potuto essere occupato dalle posizioni cinesi

26 L. Castellina, “La contraddizione del Terzo Mondo”, in *Il Manifesto*, a.III n.209, 12 Settembre 1973 p.4

27 *Lotta Continua*, a.III n.265, 16 novembre 1974 p.4

“guerrafondaie” e di “ultrasinistra”. Se con la fine degli anni '70 questi tentativi non sono stati coronati da successo, l'autore li ritiene fondamentali nell'aver fatto maturare al PCI un'ottica diversa dal comunismo sovietico e nell'approdo di Berlinguer all'europeismo²⁸.

3) Altre concezioni del mondo

Vale la pena confrontare le teorie sull'ordine mondiale espresse in Occidente con quelle, mutate negli anni diverse volte, espresse dai comunisti cinesi²⁹. Fino alla rottura con i sovietici e nonostante tutta l'azione diplomatica svolta a Bandung, i cinesi avevano sostanzialmente accettato la divisione in campo socialista e campo imperialista, ma nel 1957 Mao Tse-Tung aveva abbozzato l'esistenza di una “zona intermedia” di paesi che non fanno parte dei due blocchi. Dopo la denuncia del revisionismo sovietico verrà lanciata nel Gennaio 1964 la nuova teoria delle due zone intermedie. Si affermava l'esistenza, oltre al blocco socialista e agli USA, di due zone caratterizzate da una dominazione politica o un tentativo di dominazione. La prima comprendeva Asia, Africa e America latina, mentre la seconda era quella dei paesi di tradizione coloniale legati agli americani cioè Europa occidentale, Giappone, ma anche Canada, Australia e Nuova Zelanda.

Le possibilità di negoziato e compromesso che una simile visione offriva saranno però messe da parte con il radicalismo politico che caratterizza poi l'avvio della Rivoluzione Culturale: Lin Biao in un suo opuscolo del Settembre 1965, *Viva la guerra vittoriosa del popolo*, sostituisce all'antinomia socialismo/imperialismo quella fra nazioni ricche (Europa, America del nord, Russia) considerate città e le nazioni povere (Cina, Vietnam, tutto il “nostro” Terzo Mondo) considerate campagne, riproponendo in chiave planetaria le strategie della guerra civile cinese dove le città sarebbero state conquistate dalle campagne che le circondavano. Si tratta della formulazione più semplicistica e terzomondista espressa dalla RPC.

Passata la tempesta della Rivoluzione Culturale e aperto il dialogo con gli Stati Uniti nei primi anni Settanta la dottrina di politica estera cinese muta nuovamente. Viene esposta da Deng Xiaoping all'ONU nell'aprile del 1974 la teoria dei Tre Mondi: nel primo si collocano le due superpotenze; nel secondo l'Europa (nella sua interezza), Giappone, Canada; nel terzo la Cina e le altre nazioni asiatiche, africane e latinoamericane. La “superpotenza” in questa formulazione non è definita dal punto di vista economico o militare ma dal suo fine politico: un progetto imperialista, la ricerca dell'egemonia sugli altri due mondi. Questo tipo di retorica continuerà anche dopo la morte di Mao. Tuttavia gli odi della Cina per il Primo Mondo non sono equamente redistribuiti, il principale nemico, da dieci anni, e tanto più dopo le ritrovate relazioni diplomatiche con gli USA, resta l'Unione Sovietica. Con tale obiettivo, nel Secondo Mondo la RPC sostiene l'integrazione europea cercando di coinvolgerci anche nazioni come la Romania e la Jugoslavia. Sosterrà i paesi del Terzo Mondo all'ONU ma si troverà in nome dell'antisovietismo ad avversare i regimi marxisti dell'Angola, del Vietnam o di Cuba e ad avere buoni rapporti con dittature reazionarie come il Cile di Pinochet, le Filippine di Marcos o lo Zaire di Mobutu.

Al di là degli esiti della sua politica internazionale, anche in precedenza le teorie cinesi sull'ordine mondiale non sembrano incontrare un serio approfondimento, né tanto meno una adesione da parte dei gruppi della nuova sinistra, in particolare quelli presi in esame. Un'eccezione fu la “Lega dei comunisti marxisti-leninisti”. Formata da

28 M. Galeazzi, *Il PCI e il movimento dei paesi non allineati*, cit. p.255

29 Ci si rifà a M.C. Bergère, *La Cina dal 1949 ai giorni nostri*, Bologna, Il Mulino, 2003

militanti raccolti intorno a Ugo Duse fuoriusciti da “Nuova Unità” nel 1964, la lega sosteneva posizioni particolari: era contraria alla nascita immediata di un partito giudicato prematuro e riecheggiando Lin Biao riteneva la classe operaia italiana completamente integrata nel sistema, perciò l'unica speranza era nel Terzo mondo. Con questa prospettiva il suo giornale cercò volontari per combattere in Vietnam (fallendo nel suo obiettivo) e appoggiò gli indipendentisti sud-tirolesi per poi scoprire che avevano tendenze di estrema destra³⁰.

30 R. Nicolai, *Quando la Cina era vicina : la rivoluzione culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni 60 e 70*, Pisa, BFS, 1998 p.105 Il gruppo si frantumò in poco tempo. Una sua scheggia la “Lega M-L d'Italia”, di Brescia, mantenne le posizioni di Lin Biao anche dopo la sua caduta in disgrazia. Duse entrò nel Manif. nel 1971 e l'anno seguente nel PCI.

Capitolo II-Nuovo internazionalismo e “nazionalismo a distanza”

1) Revisionismo antisovietico e suggestioni cinesi

Nella ricerca per questo lavoro si è partiti dall'idea che vi fosse stata una sostanziale differenza fra un “vecchio” internazionalismo “astratto”, cioè legato ad enunciazioni di principio sulla fratellanza di tutti i lavoratori e la lotta mondiale contro l'imperialismo, già presente dal primo '900 in questi termini e dalla nascita del socialismo scientifico più in generale; e un “nuovo” internazionalismo “concreto”, oggettivato nell'interessamento e nel sostegno a tutta una serie di ben determinati movimenti di liberazione del Terzo Mondo. Questa ipotesi va ampiamente rivista. Innanzitutto vanno considerati i lunghi lavori della stessa III Internazionale sui paesi colonizzati e le loro lotte indipendentiste, anzi il Comintern e i suoi partiti comunisti costituiti nelle nazioni dominate dall'imperialismo europeo hanno svolto una importante funzione “pedagogica” per la crescita dei movimenti di liberazione³¹. Per ciò che riguarda le esperienze concrete non si può non riflettere sulla lotta antifascista in Europa nelle sue varie espressioni, in particolare le Brigate Internazionali della Guerra civile spagnola e i movimenti della resistenza in tutto il continente negli anni '40. Anche per ciò che riguarda la situazione italiana, il PCI non si è fermato all'interpretazione, che comunque lo ha accompagnato pure in seguito, dell'internazionalismo proletario come identificazione nel “blocco socialista” e nei rapporti con i partiti fratelli sotto l'egida dell'Unione Sovietica. La sua esperienza di collaborazione stretta e attiva con il FLN algerino durante la dura guerra di liberazione dalla Francia, così come il riconoscimento dell'ultimo Togliatti (Marco Galeazzi legge in questo senso il suo “Memoriale di Yalta”) dell'importanza dell'afroasiatismo prima e del non-allineamento poi³², fanno intravedere importanti cambiamenti già dalla seconda metà degli anni '50. All'inizio questa nuova strategia internazionale del PCI si configurerà nella fede in una “naturale” evoluzione socialista del Terzo Mondo sotto il patrocinio dell'URSS. Poi senza smettere di guardare all'Unione Sovietica, punto fisso dal quale ci si allontana a passi lentissimi, questo rapporto si trasforma in una ipotesi alternativa di gestione dell'ordine mondiale, policentrica, e con contatti attivi e diretti fra i partiti europei (non solo comunisti) e i movimenti e gli stati del Terzo Mondo .

Detto questo, non si possono negare gli elementi di novità che qualificano in senso differente l'internazionalismo della nuova sinistra degli anni '60-'70: innanzitutto fino ad allora l'internazionalismo era stato vissuto e praticato soprattutto entro i confini del vecchio continente, mentre ora si allarga a tutto il pianeta. Mai i movimenti del Terzo Mondo erano stati così “vicini”, il militante medio era molto più addentro ai problemi politici cinesi o latinoamericani di quanto non fosse stato dieci anni prima. Questo grazie ai nuovi mezzi di comunicazione, ma altresì ad una volontà di sapere e di proiettarsi fuori dai confini nazionali. Grazie all'entusiasmo suscitato dalla contemporanea esplosione dei movimenti di decolonizzazione e di eventi come la rivoluzione cubana prima e il movimento del '68 poi; che sembravano rilanciare, rendere pensabile e possibile quella “rivoluzione mondiale”, attesa dal tempo di Lenin, e

31 In questo si è giunti a concordare con Droz e Galeazzi, vedi M. Galeazzi, *Il PCI e il movimento dei paesi non allineati 1955-1975*, Milano, F. Angeli, 2011, p.26

32 Ivi, pp.36-38

finita seppellita sotto il peso dei blocchi contrapposti ma immobili. Infine sono da considerare la rottura cino-sovietica e le accuse di revisionismo a quella che era considerata la patria del socialismo.

Davanti a queste nuove prospettive i gruppi della sinistra extraparlamentare si pongono esplicitamente il problema di elaborare un “nuovo internazionalismo” che potesse collegare le lotte italiane ed europee a quelle degli altri continenti. Su questo tema *Il Manifesto* è molto critico con i gruppi della nuova sinistra: «I gruppi politici di estrema sinistra che pure accettano la Cina come punto di riferimento appaiono anch'essi assolutamente carenti.». Gli m-l sono «nostalgici della Guerra Fredda» e interessati solo all'aspetto «pur importante della lotta armata». Mentre gli operaisti «deducono, dalla giusta sottolineatura del nesso tra lotta antimperialista e lotta di classe in Occidente, la pura riduzione della prima alla seconda.». Tutti sembrano ignorare «la necessità di condurre una analisi e di costruire un movimento di massa e un ampio schieramento di alleanze politiche e sociali sulle questioni internazionali»³³.

Nel numero di Settembre 1970 occupato dalle tesi “Per il Comunismo” del *Manif.* per proporre l'unificazione della sinistra antirevisionista, alcune sono dedicate a “Un nuovo internazionalismo”. La rivista è particolarmente impegnata nell'analisi del “cambiamento di campo” dell'URSS, e del fallimento della linea “riformistico-coesistenziale” scaduta in normalizzazione repressiva. *Manif.* fa un forte riferimento alla Cina:

46. La rivoluzione cinese rappresenta la sola alternativa alla crisi della strategia sovietica e del movimento comunista, il punto di riferimento organico delle forze rivoluzionarie su scala mondiale. Questo suo valore non deriva solo dal radicalismo antimperialista e dalla coerenza rivoluzionaria, ma dal dinamismo impresso al suo proprio sviluppo politico-sociale.³⁴

Sulla necessità e la possibilità della rivoluzione in Europa si scrive:

52. Lo scontro di classe nei paesi a capitalismo avanzato assume di nuovo, in questo quadro, un valore primario. Questa convinzione non discende da una assurda impostazione eurocentrica ma dall'opposta consapevolezza del carattere unitario del sistema[...] dell'impossibilità di separare la rivoluzione “nei punti alti” da quella nelle “aree depresse”.

L'anno successivo è *Pot.Op.*, in vista di una sua “Conferenza di organizzazione” a presentare sul suo giornale una tesi su “Rivoluzione comunista e sistema mondiale”³⁵, poiché «la questione di un nuovo internazionalismo è all'ordine del giorno.». Anche qui nella prima parte ci si dedica alla lettura del fallimento dell'URSS e del suo internazionalismo di matrice “terzinternazionalista” che lo poneva al centro. Se ne dà ovviamente una lettura operaista contestando quelle di altro tipo: quella degli m-l, una lettura idealistica di deviazione soggettiva di Krushev, quella dei trozkisti una «fenomenologia del burocratismo» che salva una base ritenuta buona; e quella dei «terzomondisti» (non si capisce bene chi siano ma si fa il nome di Sweezy della *Monthly Review*) che danno importanza alla struttura economica ma parlano solo di un “trend” verso il capitalismo. Poi anche qui si rende omaggio alla Cina: «unica compiuta esperienza di dittatura proletaria, l'unico “modello” di uso del potere nella lotta per il comunismo[...] perché lì il meccanismo della rivoluzione è stato rimesso in moto nel modo giusto.»³⁶

Cioè, si intende con il “bombardare il quartier generale” della Rivoluzione Culturale, favorendo l'autonomia operaia contro i rapporti di produzione capitalistici

33 *Il Manifesto*, a.II n.6, Giugno 1970, p.15

34 *Il Manifesto*, a.II n.9, Settembre 1970, p.14

35 *Potere Operaio*, a.II n.43, 25 Settembre-25 Ottobre 1971, pp.9-12

36 *Ivi*, p.10-11

che caratterizzano la “fase socialista” (quella che Pot.Op. chiama del “capitalismo senza padroni”), usando il partito contro lo stato. Si rifiuta però un nuovo “stato-guida”:

Gli operai di Detroit, Torino, Francoforte, le masse proletarie dell'America, dell'Asia, dell'Africa, non possono “regolare gli orologi” sui tempi dell'iniziativa politica e diplomatica dei compagni cinesi. I tempi sono diversi: bisogna “fare da sé, ma non nel senso che spesso ha usato il PCI -ognuno per proprio conto-, ma coordinando l'iniziativa rivoluzionaria su scala internazionale.³⁷

Si ipotizza allora una insurrezione nelle “metropoli” facendo funzionare sinergicamente «i diversi livelli di lotta che all'interno del singolo paese compaiono disposti in successione storica, in un area più vasta [dove] possono essere contemporaneamente presenti.»³⁸. Si pensa all'operaio massa emigrato come vettore rivoluzionario e referente organizzativo.

I giornali della nuova sinistra sono anche ricchi di analisi sulla struttura e il funzionamento dell'ordine mondiale con il quale le loro ipotesi rivoluzionarie andavano a confrontarsi. Un esempio è l'articolo sul primo numero del *Manifesto* del Giugno 1969 (i cui fondatori erano ancora nel PCI) su “Le radici della divisione” URSS-Cina, firmato da Rossana Rossanda. Alla base c'era lo scontro inevitabile fra la Cina del “Grande Balzo” e l'Unione Sovietica delle “liberalizzazioni”. La Conferenza dei partiti comunisti del 1960 vedeva poi l'assenza di importanti protagonisti del tempo come Castro o il FLN algerino «assenze [...]simboliche di un processo che vedeva alcuni grandi movimenti di emancipazione dell'Africa e dell'America latina diretti da forze non comuniste, in presenza di partiti comunisti per in polemica con loro».³⁹

Ci si rifiutava di affrontare i problemi veri come il rapporto con la RPC. L'ipotesi kruscheviana di vincere la sfida economica con gli USA sarebbe stata auspicabile ma ha fallito e la coesistenza «si rivelava come uno schema cui né l'imperialismo, né le lotte di emancipazione potevano adeguarsi; i conflitti reali riprendevano il sopravvento». Ma al contempo la Rossanda dice che il Terzo Mondo sfuggiva sia al campo socialista che al non-allineamento e le sue espressioni avanzate finivano o isolate e fallivano o diventavano dei punti di frizione nel “movimento comunista”, come Cuba e il Vietnam. Nell'Europa orientale la linea kruscheviana (non si usa il termine “revisionista”) mette da una parte in pericolo le conquiste dei lavoratori con nuovi meccanismi di mercato, dall'altra si dimostra insufficiente nella democratizzazione, fino a tornare, spinta dalla paura, alla repressione pura (Praga '68). La Rossanda auspica allora una “rivoluzione culturale” per tutti i paesi socialisti: «una ripresa della lotta di classe che restituisca il potere alla base[...] lo schema di una radicalizzazione rivoluzionaria che essa [la Cina] indica, non è una scelta facoltativa, o dovuta al sottosviluppo. Ma è obbligatoria e forse anzi la sola comune allo sviluppo e al sottosviluppo.»⁴⁰

I toni di *Lotta Continua* sono più drastici. Commentando il trattato fra RFT e URSS del 1970 si dice: «La guerra fredda era finita da tempo [...] si assisteva così, in pratica, a una divisione dei compiti tra le due superpotenze mondiali. Gli USA erano la repressione, l'Unione Sovietica le riforme.»⁴¹. L'URSS aveva bisogno di una stabilizzazione in Europa per risparmiare fondi da investire altrove (nel Terzo Mondo), così come la sua crescente richiesta di beni di consumo poteva essere soddisfatta solo con una apertura all'Occidente, vedi Togliattigrad (che diventerà un vero simbolo del

37 Ibidem

38 Ivi, p.12

39 R. Rossanda in *Il Manifesto*, a.I n.1, Giugno 1969, p.21

40 Ivi, p.26

41 *Lotta Continua*, a.II n.15, 2 Settembre 1970, p.12

revisionismo italo-sovietico per gli extraparlamentari) e questo accordo con la Germania. LC dice che tanto ormai l'Unione Sovietica: «identifica il socialismo con una distribuzione sempre maggiore di elettrodomestici, mangiadischi e altri beni del genere ad una classe operaia del tutto spoliticizzata e priva di potere politico,[...] una copia più o meno brutta del capitalismo.⁴²

Questa normalizzazione spaventa Luigi Pintor, che non la crede limitata all'Europa, e scrive sulla "Normalizzazione globale":

La ricerca di una normalizzazione fondata a Est e ad Ovest, sul comune interesse dell'URSS e delle potenze capitalistiche a reprimere all'interno dei propri "sistemi" le forze escluse e ostili, attenua le contraddizioni interoccidentali e consente all'imperialismo americano di lavorare, con più margine e duttilità, al consolidamento della sua egemonia mondiale.⁴³

Quando a sorpresa i cinesi iniziano a riallacciare le relazioni con gli americani e invitano Nixon in Cina, il Manif. con la sua fede filocinese plaude alla "Fine del mondo bipolare":

Si è rotta per sempre la cappa che il bipolarismo USA-URSS ha fatto pesare in questi anni sul mondo e sulla lotta antimperialista[...] Tutto entra in una nuova fase di movimento, fuori dagli schemi delle grandi potenze[...] [ma] i pericoli di un regime coesistenziale policentrico non possono essere esclusi: su questo punterà la sua carta l'avversario.⁴⁴

Poi però un episodio spingerà ad una profonda riflessione: la firma del cessate il fuoco e l'inizio del ritiro americano dal Vietnam nel Gennaio 1973. I giornali si interrogheranno su quali saranno gli scenari mondiali ora che uno dei massimi punti di scontro si andrà chiudendo. Per *Lotta Continua* questa guerra ha portato gli americani sulla difensiva, ma una difesa della propria sfera di influenza basata su un equilibrio multipolare dove non siano loro gli unici gendarmi:

Questa nuova strategia ha il suo maggiore punto di forza nella possibilità che rimosso l'ostacolo rappresentato dal Vietnam, l'URSS e la Cina forniscano in modi diversi un assenso più o meno tacito agli ambiziosi progetti dell'imperialismo. La prima in cambio di sostanziose contropartite[...] la seconda per il suo puntare a sua volta sulla distensione e sulla "multipolarità".⁴⁵

Tuttavia questi piani presumono un controllo del Terzo mondo che per LC è difficile visti i movimenti africani, il Laos, la Cambogia ancora in lotta e non ultima la carta ancora da giocare dell'insurrezione in Europa. Anche Pintor temerà una "normalizzazione" e "regionalizzazione" multipolare del problema vietnamita, tanto da ammettere che la Cina «è impegnata a consolidare il suo ruolo in termini profondamente diversi dal dinamismo degli anni passati.»⁴⁶

2) «Patria o muerte!»

Nello slogan della rivoluzione cubana si può rintracciare uno dei problemi che si pongono affrontando il rapporto della sinistra extraparlamentare con i movimenti e gli stati del Terzo Mondo, cioè la presenza di un doppio standard sull'idea di nazione e sugli ideali patriottici e nazionalisti. I gruppi, ma già il movimento del '68 (come argomenta bene Ortoleva⁴⁷), sono coscienti del carattere nazionalista delle guerriglie di liberazione

42 Ibidem

43 L. Pintor in *Il Manifesto*, a.II n.3-4, Marzo-Aprile 1970, p.7

44 *Il Manifesto*, a.I n.69, 17 Luglio 1971, p.1

45 *Lotta Continua*, a.II n.24, 28 Gennaio 1973, p.3

46 *Il Manifesto*, a.III n.24, 28 Gennaio 1973, p.2

47 P. Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Roma, Editori riuniti, 1998, p.54

nazionale o di altre forze rivoluzionarie del Terzo Mondo; non avvertono però alcuna contraddizione tra quelle rivendicazioni e il proprio profilo politico apertamente antinazionale. Questa impostazione era dovuta in primo luogo alla forte carica internazionalista, anche di derivazione emozionale sull'onda delle notizie delle molteplici insurrezioni in questa area del pianeta e della contestazione globale del 1968. Più profondamente per essere orfani dello “stato-guida”; avendo perso insieme al legame con l'Unione Sovietica l'idea di una garanzia esterna della trasformazione socialista della propria nazione, oltre ad aver visto in quel paese il fallimento dell'ipotesi che il socialismo possa avere una determinata “patria”. Trovano quindi solo nella prospettiva dei “molti Vietnam” (da aprire sia chiaro anche in Europa) la possibilità di fare la rivoluzione. Ortoleva osserva giustamente che si trattava anche di fare i conti con il passato delle guerre e delle dittature fasciste europee, e con il presente dove il nazionalismo faceva da base politica ai neofascisti che avevano rappresentato ancor prima della polizia il primo nemico “fisico” degli studenti in rivolta⁴⁸. Il nazionalismo era quindi visto come una nefasta mistificazione finalizzata al dominio; a questo proposito si potrebbe citare quello che si pensava del panarabismo e del sionismo di fronte al problema mediorientale⁴⁹, e non solo l'evidenza dei richiami nazionalisti delle forze conservatrici europee o americane contro i militanti della sinistra.

Si potrebbe quindi affermare che questi gruppi “adottassero” le lotte del Terzo mondo praticando quello che potrebbe essere definito un “nazionalismo a distanza”⁵⁰. Ma bisogna qualificare meglio anche il nazionalismo di questi movimenti di liberazione. Lo studioso della decolonizzazione Bernard Droz ad esempio precisa che il termine “nazionalismo” in questo contesto è errato perché qui è il nazionalismo a fondare la nazione e non viceversa, sarebbe quindi meglio parlare di “indipendentismo”⁵¹. Bisogna precisare che, negli anni presi in analisi, non si tratta solo di indipendentismo in senso stretto, contrapposto al colonialismo, come per l'Africa e il Portogallo; ma anche al neocolonialismo, come per Cuba e gli USA. Il tratto qualificante di questi movimenti, dal punto di vista degli extraparlamentari è la ribellione contro un'oppressione di tipo imperialista. Anzi la forte discriminante ideologica applicata nel giudizio dei movimenti e dei governi dei paesi sottosviluppati, sembra stemperare fortemente questo “nazionalismo a distanza”: il loro carattere nazionale passa assolutamente in secondo piano rispetto alla loro ispirazione marxista, così come la distanza geografica e culturale rispetto alla simultaneità della lotta mondiale contro l'imperialismo. Si veda rifacendosi alla Palestina il sostegno alla sinistra, FDLP e FPLP, contro Al-Fatah, più forte e rappresentativa, ma accusata di essere “borghese”.

Una curiosità che va rilevata è poi quella di un “nazionalismo a distanza” che esercitato sulle lotte di liberazione del Terzo Mondo, provoca una sorta di “straniamento” che porta a valutare con lo stesso metro lotte “nazionali” che si svolgono in contesti molto più vicini (irlandesi del Nord, baschi, fino a sardi e corsi). Ci

48 Ibidem

49 «il panarabismo e il sionismo sono serviti alle diverse dirigenze per reprimere le contraddizioni interne e per realizzare le rispettive unità nazionali al di sopra delle classi» in M. Pieri, *Internazionalismo e rivoluzione palestinese : la causa dell'autodeterminazione nella lotta di classe*, Roma, Stampa centrografico gpr, 1976, p.6

50 Negli anni passati lo storico Benedict Anderson (vedi ad esempio B. Anderson, *Long distance nationalism*, Center for German and European Studies, University of California, Berkeley, 1992) ha usato il termine “Long-distance nationalism”, riferendosi però ad un tema ben diverso cioè ad un nazionalismo della diaspora, quello degli emigrati verso la loro patria di origine e del loro aiuto ad es. finanziario a formazioni politiche nazionaliste/indipendentiste. Si pensi al caso della comunità irlandese negli USA. Nel lavoro qui presentato si è invece utilizzato il concetto “nazionalismo a distanza” mutuandolo da quello di “adozione a distanza”.

51 B. Droz, *Storia della decolonizzazione*, cit. p.16

troveremmo allora davanti ad un “nazionalismo a distanza di ritorno”, che in molti casi è diventato per i militanti di sinistra nati fra quelle minoranze oppresse semplicemente e pienamente nazionalismo.

In un articolo sul *Manifesto* i Troubles dell'Irlanda del Nord sono presentati con questa terminologia: «il conflitto fra la minoranza oppressa degli indigeni irlandesi e i coloni protestanti di ascendenza inglese»⁵². C'è da dire che si tratta di un caso isolato, tuttavia non soltanto si riallaccia al discorso precedente ma offre lo spunto per introdurre un ulteriore punto di discussione. Molti critici, ma non solo questi, hanno rilevato in certi atteggiamenti volti ad esaltare le diversità culturali dei popoli non europei uno schermo che permetteva una sospensione della morale, una giustificazione di comportamenti altrimenti inaccettabili insistendo sulla loro “incomprensibilità” causa eurocentrismo culturale. Oppure una trasformazione del guerrigliero in nuovo “buon selvaggio” che ricorda le opere Rousseau. Lo fa notare in maniera aspra e grossolana Pascal Bruckner⁵³, in maniera più ragionata Ortoleva, il quale nota come il movimento sessantottino che aveva elaborato una critica radicale all'autoritarismo, sembrava chiudere un occhio se non perfino accettare di buon grado forme fortemente autoritarie o di culto della personalità nel Terzo Mondo⁵⁴.

Dallo studio per questo lavoro, sembra emergere proprio il contrario: le “particolarità” sociali e culturali locali erano sottovalutate se non ignorate di fronte alla “lotta mondiale contro l'imperialismo”, con l'applicazione di una severa analisi marxista. Questo anche quando sembrava poco credibile e non rispecchiava pienamente la realtà. Tali rilievi confutano, in buona sostanza, anche la tesi di chi (ad es. Bruckner ma anche Droz) accusa i “terzomondisti” di ignorare le guerre che insanguinarono il Terzo Mondo ma che non erano immediatamente interpretabili in termini classisti.

Questo prevalente scarso interesse per le culture locali in luogo di un'esaltazione della somiglianza fra tutti i rivoluzionari in lotta, sugli identici nemici di classe, dovunque si fosse ha portato a lasciare, in un certo senso, la materia alla sola competenza degli etnologi, fino ad arrivare a contrasti aperti. Claude Lévi-Strauss arriva a contestare ai comunisti di proporre, in modo diverso, un'occidentalizzazione dei popoli che “si erano salvati”. Viceversa l'antropologo era accusato di essere un nostalgico reazionario ostile alla rivoluzione⁵⁵.

Per i gruppi extraparlamentari il discrimine nel giudizio dei governi, dei movimenti e dei governanti del Terzo mondo non era l'appartenenza ai blocchi, odiati entrambi; né il non-allineamento considerato per molto tempo inutile o subdolamente schierato. Non era l'amicizia e il sostegno di nazioni come la Cina, che si era consci intrattenesse rapporti con governi tutt'altro che rivoluzionari; né erano certo i metodi di lotta o l'autoritarismo del governo, giustificati o ignorati. Era probabilmente una, se si vuole dogmatica, visione classista e rivoluzionaria. In genere i governi, pure progressisti, di sinistra, che si appoggiavano in qualche modo alla classe borghese; i

52 *Il Manifesto*, a.II n.24, 1 Febbraio 1972, p.2

53 P. Bruckner, (trad.)S. Vigezzi, *Il singhiozzo dell'uomo bianco: il terzomondismo storia di un mito duro a morire*, Parma, Guanda, 2008, pp.39-40

54 P. Ortoleva, *I movimenti del '68*, cit. p.53

55 P. Bruckner, (trad.)S. Vigezzi, *Il singhiozzo dell'uomo bianco*, cit. pp.40-44. Inoltre dopo aver criticato la sinistra terzomondista, proprio il filosofo francese ci fornisce un esempio abbastanza inquietante di cosa sia per lui il “nazionalismo a distanza” parlando di Israele: «Stato pioniere, votato alla morte fin dalla nascita dai suoi vicini, serve insieme da modello e da spauracchio per un'Europa immersa da troppo tempo nell'incertezza e nell'indolenza. Questi “Cosacchi che parlano ebraico” (la definizione è di Begin a proposito di Sharon), sprovvisti di ogni cattiva coscienza, che ravvivano il mito del fondatore e del soldato, ci ricordano a giusto titolo che una società è forte solo ai suoi inizi, quando ha la volontà di battersi e di imporsi. Lo si approvi o no, non si può non riconoscere in Israele un passato assai prossimo e un invito sempre vivace alla resistenza.», Ivi, p.263 nota 3

movimenti che non si fondavano su un ottica marxista rivoluzionaria o non adottavano dove possibile la lotta armata intransigente; i leader ritenuti moderati, erano tutti oggetto di discredito se non di disprezzo. Qui se ne mostra qualche esempio.

Tito, ritenuto a capo di un governo revisionista quanto se non più di quello dell'Unione Sovietica, viene definito da Pot.Op. «gollista»⁵⁶. Manif. gli accorda invece un «atteggiamento più aperto» verso la dissidenza, come quella degli studenti, e ritiene la Jugoslavia seppur con maggiori disuguaglianze e dalla natura socialista ancora più incerta di altri paesi dell'Europa orientale (praticamente inesistente), una nazione con una maggiore libertà e informazione interna e internazionale⁵⁷.

Sulla Cambogia, dove il generale Lon Nol attua un colpo di stato filoamericano nel 1970, LC dice:

era governata fino al colpo di stato da una monarchia di tipo reazionario-paternalistico con illusioni neutralistiche.[...] Il re ora in esilio era Sihanouk, una specie di buffonesco playboy internazionale ed esibizionista[...] da Radio Pechino continua ad invitare alla resistenza, scoprendosi all'improvviso un animo "rivoluzionario".⁵⁸

I leader e i regimi del Medio Oriente sono fra i più vituperati. Nasser è descritto come un uomo che «unisce nazionalismo, ispirato al fondamentalismo islamico a un forte desiderio di rinnovamento sociale»⁵⁹, LC dice a proposito delle reazioni al Settembre nero in Giordania: «Nasser, come sempre, si è comportato da brutta copia dei dirigenti sovietici, e i dirigenti della Libia e del Sudan da brutta copia di Nasser»⁶⁰. Sullo stesso giornale il leader palestinese Arafat è in una lista va da Colombo a Breznev, da Nixon a re Hussein di Giordania⁶¹. Pot.Op. lo definisce l'«enfant terrible» del moderatismo arabo⁶². Un altro personaggio, il colonnello libico Gheddafi, è definito in un profilo su *Potere Operaio*: «il nemico più pericoloso della classe operaia e delle masse proletarie arabe». Lo si descrive come un islamista fanatico, «nazionalista e panarabista fino alle estreme conseguenze odia il comunismo quanto odia Hussein»⁶³.

Due vicende accadute nel 1971 e confrontate da *Lotta Continua* danno il senso dell'atteggiamento verso i governi del Terzo mondo:

In Bolivia un generale-presidente, Torres, è stato sconfitto insieme alle masse che lo difendevano e ha dovuto scegliere l'esilio. Nel Sudan un altro generale-presidente Nimeiri, ha diretto la repressione e ha decapitato le avanguardie[...] Dimostrazione definitiva (per chi ne avesse ancora bisogno) dell'impossibilità di contare su una supposta capacità rivoluzionaria dei militari "progressisti" e delle borghesie nazionali nei paesi del Terzo mondo.⁶⁴

Un'altra disincantata riflessione è quella di Luciana Castellina sul *Manifesto* in occasione della Conferenza dei paesi non-allineati di Algeri nel 1973:

E' dunque fondata la teoria dei paesi ricchi e dei paesi poveri, questa contrapposizione aclassista che è stata sottesa ai lavori della Conferenza dei non allineati? Non c'è dubbio che questa teoria rappresenta anche una mistificazione: re Feysal non è povero, né lo è il presidente del Gabon. Il termine serve a offuscare una verità che sarebbe grave smarrire: che da queste società ex coloniali non sono usciti gruppi dirigenti rivoluzionari, né società egualitarie, ma -salvo qualche raro caso- si è anzi avviato un processo di stratificazione

56 *Potere Operaio*, a.I n.5, 16 Ottobre 1969, p.5

57 *Il Manifesto*, a.I n.2-3, Luglio-Agosto 1969, p.34

58 *Lotta Continua*, a.II n.9, 11 Aprile 1970, p.16

59 M. Pieri, *Internazionalismo e rivoluzione palestinese*, cit. p.25

60 *Lotta Continua*, a.II n.17, 1 Ottobre 1970, p.20

61 Ivi, p.25

62 *Potere Operaio*, a.III n.38-39, 17 Aprile-1 Maggio 1971, p.18

63 *Potere Operaio*, a.III n.43, 25 Settembre-25 Ottobre 1971, p.31

64 *Lotta Continua*, a.III n.14, 13 Settembre 1971, p.28

sociale che tende a indurre nel Terzo Mondo la formazione di strutture di classe analoghe a quelle delle vecchie metropoli.⁶⁵

Un esempio fornito dallo stesso giornale è il Senegal di Leopold Senghor: «il “poeta della negritudine” ha instaurato nel suo paese, con la complicità della Francia, un regime repressivo che ha consentito di riportare il Senegal praticamente allo stato coloniale sotto la copertura della “cooperazione” e della politica “francofila”».»⁶⁶

Da notare però che nel 1974, al congresso di fusione fra PdUP e Manif. fra i saluti delle delegazioni estere c'è oltre al MIR e al MAPU cileni, all'ANC sudafricano e allo ZAPU zimbabwano anche il Baath siriano del presidente Assad (sembra per antichi rapporti di questo partito con il PSIUP)⁶⁷.

Gli esempi sopracitati stanno anche a confutare l'idea di chi afferma che la nuova sinistra giustificasse, accecata dal suo “amore” terzomondista, tutte le peggiori atrocità e i più autoritari regimi dei paesi sottosviluppati. Almeno per ciò che riguarda i gruppi extraparlamentari esaminati si può affermare che appoggiassero fino in fondo la Cina maoista ad esempio, illudendosi sui metodi non coercitivi e dialettici con i quali pensavano si fosse svolta la Rivoluzione Culturale, o anche giustificando le repressioni “antidestriste” del Grande Timoniere; appoggiavano i rapimenti e gli assassinii dei Tupamaros, ecc. ma tutto questo per appartenenza ideologica, per la fede negli stessi ideali rivoluzionari comunisti, non perché si trattasse di paesi sottosviluppati. Infatti non si entusiasmarono né si mostrarono teneri con i paesi del “socialismo arabo” o con il più democratico governo di Fronte Popolare di Ceylon, tantomeno con qualche sanguinario regime africano.

65 *Il Manifesto*, a.III n.209, 12 Settembre 1973, p.4

66 *Il Manifesto*, a.III n.152, 30 Giugno 1973, p.4

67 *Il Manifesto*, a.IV n.168, 24 Luglio 1974, p.4

Capitolo III-Fra ammirazione e affermazione di sé: un rapporto dalle molteplici articolazioni

1) I significati del termine “terzomondismo”

Se il termine Terzo Mondo è stato analizzato nella sua storia e nel suo diverso uso, quello di “terzomondismo” rimane più vago e confuso. Generalmente con questo termine viene inteso il sostegno ai movimenti e ai paesi del del Terzo Mondo e alle loro istanze. Sono perciò indicati come terzomondisti i giovani che appoggiavano la lotta del Vietnam. In un'altra accezione lo si usa come un sinonimo di non-allineamento, sono quindi “terzomondisti” Tito, Castro o Gheddafi.

Nel suo libro *Il singhiozzo dell'uomo bianco*⁶⁸ il filosofo francese Pascal Bruckner affronta il tema con toni aspramente polemici e un profilo psicologico-psicoanalitico, definendo il terzomondismo essenzialmente come un sentimento (sembra quasi una nevrosi) che si esprime nella solidarietà e nella mimesi verso i popoli e le lotte di questa parte della Terra, ed è formato da un misto di compassione e soprattutto senso di colpa per essere nati nell'Occidente colonialista. Di qui la sua vera sostanza di masochistica voglia di espiatione e odio di sé, uniti alle più “folli” utopie proiettate sugli abitanti del Terzo Mondo. I suoi principali bersagli sono i militanti di sinistra, ma non risparmia missionari, cooperanti delle ONG e turisti.

Dalla ricerca per lo studio qui presentato emerge invece la concezione circostanziata e sostanzialmente dispregiativa che danno del termine “terzomondista” i gruppi della sinistra extraparlamentare presi in esame. LC, Pot.Op. e Manif. concordano negli articoli dei loro giornali nel non definirsi terzomondisti, indicando come tali quelli che si rifiutano di riconoscere le potenzialità rivoluzionarie in Italia e in Europa, che rifiutano di impegnarsi per svilupparle, affermando che solo le “campagne” del mondo possano insorgere. Il terzomondismo viene spesso bollato quindi come l'opportunismo di chi scarica i propri doveri rivoluzionari su altri.

2)Terzomondismo come sentimento e come identità

Il filosofo francese Pascal Bruckner presenta il terzomondismo che “affligge” i militanti di sinistra degli anni '60-'70, come un sentimento intenso, dotato di una sua forte e peculiare religiosità capace di far resuscitare presso atei e agnostici un fondamento della dottrina cristiana: il peccato originale. Trasfigurandolo in forma storico-politica nella consapevolezza dell'appartenenza ad una stirpe maledetta, quella dei colonizzatori. Riconosciuta tutta la colpevolezza all'Occidente, al Terzo Mondo si attribuisce un'innocenza palinogenetica, e vi si cerca la redenzione⁶⁹. Questa tesi (fantasiosa) non sembra proprio applicarsi ai gruppi extraparlamentari studiati. Se per loro il terzomondismo è stato un sentimento, allora non era odio di sé bensì un forte entusiasmo per un mondo che si credeva marciasse verso un avvenire rivoluzionario, un entusiasmo provato nel riscoprire se stessi e i propri ideali in persone e movimenti anche di paesi tanto diversi dal proprio. Non si aspettavano di venire redenti o liberati dalle guerriglie del Terzo Mondo, ma di combattere come e insieme a loro:

68 P. Bruckner, (trad.)S. Vigezzi, *Il singhiozzo dell'uomo bianco: il terzomondismo storia di un mito duro a morire*, Parma, Guanda, 2008

69 P. Bruckner, (trad.)S. Vigezzi, *Il singhiozzo dell'uomo bianco: il terzomondismo storia di un mito duro a morire*, Parma, Guanda, 2008, capitolo 1, pp.23-75

L'Italia non è ancora la Giordania[...] abbiamo imparato una parola nuova: fedayn. Ci piace come quell'altra che abbiamo imparato dieci anni fa: vietcong. Vogliamo che i fedayn possano sparare di più. Noi vogliamo produrre di meno. E' il modo migliore che abbiamo per arrivare a sparare prima anche noi, insieme a loro.[...] Sappiamo che la crisi di Colombo è anche un po' la crisi di Nixon e di Breznev, di Hussein e di Nasser, di Arafat ecc. *Che la loro crisi è la nostra forza*, che è la forza dei vietcong, dei fedayn, delle Pantere Nere e dei Tupamaros... la forza dell'Internazionale proletaria.⁷⁰

Lo si può vedere nelle considerazioni sulle nuove guerriglie e movimenti indipendentisti africani che nei primi anni '70 vedevano l'affermarsi del socialismo come loro base ideologica a differenza di ciò che era successo precedentemente. Questo entusiasmo portava spesso i giornali della sinistra extraparlamentare ad un intenso “wishful thinking” o “ottimismo ideologico” che nelle analisi politiche conformava la realtà alle proprie speranze; si vedeva rivoluzione ovunque, anche quando i segni erano deboli. Altre volte si assiste a veri e propri pregiudizi positivi; è il caso di un articolo di *Lotta Continua* sul rapimento dell'ambasciatore americano ad Haiti nel 1973: prima si dice «i compagni che hanno portato a termine l'azione», poi si precisa «non si sa a quale organizzazione appartenessero i guerriglieri che hanno effettuato il sequestro»⁷¹. Un sentimento e un'attenzione, quelli per il Terzo mondo e le sue lotte che dovevano essere forti se a distanza di 10 anni dai fatti del Congo si titolava nel 1973 “Mobutu a Mirafiori accolto dagli operai al grido di «Viva Lumumba!»”⁷².

Bruckner giudica tutto questo in modo non solo negativo, ovviamente, ma perfino paradossale:

ci si entusiasmava di ritrovare in bocca ai cubani, ai vietnamiti agli angolesi[sic!], una fraseologia che era la nostra e faceva dell'umanità oppressa una stessa comunità saldata dagli stessi interessi. Ma era perché il modello occidentale, socialista o liberale si era diffuso e aveva tanto impregnato i movimenti di liberazione, che potevamo fingere di scoprire in essi ciò che avevano preso prima in prestito da noi.⁷³

Non si trattava però solo di sentimento. Il terzomondismo, inteso in senso lato come la solidarietà con i movimenti di liberazione dei paesi del Sud del mondo, diventava un fatto di identità: essere “di sinistra” o “comunisti” significava sostenere queste forze, ed impegnarsi a lottare con loro per la rivoluzione. Questo si concretizzava pure in aspetti frivoli come indossare il basco alla Che Guevara, la giacca o il cappello da guardia rossa cinese o il poncho latinoamericano. Ma si esprimeva anche in battaglie ideali più serie come quella sulla rivendicazione della politicità e dell'importanza della vita e del pensiero del Che contro chi si limitava a sfruttarne la presa sui giovani o chi lo aveva trasformato in un eroe romantico e incolore buono per tutti⁷⁴. Nel contestare all'estrema destra la “indebita appropriazione” della lotta dei palestinesi. Non ultimo nell'arsenale di citazioni di Mao Tse-Tung, divenute in questo ambiente una vera e propria forma di comunicazione.

3) Terzomondismo come strategia

Già si è descritto all'inizio di questo lavoro il significato dispregiativo che gli extraparlamentari davano al termine “terzomondismo”, inteso come piano di lotta

70 *Lotta Continua*, a.II n.17, 1 Ottobre 1970, p.25 a proposito dei palestinesi che combattevano contro le truppe di re Hussein di Giordania.

71 *Lotta Continua*, a.II n.21, 25 Gennaio 1973, p.5, corsivo mio

72 *Lotta Continua*, a.II n.112, 12 Maggio 1973, p.4

73 P. Bruckner, (trad.)S. Vigezzi, *Il singhiozzo dell'uomo*, cit. p.48 nota 43

74 *Lotta Continua*, a.II n.17, 1 Ottobre 1970, p.25

rivoluzionaria che vedeva la possibilità di un'insurrezione solo nei paesi sottosviluppati, sono le ipotesi che spinsero un Régis Debray ad andare a combattere in Bolivia. Sotto questo punto di vista Potere Operaio cerca al contrario di connettere una sua strategia rivoluzionaria in Italia e nei paesi avanzati con le lotte antimperialiste, e altresì di tentare una lettura operaista delle lotte del Terzo Mondo. Il problema difficile infatti è mettere d'accordo l'idea trontiana dello sviluppo e del "salto tecnologico" come riorganizzazione del controllo capitalistico sulla classe operaia e allo stesso tempo come nuova possibilità rivoluzionaria che questo livello produttivo apre, e la necessità di sviluppo che i governi e movimenti rivoluzionari dei paesi arretrati si trovano ad affrontare.

Un primo esperimento in merito è il lungo articolo "Lotta all'imperialismo: prime ipotesi" presentato sul giornale come "documento redatto da un collettivo di studenti latino-americani". Innanzitutto vi si può trovare un'interpretazione più correttamente leniniana dell'imperialismo, come una fase determinata di produzione-organizzazione del capitale, e non semplicisticamente come politica aggressiva di uno stato. Si comincia dicendo:

Aprire nei paesi del "Terzo Mondo" un processo rivoluzionario significa farlo con un estremo senso della realtà e dare per scontato che in questo momento "fare la rivoluzione" in questi paesi significa[...] accettare fino in fondo il ruolo che la rivoluzione ha nei paesi sottosviluppati che è quello di indurre l'industrializzazione.[...] **Gestire lo sviluppo significa controllare i comportamenti di classe; mantenere aperto un processo rivoluzionario significa organizzare la classe contro il controllo.** Ed è questa contraddizione che i compagni dei paesi arretrati **devono risolvere.**⁷⁵

Il capitale risolve le sue contraddizioni dividendo la classe operaia:

in classe operaia che individua il processo di industrializzazione come diritto al lavoro e classe che -dentro a quel processo- individua il proprio interesse contro il controllo che vi è connesso, e lo esplicita in rifiuto del lavoro. Questo è il piano del capitale: mettere la classe operaia dei paesi sottosviluppati contro quella dei paesi metropolitani.⁷⁶

Quando si comincia a parlare delle possibilità di unità fra queste due, il discorso comincia a divenire meno chiaro: «unità vuol dire uguale capacità di organizzarsi contro il nemico di classe[...] si tratta di individuare anche nei paesi arretrati, la precisa consistenza dell'autonomia operaia.[...] La capacità di individuare il suo interesse "particolare" contrapposto a quello "generale"». Si fa allora un ancora meno comprensibile esempio su Cuba. L'isola ora è impegnata nell'industrializzazione e la classe operaia si identifica con l'interesse generale. Ma:

Cuba diventerà di fatto il paese che guida la rivoluzione nella misura in cui sorgerà una nuova organizzazione politica della classe operaia, capace di scontrarsi apertamente con il nuovo regime non più sui problemi dello sviluppo ma per rilanciare in avanti la sua capacità di organizzarsi "contro" lo sviluppo.⁷⁷

Viene da chiedersi cosa debbano fare i dirigenti rivoluzionari cubani, estinguersi? Suicidarsi? Riprendendo i temi base dell'operaismo l'articolo puntualizza che «non esiste un'oggettività dello sviluppo non esistono paesi ricchi e paesi poveri»; è la risposta (la "razionalizzazione") produttiva-organizzativa del capitale alla conflittualità e al rifiuto del lavoro della classe operaia che fa il "salto tecnologico", che fa sviluppo, perciò si arriva a dire che **«il sottosviluppo è fundamentalmente sottosviluppo**

⁷⁵ *Potere Operaio*, a.II n.23, 23 Maggio 1970, p.2

⁷⁶ *Ibidem*

⁷⁷ *Ivi*, p.3

politico». Quando il discorso si sposta sull'esportazione di tecnologia finisce per diventare ellittico:

L'imperialismo risulta dunque riqualificato non tanto come bisogno dei paesi sviluppati di vendere le proprie merci o di esportare i propri capitali nei paesi sottosviluppati, non tanto come disegno capitalistico di dominare il sottosviluppo [e di evitare conflitti operai esportando tecnologia=strumenti di controllo] il che è vero, ma non spiega nulla se non una conseguenza: ma piuttosto come necessità che il capitale ha di esportare la lotta di classe.⁷⁸

Più precisamente: come necessità della organizzazione, ad esempio l'automazione, di capitale fisso che si è data per contrastare la conflittualità operaia. Si giunge così al termine dicendo, un po' persi in un ragionamento circolare: «D'altra parte lo sviluppo c'è, in realtà, solamente là dove il controllo della classe operaia ha raggiunto un costo sociale tale per cui di fatto l'accumulazione sarebbe praticamente già impossibile se non esistesse il "sottosviluppo"». ⁷⁹

Queste tematiche verranno riproposte non molto tempo dopo in un articolo su *Potere Operaio* del 13 Giugno 1970. Vi si legge che bisogna considerare: «il sottosviluppo *dentro* lo sviluppo, come *funzione* dello sviluppo e non come sua arretratezza, come mero passato di esso;[...] come gestione articolata -a livello mondiale- del rapporto tra *aree* arretrate e *poli* sviluppati, come gestione di una complessa mobilità della forza-lavoro». ⁸⁰

Il severo classismo proposto da Pot.Op., il gruppo se ne rende conto, pone non pochi problemi ai movimenti di liberazione:

è chiaro che dove la classe operaia manca, il compito è difficile per avviarsi sulla via corretta: ma tanto più bisogna dare centralità ai primi nuclei di essa, scoprirla nei salari saltuari delle grandi piantagioni, nei contadini espropriati che cercano lavoro a Saigon, per giungere ai contadini poveri il cui processo lavorativo è condizionato e riplasmato dai rapporti capitalistici di produzione e di mercato. ⁸¹

In questo paragrafo è anche interessante segnalare la riflessione e la marcia indietro, che *Il Manifesto* fa, commentando le rinnovate relazioni cino-americane, sulla strategia dei "molti Vietnam" che pure aveva interessato una generazione. Siamo nel 1971:

[Bisogna comprendere la fine della] illusione che la Rivoluzione Culturale e in genere gli avvenimenti del 1967-1968 potessero aprire una rapida fase di generalizzazione della spinta rivoluzionaria nel mondo. La linea dei "due, tre, molti Vietnam", che non è mai stata dei cinesi, e l'ideologia ultrasinistra che essa alimentava, non trovano più avallo possibile. E con essa sono costrette a morire molte generose speranze. ⁸²

«ma non è legittimo attribuire questo ridimensionamento degli obiettivi a un cedimento cinese o a un errore di linea.». Esso è il prodotto della fragilità delle forze rivoluzionarie occidentali, della stagnazione delle lotte nel Terzo Mondo, di mancanza di sommovimenti interni all'URSS e al blocco socialista. Dice il Manif. ⁸³

4) Terzomondismo come affermazione di sé

Aldina Trombini parla, a proposito della trattazione delle guerriglie sudamericane sulle riviste della nuova sinistra, di un «uso strumentale» delle tematiche legate alle

78 Ibidem

79 Ibidem

80 *Potere Operaio*, a.II n.25, 13 Giugno 1970, p.6

81 Ibidem

82 *Il Manifesto*, a.I n.70, 18 Luglio 1971, p.1

83 Ibidem

esperienze latino americane «per supportare determinate tesi che venivano proposte[...] nonché per ribadire le singole individualità ideologiche»⁸⁴. Queste considerazioni possono essere generalizzate, in merito alla stampa dei gruppi extraparlamentari analizzati, anche se il loro carattere strumentale, andrebbe rivisto. Più che altro si tratta di vivere le vicende internazionali come non solo affini ma profondamente intrecciate e interdipendenti con le proprie. Quando poi si riteneva di riscontrare nelle tesi o nelle posizioni di altri movimenti quelle del proprio gruppo, se ne approfittava per ribadire la validità grazie al nuovo esempio. Ma è questo vivere con immediatezza la politica internazionale a costituire forse il più importante aspetto del “terzomondismo” di gruppi come LC, Pot.Op. e Manif.

Ne dà un esempio *Potere Operaio* quando nel 1969 riporta un articolo sui neri americani intitolato “La violenza non è né buona, né cattiva, la violenza è”, come un famoso volantino del gruppo sulla necessità della violenza operaia. Il pezzo parla degli USA ma richiama le parole d'ordine del gruppo italiano: «Oggi non c'è militante serio -nero o bianco- che non ammetta che lo scontro per la conquista dell'autonomia politica di classe è già uno scontro contro lo stato, dalla Casa Bianca (appunto) all'ultimo poliziotto delle varie polizie locali.⁸⁵».

Ugualmente *Lotta Continua* accompagna un lungo articolo sulla situazione del Guatemala e i cambiamenti di strategia delle guerriglie latinoamericane con un pezzo che comincia così: «**Apriamo la discussione sul problema del rapporto fra crescita dell'organizzazione rivoluzionaria e lotta armata contro lo stato borghese. Crediamo che l'attualità per ora teorica di questo problema comporti già delle conseguenze nella pratica e nello stile di lavoro dei compagni.**»⁸⁶.

Ancora più estesamente troviamo questo approccio nell'articolo del Marzo 1971 nel quale Pot.Op. proclama nel titolo “Noi, i vietcong”, dove il gruppo si paragona alla guerriglia indocinese per la chiarezza degli obiettivi e le possibilità di vittoria inaspettate davanti alla scarsa fiducia degli altri:

Il meccanismo dello sfruttamento è gravemente indebolito anche e soprattutto nelle cittadelle del capitalismo mondiale. Quindi il nostro discorso è di nuovo contro l'opportunismo terzomondista che ancora alligna e sopravvive dentro il movimento e in certe frange della sinistra rivoluzionaria in Italia. Oltre che contro i buddisti della via democratica alle riforme capitalistiche [il PCI]. L'Italia è oggi veramente a un punto estremamente debole[...] ci sono tutte le condizioni oggettive e una parte di quelle soggettive per l'apertura, qui ed oggi, del processo rivoluzionario. I fatti parlano chiaro. E i fatti ci dicono che oggi l'Italia è già il nostro Vietnam.⁸⁷

Gli esempi sono molteplici. Di forte interesse due articoli di *Lotta Continua* che parlano di processi e repressione nel mondo e in Italia. Il primo è del '71 e fa una panoramica di diversi casi internazionali:

In Spagna un regime imperialista clerico-fascista si è diviso sul problema se condannare a morte oppure alla morte civile del carcere a vita un gruppo di partigiani baschi [Processo di Burgos]. Nell'URSS, un regime social-imperialista rivela nuovamente il proprio volto razzista e, per punire intenzioni o tentativi di dirottamento di aerei, condanna a morte cittadini sovietici ebrei (ma poi è costretto a commutare le condanne a morte in pesanti pene carcerarie) [Processo di Leningrado]. Negli Stati Uniti, un regime democratico-imperialista monta un processo razzista e reazionario contro una compagna comunista rivoluzionaria afro-americana con la palese intenzione di mandarla a morire sulla sedia

84 A. Trombini, *La nuova sinistra italiana e la guerra di guerriglia durante gli anni '60*, Cuneo, Centro stampa della Provincia, 2003

85 *Potere Operaio*, a.I n.5, 16 Ottobre 1969, p.4

86 *Lotta Continua*, a.II n.10, 18 Aprile 1970, p.7

87 *Potere Operaio*, a.III n.37, 5-19 Marzo 1971, p.2

elettrica [Angela Davis]. In Italia, un regime social-democristiano-imperialista, che ha abolito la pena di morte legale, continua ad ammazzare illegalmente nei campi, nelle strade, nelle piazze, sui ponti e negli uffici della questura dei comunisti rivoluzionari [Avola, Battipaglia, Giuseppe Pinelli e Saverio Saltarelli].⁸⁸

Il secondo parla della Grecia dopo la caduta dei colonnelli nel 1974, dove lo smantellamento della polizia politica sarà importante per valutare le intenzioni “democratiche” del nuovo regime, non è però solo un problema greco, visti i legami dei colonnelli greci con la Strategia della tensione:

ma coinvolge anche i legami internazionali che lo collegano intimamente, a partire dalla comune matrice USA, ad altri apparati, ad altre centrali reazionarie, a cominciare da quelle di casa nostra, il SID, l'Arma dei Carabinieri, i “rappresentanti delle Forze Armate”[...] la spina dorsale di ogni progetto autoritario ed eversivo in Italia.[...] In Grecia cominciano a chiedere la destituzione totale degli apparati fascisti, così come in Italia chiedono la messa fuorilegge del MSI, lo scioglimento del SID, l'epurazione degli elementi golpisti dalle gerarchie militari e dall'apparato dello stato.⁸⁹

⁸⁸ *Lotta Continua*, a.III n.1, 15 Gennaio 1971, p.18

⁸⁹ *Lotta Continua*, a.III n.175, 28 Luglio 1974, p.1

Parte Terza: Alcuni casi

Capitolo I-Vietnam e Indocina

1) Il Modello

Sull'impatto di questa guerra si è già detto, la caparbia volontà di resistenza dei vietnamiti di fronte all'enorme arsenale tecnologico utilizzato per annientarli gli ha procurato nel tempo la simpatia dell'opinione pubblica mondiale e non solo quella della sinistra. Tuttavia per i giovani di quella stagione il Vietnam diventava un riferimento superiore a qualsiasi altro; ritratti che parlavano di una cultura molto lontana dalla propria come quello di Ho Chi Minh o Giap diventavano familiari. Come puntualizza Ortoleva la lotta dei Vietnamiti diventa un esempio morale che trascende la realtà nazionale, storica e geografica⁹⁰. Tanto che la parola d'ordine "Creare, due, tre, molti Vietnam"⁹¹, non solo viene adottata per la propria situazione di lotta (l'università, la fabbrica, la città, la realtà nazionale) ma viene estesa fin nel proprio intimo, cioè nel rendere a sé stessi pienamente evidenti le proprie contraddizioni, anche del privato, per superarle e giungere infine ad una chiarificazione politica. La mitizzazione diviene diverse volte anche la causa di interpretazioni semplicistiche della vicenda vietnamita, vedi lo slogan "Il Vietnam vince perché spara!". Ma non si tratta solo di sentimento o di esempio morale, il vietcong diventa la figura del guerrigliero invincibile e prototipico, che applica al meglio le teorizzazioni maoiste sulla "guerra popolare di lunga durata": è attraverso la figura del vietcong che si giudicano gli altri movimenti di liberazione e le loro strategie. Così si parla di "tempi vietnamiti" per le guerriglie africane, della "lezione vietnamita" che devono affrontare le guerriglie sudamericane di impostazione foquista, ma la si rintraccia in forme nuove (e non sempre facilmente comparabili) anche nella guerriglia urbana dei Tupamaros. Nel fedayn palestinese si trova un "altro vietcong"⁹², questo collegamento è esplicitamente dichiarato o suggerito dagli stessi protagonisti, vedi ad esempio lo spazio dedicato dal *Manifesto* ad un colloquio fra il gen.Giap e Arafat sulla guerra di popolo, durante una visita di una delegazione palestinese nella RDV⁹³. Nel 1971 saranno i militanti di Pot.Op. a dichiararsi come i vietnamiti nell'articolo "Noi, i vietcong", che paragona la scarsa fiducia e le inaspettate possibilità di vittoria per l'Indocina ai suoi inizi, con la situazione italiana, che preluderebbe all'insurrezione che il gruppo evoca sempre più frequentemente⁹⁴. Capita molto raramente che la "lezione del Vietnam" sia criticata, ne è un esempio l'attacco alla sinistra del *Manifesto* dopo il tentativo di sequestro, finito in strage, degli atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco del 1972:

qui, anche sta l'ipocrisia della lezione che Avanti!, Unità, fra poco Lotta Continua stanno impartendo ai palestinesi. Guardate il Vietnam, strillano tutti[...] come se il Vietnam non avesse alle spalle una tremenda pedagogia di lotta trentennale, la riflessione e il sacrificio di due generazioni comuniste, un popolo lentamente armato, due grandi potenze socialiste inchiodate ad equipaggiarlo, a difenderlo, a fungere da suo immediato retroterra. E anche in

90 P. Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Roma, Editori riuniti, 1998, p.51

91 Lanciata da Guevara con il suo appello alla Tricontinentale del 1966

92 Ad es. *Lotta Continua*, a.II n.17, 1 Ottobre 1970, pp.24-25

93 *Il Manifesto*, a.II n.6, Giugno 1970

94 *Potere Operaio*, a.III n.37, 5-19 marzo 1971, p.2

queste condizioni la sua vittoria è lenta a venire.⁹⁵

Si tratta della prima volta, sui giornali analizzati, che la storia della guerra indocinese è affrontata in maniera non idilliaca e insistendo sul sostegno delle grandi potenze, sebbene sia una riflessione guidata dalla vena polemica.

Sia il PCI⁹⁶, sia la sinistra extraparlamentare lodano i vietnamiti non solo per la conduzione della guerra, ma anche per l'abilità diplomatica nel ricevere aiuti e sostegno sia dai sovietici che dai cinesi. Anche se il Partito Comunista si preoccupava per le influenze cinesi che vedeva presenti nel Partito dei Lavoratori del Vietnam e nell'iniziale suo rifiuto per una soluzione negoziale (era il 1966)⁹⁷; mentre i gruppi minimizzavano l'aiuto sovietico ritenendo la Cina il principale sostegno del movimento di liberazione e vero obiettivo dell'aggressione americana in Asia. In realtà l'appoggio materiale dei sovietici sembra essere stato molto più ingente, anche se va considerata di primaria importanza l'uso del territorio cinese confinante con il Vietnam del nord e il ruolo politico svolto dalla RPC. La propensione verso l'URSS del futuro Vietnam riunificato sarà tale che nel 1979 arriverà a combattere una guerra contro la Cina.

All'indomani della firma a Parigi degli accordi per il cessate il fuoco con gli americani, il 28 Gennaio 1973, Luigi Pintor scriverà in una colonna di commento sul *Manifesto*:

questa è la vittoria del Vietnam[...] non un "simbolo", come si ama dire, ma il concreto punto di riferimento di una possibile strategia rivoluzionaria, se è vero che ha alimentato quei mille Vietnam che sono i movimenti di guerriglia dei continenti oppressi, la contestazione e la crisi interna americana, la maturazione di coscienza delle giovani generazioni dei paesi sviluppati.⁹⁸

2) L'evoluzione della guerra: Cambogia e Laos

Nel 1968 si erano riaperti i contatti fra americani e vietnamiti a Parigi. Il merito della ripresa del dialogo, sostiene Galeazzi, fu attribuito al PCF quando invece erano stati i comunisti italiani a tessere questo tentativo diplomatico, partito da un'iniziativa di Fanfani e La Pira. Ci furono diversi incontri ma alla fine fu scelta Parigi, a causa, disse Galluzzi responsabile della sezione esteri del PCI, della sudditanza del governo italiano alle posizioni americane⁹⁹. Nell'estate dell'anno seguente, Lisa Foa sul *Manifesto* esprime la sua preoccupazione per quello che vedeva come una smobilitazione del mondo "democratico" e pacifista dall'attività pro-Vietnam per la fiducia nella conferenza di Parigi. Ciò era rischioso perché:

i rapporti di forza sul piano internazionale e le istituzioni attraverso cui essi si esprimono sono tali da consentire all'imperialismo larghi margini di recupero e ampio spazio di manovra[...] far passare la guerra del Vietnam per una guerra "locale", avvenuta per accidente in una zona marginale rispetto al tradizionale terreno di confronto Est-Ovest.¹⁰⁰

Il 18 Marzo 1970, in Cambogia, il Generale Lon Nol rovescia il principe neutralista e amico della Cina Norodom Sihanouk con l'appoggio degli USA, un mese dopo Nixon annuncia l'intervento militare diretto in Cambogia per spezzare le linee di rifornimento

95 *Il Manifesto*, a.II n.205, 7 Settembre 1972, p.1

96 M. Galeazzi, *Il PCI e il movimento dei paesi non allineati 1955-1975*, Milano, F. Angeli, 2011, pp.128-136

97 Ivi pp.151-152

98 L.Pintor in *Il Manifesto*, a.III n.24, 28 Gennaio 1973, p.1

99 M. Galeazzi, *Il PCI e il movimento dei paesi non allineati*, cit. p.171

100 L.Foa in *Il Manifesto*, a.I n.2-3, Luglio-Agosto 1969, p.33

dei vietcong. K.S. Karol, che collabora stabilmente con la nuova rivista degli ex-PCI, alla luce degli eventi cambogiani e della ripresa della lotta nel vicino Laos osserva che «questo allargamento del conflitto non è stato auspicato da Washington¹⁰¹.», ma non è stato neanche un colpo di testa della CIA, ma la conseguenza di un meccanismo politico-militare in cui gli USA si sono trovati incastrati con questa guerra. La quale, dice Karol è combattuta non per voracità imperialista ma per pura ragione politica, già evidente ai tempi di Truman e della I Guerra d'Indocina.¹⁰² *Lotta Continua* del 9 Aprile è ottimista, porta in prima pagina una foto che ritrae soldati americani che leggono un appello dei vietcong ai soldati neri, e nella didascalia dice che «nel Laos, nella Cambogia le forze rivoluzionarie sono all'attacco[...] ora gli americani nel Vietnam sono stati sconfitti e la rivoluzione si estende[...] in tutto il mondo, perfino all'interno degli Stati Uniti e nelle file del loro esercito»¹⁰³. La pagina finale è dedicata tutta a “Un unico fronte contro l'imperialismo” che va creandosi nell'intera Indocina dove gli avvenimenti della Cambogia e del Laos rappresentano:

gli ultimi e definitivi crolli dell'illusione di una “terza forza” di paesi “non-allineati” lanciata dalla conferenza di Ban Dung[sic!], degli anni, che sembrano ormai fatti preistorici, della “coesistenza pacifica”[...] i governi del Sud-Est asiatico hanno dovuto accettare il controllo americano, e quando i popoli lo hanno rifiutato, la reazione è stata quella altrettanto tipica dell'installazione di governi fantoccio di tipo fascista e militare.¹⁰⁴

Anche Pot.Op. concorderà in merito¹⁰⁵. Si precisano poi le situazioni dei singoli paesi tra cui il Laos dove si apprezza la forza e la resistenza del Pathet Lao nonostante i bombardamenti americani e gli scontri con i “mercenari” Meo (o Hmong) reclutati dagli USA per evitare di mandare i marines anche lì, i quali erano accusati da LC di mandare al macello intere truppe di ragazzi fra i 13 e i 14 anni. Si dice che presto sarà la volta della Thailandia, che funge da base per gli americani, ma per loro stessa ammissione «35 province su 70» sarebbero infestate dai comunisti. Infine si gioca sulla “vietnamizzazione” del conflitto proposta da Nixon: « non vuol dire ritiro dal vietnam degli USA[...] vuol dire trasformare in un unico Vietnam tutta l'Indocina.»¹⁰⁶. *Potere Operaio* richiama la situazione interna con un articolo dal titolo “La lotta rivoluzionaria va piantata nel cuore delle metropoli del capitale” dicendo che la guerra di Nixon alla Cambogia è la stessa

che Nixon dichiara contro gli studenti che si ribellano alla militarizzazione della ricerca e contro l'uso del razzismo per spezzare le lotte[...] contro gli operai che stanno aprendo negli USA un grande ciclo di lotte[...] contro gli operai e i proletari di tutto il mondo (vietnamiti, spagnoli, greci, arabi, ebrei).[...][Perciò] contro gli USA in Cambogia si lotta solo rompendo la tregua in Italia, nelle scuole e nelle fabbriche.¹⁰⁷

Il Manifesto parlerà di “Tagliola indocinese”, giudicando l'invio di soldati americani in Cambogia una mossa «feroce ma disperata». Mostra fiducia in Sihanouk (tremendamente schernito da LC e Pot.Op.) e nei cinesi che lo proteggono, in più ne approfitta per ricordare a tutta la sinistra che «ci sono fra l'Unione Sovietica da un lato, Vietnam e Cina, dall'altro, due linee che non si incontrano».¹⁰⁸

Nel 1971 il Pathet Lao ottiene diverse vittorie, *Potere Operaio* parla di

101 K.S. Karol in *Il Manifesto*, a.II n.3-4, Marzo-Aprile 1970, p.10

102Ivi p.13

103 *Lotta Continua*, a.II n.9, 9-11 Aprile 1970, p.1

104 Ivi p.16

105 *Potere Operaio*, a.II n.25, 13 Giugno 1970, p.6

106 *Lotta Continua*, a.II n.9, 9-11 Aprile 1970, p.16

107 *Potere Operaio*, a.II n.22, 16 Maggio 1970, p.1

108 *Il Manifesto*, a.II n.5, Maggio 1970, p.6

“Tchepone come Dien Bien Phu”, una vittoria che ha messo in rotta americani ed “esercito fantoccio”(sudvietnamiti e laotiani). Inoltre parla delle insubordinazioni e degli assassinii di ufficiali: «essi[gli americani] e i sudvietnamiti ci stanno dando un bell'esempio di disfattismo nazionale rivoluzionario da anni '70[...] da tempo, si sono organizzati a livello di massa per giustiziare i propri ufficiali più nixoniani e fascisti[...] ufficiali nazisti come il boia Calley.¹⁰⁹».

3) Dai bombardamenti agli accordi di Parigi

Il 1972 vede un avanzamento dei vietnamiti, la ripresa di giganteschi bombardamenti americani al Nord e infine la riapertura delle trattative che condurranno al cessate il fuoco all'inizio dell'anno seguente; i giornali continuano a riportare aggiornamenti piuttosto frequenti della situazione. LC chiama a tornare in piazza in tutto il mondo contro «le mine e le bombe naziste di Nixon[...] criminale ricatto politico»¹¹⁰ degli USA per arrivare ad un pace da posizioni più forti. Pot.Op. ritiene i vietnamiti ormai vincenti e pronti per la conquista delle città con la presa di Saigon (sarà in realtà occupata solo nel 1975) titolando “Giap vince”¹¹¹. Più avanti, con la riapertura del tavolo di Parigi ci si domanderà se Nixon riconoscerà la sconfitta ritirandosi definitivamente o tenterà un annientamento definitivo (si allude all'utilizzo di armi atomiche?)¹¹².

Quando il 23 Gennaio 1973 viene annunciata dai negoziatori la firma del cessate il fuoco fra vietcong, Vietnam del Nord, Stati Uniti e Vietnam del Sud, quello che pensa la sinistra extraparlamentare è subito evidente nei titoli dei giornali: “L'accordo sarà solo una tappa di una lotta ancora lunga”¹¹³. *Lotta Continua* esce in quei giorni con pagine speciali dedicate a quella che viene vissuta come una nuova vittoria del Vietnam, con grandi fotografie, comunicati, poesie e citazioni sulla lotta di liberazione¹¹⁴; o pagine-poster da staccare, ad esempio sul n.23 una foto di una bambina che porta in spalla un neonato, a fianco una citazione di Ho Chi Minh, sopra il titolone “Vietnam Vince!” sotto la citazione «noi non temiamo la morte, proprio perché vogliamo vivere»¹¹⁵. Il giorno successivo alla firma degli accordi, si fanno lunghe riflessioni sull'evoluzione del conflitto e più in generale sulle prossime mosse degli USA che ora lasciano il Vietnam, cose su cui si rifletteva da giorni sulla stampa di sinistra, in particolare sul *Manifesto*. Questo giornale titola in prima pagina il 28 Gennaio “Le bandiere Vietcong salutano nelle strade di Parigi la firma dell'accordo che suona la ritirata dell'aggressore americano. Il fuoco è cessato, la rivoluzione continua.”. Poi Luigi Pintor commenterà nell'articolo “La lunga marcia del Vietnam”:

finisce in queste ore, dopo lunghi anni, la guerra americana in Asia[...] è stato sconfitto il “gendarme del mondo” nel suo obiettivo storico: l'obiettivo di stroncare nel Vietnam ma non solo nel Vietnam, il processo rivoluzionario e la lotta popolare armata[...] è sconfitto nel tentativo più ambizioso e generale di fronteggiare e bloccare per questa strada il processo rivoluzionario innestato in tutta l'Asia dalla rivoluzione cinese dopo la seconda guerra mondiale.¹¹⁶

109 *Potere Operaio*, a.III n.38-39, 17 Aprile-1 Maggio 1971, p.17. Ci si riferisce qui all'ufficiale condannato mesi prima per la strage di My Lai e che ricevette un atto di indulgenza dal presidente finendo ai domiciliari, liberato definitivamente nel 1974 perché pentito.

110 *Lotta Continua*, a.I n.26, 11 Maggio 1972, p.4

111 *Potere Operaio del lunedì*, a.I n.11, 21 Maggio 1972, p.4

112 *Potere Operaio del lunedì*, a.I n.16, 29 Ottobre 1972, p.4

113 *Lotta Continua*, a.II n.19, 23 Gennaio 1973, p.1

114 Ad es. *Lotta Continua*, a.II n.22, 26 Gennaio 1973,

115 *Lotta Continua*, a.II n.21, 25 Gennaio 1973, p.3

116 L.Pintor in *Il Manifesto*, a.III n.24, 28 Gennaio 1973, p.1

Ma non ci sarà vera pace finché «la rivoluzione al Sud, non avrà liquidato il regime di Thieu» . L'avversario userà tutto il respiro che questi accordi gli concedono per tornare all'attacco, visto che a partire dalla «cintura di basi aeronavali» degli Stati Uniti nella regione. Inoltre Pintor teme una più grave “normalizzazione” e “regionalizzazione” multipolare.¹¹⁷

Anche *Lotta continua* si fa le stesse domande; per quel che riguarda l'utilizzo della tregua gli USA

hanno dovuto accettare un confronto politico tra il loro fantoccio e il Fronte[di Liberazione Nazionale del Vietnam, i vietcong], adesso si sforzano di sabotare e svuotare questo confronto di ridurlo a una contrapposizione sterile, a una trattativa prolungata e cavillosa[...] una situazione di stallo prolungato, destinata nei loro intenti a ridare fiato a Thieu e a logorare gradualmente le forze del Fronte.¹¹⁸

Questo in vista di un nuovo conflitto nel quale schiacciare i rivoluzionari. Se l'opzione militare non fosse ritenuta favorevole, LC pensa che si procederebbe con aiuti economici e integrazione dei mercati, in stile neocoloniale. Infine si dice che gli Stati Uniti sono costretti da questa guerra a cambiare strategia, passando ora ad una difesa della «sfera imperialista» basata su un equilibrio multipolare dove gli americani non siano gli unici gendarmi ma vengano affiancati da sovietici e (strano a dirsi solo qualche anno prima) cinesi.¹¹⁹

Il regime di Thieu, sempre più abbandonato in termini finanziari e strategici dagli americani, finirà travolto nel 1975 da una rapida offensiva dei nordvietnamiti, nel 1976 il paese viene infine riunificato nella Repubblica Socialista del Vietnam.

117 Ivi p.2

118 *Lotta Continua*, a.II n.24, 28 Gennaio 1973, p.3

119 Ibidem

Capitolo II-Stati Uniti d'America

Se è chiaro che per i militanti extraparlamentari, ma non solo per loro, il nemico numero uno è l'imperialismo, è altrettanto chiaro che gli USA, e quelli di Richard Nixon in particolare, ne sono per loro la quintessenza: l'America è il sanguinario e perdente antagonista del mitico Vietnam; il dominatore dell'Europa occidentale; lo sfruttatore neocolonialista del Sudamerica; il manovratore dei colpi di stato militari nel mondo e così delle trame nere italiane a cominciare dall'accusa al commissario Calabresi di essere un uomo della CIA. Non sono però solo questi i motivi della grande attenzione rivolta agli Stati Uniti, c'è anche un'altra America che da diversi anni interessa il movimento: quella che parte da Port Huron nel 1962, dall'occupazione di Berkeley, dai movimenti per i diritti dei neri fino agli scontri alla Convention democratica di Chicago del '68, alle Pantere Nere e agli scioperi selvaggi autonomi dai sindacati ritenuti padronali. Quella che ha fatto di *Fragole e Sangue* e *I Fratelli di Soledad* dei libri cult. Fin dai primi numeri del 1969 *Lotta Continua* e *Potere Operaio* riportano notizie da quello che non è solo il fronte interno della guerra imperialista per eccellenza, ma un terreno di lotta rivoluzionaria, il paese a capitalismo più avanzato, il vero cuore di quelle "metropoli" dove si voleva portare l'insurrezione.

Per tutti i gruppi presi in esame le possibilità rivoluzionarie negli USA sono legate al ruolo del movimento nero nel radicalizzare tutte le situazioni di lotta. In particolare alle Black Panthers, che uniscono elaborazione marxista e tendenza armata alla volontà di unirsi nell'azione anche ai bianchi. Quest'ultimo non è un elemento da sottovalutare, visto che le precedenti organizzazioni radicali nere su questo punto erano reticenti o addirittura razziste. Basti pensare che Malcom X arrivò solo alla fine della sua vita a teorizzare la collaborazione con tutti i rivoluzionari, anche bianchi. A tal proposito scrive *Potere Operaio* nell'Ottobre 1969: «Questa lotta perché il ghetto diventi una forza politica in proprio è giudicata un pericolo per i padroni americani.»¹²⁰

Una lettera dal carcere della pantera nera Bobby Seale, detenuto per i fatti di Chicago, indirizzata ai militari neri di stanza in Vietnam è pubblicata sull'ultima pagina di *Lotta Continua* a Novembre¹²¹; accompagnata da notizie sulle diserzioni e i punti programmatici per diritti, democrazia, salario e fine del razzismo nell'esercito elaborati dall'ASU (American Servicemen's Union). Dice LC: «i soldati americani cominciano a rifiutare la sporca guerra del Vietnam e si organizzano per combattere l'apparato fascista dell'esercito». Le lotte dei soldati americani saranno d'ispirazione per la creazione dell'inserito "Proletari in divisa", per la politicizzazione nelle caserme. Anche l'ultima pagina del numero 3, siamo a Dicembre, è tutta dedicata all'America. In "Processi politici" si parla del caso dei "Chicago Eight" che rappresenta la dura risposta repressiva alla ritrovata combattività del movimento americano, ma la preoccupazione di LC non è solo questa. Se in Italia si teme il "recupero"(cioè una rinnovata capacità di direzione e controllo) del sindacato sugli operai dell'Autunno Caldo, negli USA si teme quello dei "liberal" sui militanti contro la guerra:

per la sinistra rivoluzionaria la situazione si presenta complessa. Essa ha rivelato di possedere un'analisi giusta della società americana[...] ma non riesce ancora a indirizzare lo scontento, la frustrazione diffusa del nuovo strato di manifestanti, per lo più giovani, verso

120 *Potere Operaio*, a.I n.5, 16 Ottobre 1969, p.4

121 *Lotta Continua*, a.I n. unico, 14 Novembre 1969, p.12

obiettivi più precisi di lotta contro il sistema capitalistico.¹²²

“Non hanno trovato l'America” parla invece delle lotte dei braccianti immigrati impiegati nella raccolta dell'uva in California contro la nocività, i bassi salari e la repressione. Anche gli operai fanno la loro comparsa, con gli articoli dell'inizio del 1970 sugli scioperi alla General Electric¹²³. Lì si stanno verificando quelle forme di unione operai-studenti che hanno segnato il movimento italiano nel '69, con in più l'elemento nero: che da espediente di divisione sfruttato dai padroni ha invece portato la sua radicalità nella lotta. Su *Lotta Continua* del 1 ottobre 1970 troviamo notizie su uno sciopero a Detroit e alcune sulle Pantere Nere: sulla loro “Convenzione costituzionale rivoluzionaria del popolo” che nonostante gli arresti ha visto partecipare «dalle 5mila alle 10mila persone¹²⁴» e una foto con poesia di George Jackson (uno dei fratelli di Soledad) dedicata al fratello Jonathan ucciso durante un tentativo di far evadere dei suoi compagni dal tribunale.¹²⁵

1) Il “Maggio americano”

Potere Operaio si interesserà molto agli inizi del 1970 di ciò che sta succedendo in America, con grandi manifestazioni e scontri nelle università contro l'intervento in Cambogia, proteste e scioperi nelle città industriali. Ed anche un buon numero di manifestanti uccisi dalla Guardia nazionale o dalla polizia, a cominciare proprio dai 4 della Kent State University in Ohio il 3 Maggio. Fotografie e resoconti dei vari episodi sono presenti nella pagina finale del settimanale di Pot.Op. del 16 Maggio sotto il titolo “Verso il maggio rosso americano”. L'introduzione recita: «**Come nel '68 in Italia e in Francia la rivolta violenta contro lo stato del capitale è il sintomo di tensione sociali che si vanno accumulando**»¹²⁶. Quindi ci si rallegra per il nuovo livello di scontro e la radicalizzazione politica (forse vista in maniera troppo speranzosa):

La lotta contro la guerra non ha più niente di donchisciottesco, di ideologico e di democratico; dentro la ribellione degli studenti, dietro le ideologie rivoluzionarie che circolano nei “campus”, c'è la contraddizione fra la guerra e gli interessi materiali di larghe masse sociali, di larghi strati proletari, c'è l'attacco al salario reale e la costrizione al lavoro, c'è l'insubordinazione politica contro tutto questo.¹²⁷

Anche sul numero successivo si dedicherà spazio agli aggiornamenti sui fatti accaduti nella settimana negli Stati Uniti: rivolte dei ghetti neri, manifestazioni contro la guerra, altri morti...

Il Manifesto è quello che per ultimo si occupa delle proteste negli USA, solo nel Giugno '70. Tuttavia gli dedica una buona parte del numero del mese con quattro articoli fra cui “Il fronte interno” firmato da Massimo Teodori. Sono cinque pagine dedicate ad un'analisi storica dei movimenti e dei passaggi che hanno condotto al “Maggio americano”, dimostrando che «negli Stati Uniti esiste un *fronte interno*: anzi, che questo “terzo fronte” (dopo il Vietnam e la Cambogia) è probabilmente determinante»¹²⁸. Teodori insiste sulla tesi che dopo il maccartismo, che aveva spezzato la sinistra tradizionale, il movimento riprende «nel primo quinquennio degli anni sessanta ad opera

122 *Lotta Continua*, a.I n.3, 6 Dicembre 1969, p.12

123 *Lotta Continua*, a.II n.5, 21 Febbraio 1970, p.16

124 *Lotta Continua*, a.II n.17, 1 Ottobre 1970, p.23

125 Ivi p.14

126 *Potere Operaio*, a.II n.22, 16 Maggio 1970, p.8

127 Ibidem

128 M. Teodori in *Il Manifesto*, a.II n.6, Giugno 1970 p.25

di non più di alcune centinaia o poche migliaia di militanti»¹²⁹. Con la guerra in Vietnam e l'insorgere dei ghetti neri si è avuta la svolta. C'è stato poi il movimento anti-leva e in seguito Teodori vede le due forme più vive e partecipate nel movimento studentesco del SDS, e nel non-movimento hippie che offre « se pur inconsciamente, un modello alternativo al *tipo umano* determinato dall'*American Way of Life*»¹³⁰. (Questo sarà l'unico articolo a prendere seriamente in considerazione gli hippie). Poi si fa una accurata analisi:

degli strati sociali che principalmente sono stati coinvolti nelle lotte ed hanno espresso un potenziale antagonista nei confronti sia del “regime” che del “sistema”. Essi, schematicamente, sono: a) i *giovani* in generale e gli studenti in particolare, b) la nuova *classe lavoratrice* costituita da intellettuali proletarizzati (in termini decisionali e non economici) e proletari intellettualizzati, c) le *minoranze povere* coincidenti in gran parte, ma non esclusivamente con le minoranze non bianche[neri, ispano-americani ma anche bianchi isolati in aree depresse come gli appalachiani e i lavoratori stagionali], d) i cosiddetti *drop-outs* (declassati) in larga parte provenienti dalle classi medie[ad es. gli hippie].¹³¹

Sebbene il giornalista rilevi la grande ondata repressiva che sta investendo il movimento americano, testimonianza di un chiara svolta autoritaria, non crede che finirà per essere efficace come il maccartismo perché al di là dei piccoli gruppi «ideologici e settari» come Weathermen, Progressive Labor Party, Young Socialist Alliance ecc. (sorprende che sul *Manifesto* si dia un tale giudizio sui pochi gruppi dichiaratamente comunisti) la radicalizzazione del movimento di massa si esprime in comitati ad hoc, iniziative alternative e contro-istituzioni, nel femminismo e nei movimenti come Black Panthers, Raza (cicani) e Young Lords (portoricani), fino alla «guerriglia psicologica degli hippies». Cioè «iniziative e lotte tutte che nel complesso costituiscono una rete capillare di fatti politici[...] di larga estensione e profonda capacità di resistenza».

2) Processi, scioperi, rivolte nelle carceri

Nel numero successivo della rivista degli ex-PCI c'è una lunga intervista¹³² a Eldridge Cleaver, rifugiato ad Algeri per evitare i processi in America, si toccano temi cari ai teorici del Manif. come il marxismo e il concetto di rivoluzione delle Pantere Nere, il radicamento sociale e la lotta di classe, le posizioni internazionali, i rapporti con il Partito Comunista Americano (in genere cattivi) e il movimento studentesco.

Esplose poi il caso Angela Davis, comunista afroamericana legata alle Pantere Nere, accusata di aver fornito le armi per la tentata evasione dal tribunale in cui è rimasto ucciso, fra gli altri, Jonathan Jackson. Per la sua liberazione (la Davis rischiava la pena di morte) ci sarà una lunga campagna internazionale anche con molti personaggi famosi. Ma nel Dicembre 1970 solo *Il Manifesto* dà notizia del suo arresto¹³³. Nel primo numero del 1971 *Lotta Continua* dedica una colonna al processo «razzista e reazionario contro una compagna comunista rivoluzionaria afro-americana con la palese intenzione di mandarla a morire sulla sedia elettrica»¹³⁴ in uno spazio di due pagine dedicato a vari processi politici e repressione nel mondo e in Italia.

Anche sul versante operaio continuano le agitazioni, ad esempio a New York¹³⁵,

129 Ibidem

130 Ivi p.26

131 Ivi p.27

132 *Il Manifesto*, a.II n.7-8, Luglio-Agosto 1970 pp.49-53

133 *Il Manifesto*, a.II n. 12, Dicembre 1970

134 *Lotta Continua*, a.III n.1, 15 Gennaio 1971, p.18

135 *Potere Operaio*, a.III n.37, 5-19 Marzo 1971, pp. 14-15

ci sono poi scontri ad Albuquerque, e sia Pot.Op. che LC sono interessati al caso di un operaio nero della Chrysler che uccide a fucilate 2 capi e 1 cronometrista.¹³⁶ *Potere Operaio* afferma che ormai gli USA sono «gravidi di rivoluzione: dalla guerra imperialista viene avanti la guerra civile.»¹³⁷

Fra il 9 e il 13 Settembre si consuma la tragedia della rivolta nel carcere di Attica, nello stato di New York, a pochi giorni dall'uccisione nella prigione di San Quintino in California di George Jackson. *Il Manifesto*, divenuto quotidiano, ne comincia a parlare l'11 Settembre e titola "USA: rivolta in un carcere per le bestiali condizioni di vita"¹³⁸. Solo nel numero successivo si parla del ruolo decisivo dei detenuti appartenenti ai movimenti di liberazione dei neri. L'attenzione è costante nei giorni seguenti, il 14 Settembre il giornale mette in prima pagina la notizia della irruzione della polizia nel carcere di Attica e la accompagna con una colonna e mezza di approfondimento nella quale Sandro Portelli traccia un'evoluzione dell'attività politica dei carcerati dai tempi dei Musulmani Neri, di Malcom X e dei "diavoli bianchi", alle Pantere Nere e ai difficili tentativi di stringere rapporto con le altre razze¹³⁹. *Potere Operaio* tornando su Attica alla fine del mese ripropone un estratto da *I Fratelli di Soledad*¹⁴⁰, mentre *Lotta Continua* ne parlerà ad Ottobre dopo aver dedicato attenzione nei numeri precedenti al ricordo di George Jackson.

Come lo era stato per l'arresto così *Il Manifesto* è il primo ad annunciare il 6 Giugno 1972 in prima pagina "Angela Davis assolta e liberata", poi vi dedica due articoli che raccontano "L'assoluzione di Angela Davis ha coronato una lunga campagna mondiale di appoggio e di denuncia", mentre l'altro le accuse e il processo "Storia di una montatura".¹⁴¹ Dopo questi eventi del "fronte interno" degli USA si parlerà solo raramente, anche per il riflusso del movimento americano che forse non dimostrò quelle capacità di resistenza che intravedeva all'epoca Teodori.

3) Richard Nixon

Se gli USA sono la quintessenza dell'imperialismo, il presidente repubblicano eletto nel 1969, fu per la sinistra quasi la personificazione del male e dell'arroganza. Nel 1970 le dure proteste per la sua visita in Italia furono accompagnate da una serie di appelli sui giornali dei gruppi. *Lotta Continua* gli dedica uno speciale di due pagine con tanto di fotomontaggi che irridono il presidente guerrafondaio "Nixon boia: ti aspettiamo alle presse", che riepiloga tutti i fronti internazionali (in primo luogo la Giordania dove si sta consumando il "Settembre nero") e interni che vedono ai loro occhi coinvolto il presidente americano in qualche modo, conclude in un significativo riepilogo:

sappiamo che la crisi di Colombo è anche un po' la crisi di Nixon e di Breznev, di Hussein e di Nasser, di Arafat ecc. *Che la loro crisi è la nostra forza*, che è la forza dei vietcong, dei fedayn, delle Pantere nere e dei Tupamaros... la forza dell'Internazionale proletaria.¹⁴²

Su *Potere Operaio* dello stesso giorno c'è un articolo dal titolo "La guerra di Nixon è la pace del capitale" che riecheggia gli stessi toni di LC, poi all'interno i vari resoconti dalle città. In particolare da Roma, sulle manifestazioni degli extraparlamentari contro Nixon contrapposte alle «processioni» del PCI, della sinistra, del MS della Statale di

136 Vedi ad es. *Lotta Continua*, a.III n.11, 26 Giugno 1971, p.31

137 *Potere Operaio*, a.III n.38-39, 17 Aprile-1 Maggio 1971, p.17

138 *Il Manifesto*, a.I n.114, 11 Settembre 1971, p.2

139 *Il Manifesto*, a.I n.116, 14 Settembre 1971, p.1

140 *Potere Operaio*, a.III n.43, 25 Settembre-25 Ottobre 1971, p.12

141 *Il Manifesto*, a.II n.131, 6 Giugno 1972, p.2

142 *Lotta Continua*, a.II n.17, 1 Ottobre 1970, p.25

Milano. Quando nell'estate di quell'anno verrà annunciata a sorpresa da Zhou Enlai la visita di Nixon in Cina entro il 1972, tutte le attenzioni sono per i cinesi. Dall'anno successivo si seguirà con un certo interesse lo scandalo Watergate, che si ritiene sia un problema serio per il presidente che cerca di aggirarlo facendo pressione sulle politica estera, anzi ricominciando a fare il “Dottor Stranamore”¹⁴³. Non riuscirà dopo due anni a evitare le dimissioni, che il 9 Agosto 1974 trovano il loro spazio sui quotidiani nelle prima pagine dominate dalla strage del treno Italicus. *Lotta Continua* mette una foto con la didascalia “Stati Uniti-il boia Nixon è finito” seguita d un breve articolo¹⁴⁴. *Il Manifesto* fra gli altri titoli “Nixon si è dimesso alle 12,10(ora americana) e ha passato le consegne a Gerald Ford. La Borsa sale, la puzza anche” riferito alla possibilità del nuovo presidente Ford di associare Nelson Rockefeller o Barry Goldwater alla vicepresidenza. Poi in un articolo di commento si dice:

Ci sarà tempo per rispondere agli interrogativi di fondo[...] oggi ci sia concesso di dire solo che siamo, e con noi milioni di uomini, contenti perché Nixon, il “Nixon boia” che tante volte in ogni parte del mondo è stato il bersaglio della collera popolare, se n'è andato ignomignosamente[sic!].¹⁴⁵

La Borsa e i circoli del grande capitale non devono festeggiare perché trovare un sostituto sarà difficile, dal momento che il Watergate ha screditato l'intero sistema politico:

lo scandalo è stato infatti lo strumento attraverso cui le contraddizioni della società americana si sono espresse, ma esse rimangono tutte lì.¹⁴⁶

143 “Di nuovo Stranamore” in *Lotta Continua*, a.II n.250, 28 Ottobre 1973, p.1

144 *Lotta Continua*, a.III n.185, 9 Agosto 1974, p.1

145 *Il Manifesto*, a.IV n.182, 9 Agosto 1974, p.1

146 Ibidem

Capitolo III-Cina

Sull'importanza del riferimento alla Cina popolare nella nascita della nuova sinistra si è già detto, l'attenzione per il grande paese orientale non si è però fermata agli anni '60 ma è rimasta costante anche con l'inizio del successivo decennio. Si tratta non solo della diffusione del “pensiero di Mao Tse-Tung”, diffusione che si può a buon diritto definire capillare; si guarda anche allo stato cinese come immagine di un socialismo reale degno di apprezzamento perché non voleva arrendersi né stagnare, se non per tutti un nuovo “stato-guida” almeno un “governo amico”. Nei primi anni '70 si riteneva (a torto) la Rivoluzione Culturale ancora in marcia, e la Cina un baluardo nella difesa e nel sostegno ai movimenti di liberazione (la politica estera cinese si dimostrerà di un'antisovietismo cieco, fino ad avversare regimi rivoluzionari perché legati ai “concorrenti”).

1) Il maoismo in Italia

Su tutto c'è il già citato impatto del maoismo a tutti i livelli, la storia della sua diffusione e delle sue anche antitetiche interpretazioni è analizzata nell'ottimo lavoro di Roberto Nicolai *Quando la Cina era vicina*, che utilizza anche numerose interviste con i protagonisti dei vari partiti e gruppi del tempo. Il libro si chiude con un utile esperimento di “sistematizzazione” dei diversi approcci al pensiero del “Grande Timoniere”, ben conscio delle rigidità che questa operazione comporta Nicolai divide i gruppi politici e i giornali analizzati in quattro grandi nuclei interpretativi, che si intersecano in quelle organizzazioni che possedevano le caratteristiche di almeno due nuclei. 1) “Il Grande Timoniere cioè Baffone”¹⁴⁷ sono gli m-l storici (“Edizioni Oriente”, PCdI(m-l), ecc.), nati da ex-PCI, maoisti perché stalinisti. 2) “Contro il sapere libresco”¹⁴⁸ sono i movimenti studenteschi delle varie sedi, che si innamorano del lato “ribellistico” del maoismo, identificano nelle guardie rosse e nella Rivoluzione Culturale la loro stessa lotta, affiancano il leader cinese ad altre icone (anche in maniera semplicistica) che vanno a costituire un bagaglio ideologico, un punto di partenza più che una articolata proposta teorica. Nicolai ritiene Lotta Continua l'erede di questo approccio e la inserisce in questo nucleo. 3) “San Mao”¹⁴⁹ vede protagonista una sola organizzazione: l'UCI(m-l), che secondo l'autore ha grande ruolo per aver inciso negativamente con il suo maoismo fideistico e coreografico, privo di analisi critica e vissuto come una religione, sulla caratterizzazione di tutta un'area politica e un periodo. 4) “Mao sì, Maoismo no”¹⁵⁰ vuole racchiudere organizzazioni e riviste della nuova sinistra (da *Quaderni Piacentini* a Manifesto/PdUP, da *Nuovo Impegno* a Il Potere Operaio Pisano), di provenienza eterogenea, ma con un approccio più attento e critico al pensiero di Mao Tse-Tung che diventava una ricchissima miniera per la sintesi teorico-organizzativa che questi gruppi tentavano, un'interpretazione apertamente antistalinista che tendeva ad evidenziare in maniera più o meno forte la discontinuità del maoismo nel

147 R. Nicolai, *Quando la Cina era vicina : la rivoluzione culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni 60 e 70*, Pisa, BFS, 1998, pp.51-254

148 Ivi, pp.254-256

149 Ivi, pp.256-259

150 Ivi,pp.259-262

pensiero marxista. Vi sono quindi gli “ibridi”¹⁵¹: fra gli m-l storici e il quarto nucleo vi è ad esempio *Vento dell'Est*, che si distinse per l'apertura e l'attenzione filologica. Il MS della Statale di Milano è collocato a metà strada fra i movimenti studenteschi e “San Mao”, per aver mutuato dal maoismo il filostalinismo, un alto grado di settarismo e una certa passione per la “coreografia”. Fra “Mao sì, Maoismo no” e il secondo nucleo, Niccolai pone il MS di Roma, caratterizzatosi da subito come marxista e leninista, che mette Mao un gradino più su delle altre figure e ne approfondirà il pensiero con sistematicità.

L'analisi di Niccolai è ampiamente condivisibile, ma andando più nello specifico dei gruppi extraparlamentari analizzati in questa Tesi, l'autore di *Quando la Cina era vicina* esclude dall'analisi Potere Operaio, sostenendo che si trattava di un organizzazione che aveva nel suo DNA l'operaismo, i fatti di Piazza Statuto, quasi niente altro¹⁵². In realtà si riscontra una sua certa attenzione per la Cina, innanzitutto come attore di primo piano sulla scena internazionale, ma anche come modello di società rivoluzionaria o di “guerra popolare”. Né mancano poi nel linguaggio dei suoi periodici le citazioni di Mao; che avevano e sembrano avere ancora oggi, in contesto non politico o non direttamente politico, magari parafrasate, un grande successo: dai titoli dei giornali al cinema, alla musica al fumetto. La maggior parte delle volte si tratta di citazioni non filologicamente corrette e con scarso o assente legame con il pensiero del comunista cinese¹⁵³. Altro giudizio controverso è quello dato da Niccolai su LC, che ritiene erede e continuatrice di una interpretazione del maoismo in chiave “anarchico-ribellistica”, anche supportato da testimonianze di sue militanti come Rina Gagliardi e Lisa Foa¹⁵⁴. Anche qui si potrebbero citare gli interessi a più largo spettro sopracitati per Pot.Op., e anzi rilevare una copertura anche maggiore (nonostante Niccolai dica che su *Lotta Continua* si siano stampati più articoli su Mao dalla sua morte nel 1976 che dalla fondazione della testata).

Per tutta la sinistra extraparlamentare e non solo sono comunque chiari i caratteri della Cina della Rivoluzione Culturale di maggior fascino. Li troviamo già citati in un articolo di Edoarda Masi apparso su *Quaderni Piacentini* del 1966, che riprende a sua volta un saggio di Bettelheim sulla “Nuova scala di valori cinesi”: l'abolizione della divisione lavoro manuale-lavoro intellettuale e degli incentivi materiali, la contestazione della neutralità della scienza, l'altruismo, il rifiuto della società dei consumi, il porre al centro gli interessi delle persone e non quelli dell'economia¹⁵⁵. C'è da mettere insieme a questi quello della lotta di classe ininterrotta (fondamentale per gruppi come LC e Pot.Op.) e anche da considerare una certa interpretazione di questo insieme come “pauperismo”, “ascetismo”, che ha portato molti cristiani all'amore (a volte mistico) per la Cina maoista, ma che si ritrova anche in opere come *La rivoluzione culturale in Cina* di Alberto Moravia. Questo giustificato anche da posizioni dello stesso Mao, si veda ad esempio il discorso degli anni '50 sul popolo “povero e bianco”, di una certa importanza nel lancio del disastroso “Grande Balzo in Avanti”. Da segnalare infine una polemica scatenata nella nuova sinistra, da un articolo di Sebastiano Timpanaro (fra i fonatori del PdUP) apparso su *Nuovo Impegno*, che criticava la “democrazia” della Rivoluzione Culturale, lo impensierivano la mancanza di vere discussioni aperte nel PCC e il fatto che «Mao non fu mai criticato, non dico “bombardato” (si riferisce alla parola d'ordine -Bombardare il quartier generale!-), ma mai criticato da nessuno.»¹⁵⁶.

151 Ivi, pp.263-265

152 Ivi, p.221

153 Ivi, pp.67-71

154 Ivi, p.235 e nota 137 p. 237

155 Ivi, p.56

156 Ivi, p.213 e nota 99

2) Un modello di rivoluzione e di società socialista

Significativo è che tutti i numeri iniziali dei periodici analizzati abbiano articoli sulla Cina, a cominciare dal *Manifesto*, che sarà sempre il più “maoista”. Nel suo primo numero di giugno 1969 vi è un articolo di Enrica Collotti Pischel sul IX congresso del PCC che sintetizza nel titolo: “Mao ha vinto”¹⁵⁷. Si capisce da questo articolo che arrivati al 1969 il pensiero maoista, ed in particolare quello espresso con la Rivoluzione Culturale, sono ben compresi ma degli eventi effettivamente accaduti in questo sommovimento si sa e si parla poco. La Pischel inoltre aderisce nel suo racconto a quella che è la narrazione degli eventi cinesi fatta da Mao e dalla sua fazione, allora vincente, così da sostenere che fra i dirigenti detronizzati (come Liu Shaoqi) e il Grande Timoniere vi fosse una lotta di lunga data, tanto che la loro condanna lanciata riferendosi anche al passato lontano «appare storicamente giustificata e non raffazzonata sulla base di espedienti tattici». Nel suo numero unico del 1 Novembre 1969 *Lotta Continua* dedica uno spazio nella pagina finale all'anniversario della RPC dove: «oggi, sotto la guida del Partito Comunista Cinese, le masse hanno battuto e cacciato l'imperialismo, distrutto il sistema feudale, collettivizzato l'economia, e vinto definitivamente la fame, l'analfabetismo e la miseria.¹⁵⁸». Si esalta quindi la Rivoluzione Culturale che porta la lotta di classe per l'egualitarismo a tutti i livelli.

Potere Operaio si distingue nel suo articolo “Cina: rivoluzione ininterrotta” per non limitarsi a riportare le posizioni maoiste e citare alcuni episodi accaduti (anche se raccontati, e probabilmente conosciuti, in maniera parziale). Sono citati un episodio della Shanghai del 1967 e «un altro episodio, il cui significato complessivo è più oscuro, noto come l'incidente di Wuhan», il cui racconto non è completo (manca il finale intervento dell'esercito), ma vengono descritte la lotta fra i vari gruppi di guardie rosse, le manovre dei dirigenti locali del partito e le ambiguità dell'esercito. Secondo il suo punto di vista operaista, il settimanale ci tiene a precisare:

la dimensione contadina della rivoluzione cinese non ne pregiudica il livello rivoluzionario reale e a noi contemporaneo, ma costituisce al fondo l'“invenzione” rivoluzionaria più significativa dopo il '17. D'altra parte l'egemonia della classe operaia sulla lotta di massa non viene messa in dubbio dal maoismo, ma sempre però applicata in modo originale con l'obiettivo dell'unificazione intorno ad essa del “popolo”.¹⁵⁹

Per Pot.Op. la Cina è l'esempio a cui devono guardare i dirigenti dei movimenti di liberazione del Terzo Mondo non solo nella conduzione del conflitto «unificando la guerra popolare di liberazione e la rivolta contadina alla lotta di classe¹⁶⁰», ma per comprendere, nella difficile situazione economica dei loro stati che **«la richiesta di sviluppo, di lavoro industriale, è necessaria ma nello stesso tempo da combattere controllandola, sottoponendola immediatamente alla critica politica operaia¹⁶¹»**. Vitale per non stagnare e cadere nel revisionismo.

Lotta Continua torna sulla Cina nel suo secondo numero unico, dedicandogli stavolta due pagine intere. Si parla de “La lotta contro l'educazione borghese”¹⁶² delle guardie rosse che secondo LC è utile per comprendere meglio le lotte degli studenti italiani e il loro intreccio con quelle operaie. Si presentano ampi stralci di documenti provenienti da scuole e istituti cinesi in rivolta (spesso di qualche anno prima). Da questi è immediatamente chiaro come suonassero familiari/inspiratrici le rivendicazioni

157 *Il Manifesto*, a.I n.1, Giugno 1969, p.38

158 *Lotta Continua*, a.I n. unico, 1 Novembre 1969, p.12

159 *Potere Operaio*, a.I n.4, 9-16 Ottobre 1969, p.6

160 *Potere Operaio*, a.II n.25, 13 Giugno 1970, p.6

161 Ibidem

162 *Lotta Continua*, a.I n. unico, 14 Novembre 1969, pp.6-7

degli studenti cinesi per l'accesso a tutti ai massimi livelli d'istruzione, la "politicizzazione" e l'iniziativa studentesca, la drastica riduzione degli esami e del peso dello studio, ecc. Dubbio invece l'accoglimento di proposte più estreme come l'abolizione della differenziazione per età, l'assoluta preferenza dell'ideologico sullo scientifico e la cultura politica ridotta allo studio del pensiero di Mao, o affermazioni come «la priorità dell'educazione intellettuale rovina la salute degli studenti». LC ricorda infine che: «gli studenti sono mandati direttamente in officina durante gli anni di scuola, e alternano il lavoro manuale con lo studio. Questa è la critica in atto dell'instupidimento a cui il sistema capitalistico borghese, fondato sull'isolamento dello studente all'interno della scuola, condanna gli studenti della società capitalistica.¹⁶³ ».

La rivista di Rossana Rossanda dedica grande attenzione alla Cina fra Maggio e Agosto del 1970 proponendo diversi lunghi articoli. Inizia sul numero 5 una lunga storia della rivoluzione cinese, "Le origini della Rivoluzione Culturale"¹⁶⁴, firmata da Lisa Foa e Aldo Natoli, che continuerà nei due numeri successivi. L'articolo è preceduto da uno scritto di Mao del 1956 "Sui dieci grandi rapporti", al quale si dava grande importanza nello sviluppo della linea maoista. Segue poi un'intervista a Charles Bettelheim sul confronto fra Cina e URSS nello specifico della loro organizzazione economica e sociale. La ricostruzione di Foa e Natoli delle radici di «un punto di riferimento attuale ed essenziale per la nostra battaglia¹⁶⁵» cominciava con una indicazione storiografica rilevante:

Gli elementi di personalizzazione introdotti in questa reinterpretazione della storia della rivoluzione in base al filo rosso della «lotta tra le due linee»[originata dalla Rivoluzione Culturale e dai contrasti fra Mao i suoi avversari] sono spesso (e per certi periodi) documentati solo parzialmente, e di certo sono stati in qualche modo semplificati nel divampare delle polemiche.¹⁶⁶

In questa prima parte che va dalle fasi finali della guerra civile al Grande balzo, sono marcate le dissidenze con i sovietici, inoltre gli autori attribuiscono a Mao una propensione "contadina" coerente, cosa che invece sinologi come Maurice Meisner e Marie-Claire Bergère contestano¹⁶⁷. Così come osservano la diversità della collettivizzazione cinese del 1955, ritenuta sostanzialmente non violenta, rispetto a quella staliniana. Su questo gli studiosi sopracitati sono discordi¹⁶⁸. Sono ammorbidite le conseguenze funeste del Grande Balzo e la repressione della Campagna dei 100 fiori. Va detto però che all'epoca le informazioni che si avevano su queste vicende erano scarse e principalmente basate su documenti del PCC. La serie continua sul numero di Giugno con "1958-1965 gli anni più difficili"¹⁶⁹, accompagnata da un estratto da Jan Myrdal "Ritorno a Liu Ling", cioè il ritorno del giornalista svedese nell'autunno '69 nel villaggio cinese che aveva visitato nel 1962. Sebbene la Rivoluzione Culturale sia ormai terminata Myrdal la vede tutta operante a Liu Ling, obietta che la confusione non aveva peggiorato le condizioni di vita, anzi dal '62 c'erano molti miglioramenti. Nota che il villaggio è pieno di gente di città, studenti, professionisti, da Pechino, Xian ecc. sono «venuti» (in realtà inviati per porre fine ai disordini nelle città) a "rieducarsi" mediante il lavoro e la vita nei campi. Perché «scollati dalla realtà» o «avvelenati dalla linea di

163 Ivi, p.7

164 L. Foa, A. Natoli, in *Il Manifesto*, a.I n.5, Maggio 1970, p.23-33

165 Ivi, p.23

166 Ibidem

167 Vedi M. Meisner, *Mao e la Rivoluzione cinese*, Torino, Einaudi, 2010 e M.C. Bergère, *La Cina dal 1949 ai giorni nostri*, Bologna, Il Mulino, 2003

168 Meisner sostiene la spontaneità, la Bergère invece un'elevata dose di coercizione violenta

169 L. Foa, A. Natoli, in *Il Manifesto*, a.I n.6, Giugno 1970, p.30

Liu-Shaqi». Myrdal trova tutto questo molto bello e non capisce come la stampa occidentale e sovietica possa parlare di “punizione”¹⁷⁰.

Il Manifesto n.7-8 di luglio-Agosto 1970 chiude la serie di articoli sulla Cina, c'è una sintesi (per modo di dire) di Rossana Rossanda “Il marxismo di Mao Tse-Tung” dove avverte che riguardo i documenti cinesi: «forma e linguaggio hanno sovente da essere interpretati, per la duplice concorrenza della specificità culturale d'una singolare esperienza di milioni di uomini e della nostra eurocentrica ignoranza»¹⁷¹. L'ultima lunga parte del racconto di Foa e Natoli tratta “Dalle guardie rosse al IX congresso del PCC”. Vi si descrivono i fatti, non tanto le posizioni ideologiche, della Rivoluzione Culturale. Compresa la “Comune di Shanghai” del 1967 e la sua sostituzione con il Comitato rivoluzionario formato da esercito, partito e masse (anche se non si conosceva il ruolo di Mao in questo passaggio fondamentale), l'incidente di Wuhan, l'emergere di conflitti aspri fra le fazioni precisando che però: «gli interventi armati e gli scontri sanguinosi furono, nel complesso, assai rari e si potrebbe dire eccezionali. Se ci fu qualche episodio isolato di guerra civile, il paese, nel suo insieme, non attraversò mai una crisi del genere.¹⁷²».

Dagli studi più recenti sembra in realtà che sia stata proprio l'ampiezza degli scontri e il timore di una guerra civile a determinare la volontà di Mao nel mettere fine al sommovimento che lui stesso aveva fatto esplodere, anche riabilitando man mano quadri del partito. L'articolo loda poi la capacità di Zhou Enlai nel ricomporre il quadro anche nei momenti difficili come l'estate del '67. Il IX congresso «conclude un periodo di lotte acute che però non può essere considerato chiuso.».

Nelle interviste riportate nel libro di Niccolai (del 1995), Lisa Foa e Aldo Natoli commentano questa serie di articoli dicendo che si peccava di ottimismo ideologico, e si scontava una mancanza di fonti che non fece comprendere i momenti più oscuri, con l'effetto di sottovalutare la repressione dell'esercito e la dimensione degli scontri interni; soprattutto, dice Natoli, la chiusura e la sconfitta della Rivoluzione Culturale nel '70 non era né chiara né avvertita¹⁷³. Altro abbaglio preso dal *Manifesto* riconosciuto da Natoli era quello riguardo al discorso “Sui dieci grandi rapporti” del 1956, presentato come vera e propria base del maoismo della Rivoluzione Culturale, che nella Repubblica Popolare fu in realtà stampato e diffuso solo nel 1977. Tanto che l'ex-parlamentare ricorda come nel suo secondo viaggio in Cina, nel 1972, rimase sorpreso quando ne voleva ardentemente discutere con i suoi interlocutori, per i quali era sconosciuto¹⁷⁴.

Lotta Continua propone un reportage dalla RPC nel suo primo numero del 1971, proponendo al militante-lettore due pagine di esempi “Comunismo falso, Polonia, e comunismo vero, la Cina rossa”¹⁷⁵. Il primo lungo articolo è un riepilogo degli ultimi scioperi polacchi del 1970, quindi una digressione sul '56 e il '68. Gli operai polacchi sono considerati «antirevisionisti» e «rivoluzionari», non tanto per dichiarazioni esplicite ma perché cantano “L'Internazionale” e seguono i loro bisogni contro lo stato burocratico. L'altro è il resoconto dalla comune di Tan Wan di « un compagno di “Lotta Continua” della Fiat mirafiori, all'avanguardia delle lotte di questi ultimi due anni,[che] è stato un mese presso i compagni cinesi.». Nello stesso numero a pagina 13 si può ammirare una foto di giovani cinesi che visitano una bambina con la didascalia: «“Medici dai piedi scalzi” curano una bambina con paralisi infantile, guidati al pensiero

170 J. Myrdal in *Il Manifesto*, a.I n.6, Giugno 1970

171 R. Rossanda in *Il Manifesto*, a.I n.7-8, Luglio-Agosto 1970, p.26

172 L. Foa, A. Natoli, in *Il Manifesto*, a.I n.7-8, Luglio-Agosto 1970, p.45

173 R. Niccolai, *Quando la Cina era vicina : la rivoluzione culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni 60 e 70*, Pisa, BFS, 1998, pp.197-198 e note

174 Ivi, p.200

175 *Lotta Continua*, a.III n.1, 15 Gennaio 1971, p.22-23

di Mao Tse-Tung».

Sempre LC nel 1971 non crederà alle prime alla caduta e la scomparsa di Lin Biao (condannato ufficialmente al PCC solo nel 1973), scriverà a dicembre di quell'anno:

Aerei che cadono in Mongolia, tentativi di far fuori Mao Tse-Tung, noi non diamo retta a queste sciocchezze, come è ovvio. Ma non per questo facciamo finta di niente: che in Cina sia successo qualcosa ci sembra certo e che il “qualcosa” sia un colpo alla “sinistra”, e l'emarginazione di Lin Piao e di Chen-Po-ta, ci sembra probabile.¹⁷⁶

Se ne sa poco e anche le masse cinesi dovranno saperne di più altrimenti «vorrà dire che la classe operaia in Cina non è ancora in grado di dirigere tutto.¹⁷⁷»

In seguito la Cina sarà decisamente più assente dalle pagine dei giornali analizzati, nel 1974 in occasione di nuove proteste degli studenti italiani, Mao tornerà su *Lotta Continua* con i suoi scritti sulla scuola.

3) I rapporti si complicano: la politica estera cinese

Le prime critiche alla Cina arriveranno per i suoi interventi internazionali, in particolare si scateneranno nel 1971 in occasione dell'indipendenza del Bangladesh e la conseguente guerra indo-pakistana, il colpo di stato in Sudan, la mancata rivoluzione a Ceylon, l'annuncio della visita di Nixon in Cina e la normalizzazione dei rapporti con gli americani. LC sarà forse il gruppo più critico, Manif. il più filocinese. Mentre Pot.Op. dopo i rimproveri e i dubbi iniziali su questi argomenti, nel 1972 giustificherà i cinesi.

Il 27 Marzo 1971 la Lega Awami dichiara l'indipendenza dell'allora Pakistan orientale (o Bengala orientale), scatenando la repressione del presidente pakistano, il generale Yahya Khan. *Potere Operaio* parla di questo argomento il 17 Aprile, dicendo che la nascita di questo stato «ha suggellato per sempre, la fine nel subcontinente indiano degli antagonismi su base religiosa.». Lo si accosta all'insurrezione di Naxalbari (nel Bengala occidentale) del 1967, che diede poi l'avvio a tentativi di guerriglia maoista in India:

non sarà il fragile velo della debole borghesia nazionale del Bengala orientale a nascondere il carattere di classe e rivoluzionario della guerra popolare che sta per iniziare contro l'esercito invasore pakistano; come non saranno le promesse e le pallottole del governo di Indira Gandhi a impedire lo sviluppo del movimento rivoluzionario naxalita.¹⁷⁸

Il “wishful thinking” è come al solito abbondante, si pensa che le difficoltà dei governi indiano e pakistano porteranno alla «riunificazione dei due tronconi in un unico Bengala rosso». Ma davanti a questa situazione la RPC non sembra giocare un ruolo “rivoluzionario”: «non comprendiamo perché i compagni cinesi mantengano immutata la propria posizione di appoggio al governo di Islamabad[...] la Cina rossa avrebbe dovuto sostenere il movimento [che aveva depresso il presidente pakistano nel '69] e non l'attuale presidente Yahya Khan.¹⁷⁹». Riconoscendo quelli che Pot.Op. stesso chiama «indugi» come «determinati da considerazioni di politica estera e da necessità tattiche»¹⁸⁰.

Lotta Continua esce con due pagine sulla “Guerra di secessione del Pakistan

176 *Lotta Continua*, a.III n.20, 16 Dicembre 1971, p.14

177 Ibidem

178 *Potere Operaio*, a.III n.38-39, 17 Aprile-1 Maggio 1971, p.18

179 Ibidem

180 Ibidem

orientale”, pochi giorni dopo. Anche questo giornale, dopo aver fatto un excursus storico sull'origine del Pakistan e aver affermato che il Bengala orientale è stato «una specie di colonia» del Pakistan occidentale, mette in relazione queste vicende con quelle indiane: «i dirigenti indiani sanno bene che col radicalizzarsi della lotta i capi moderati e borghesi della Lega Awami vedranno diminuire il loro potere, le masse verranno sempre più direttamente coinvolte e esprimeranno una dirigenza rivoluzionaria.¹⁸¹».

Per questo motivo vorranno intervenire militarmente per aiutare il Bangladesh in modo che il conflitto sia breve e a loro favore (la guerra ci sarà effettivamente, nove mesi dopo). Un articolo di spalla affronta il tema scottante de “I compagni cinesi davanti al Pakistan”¹⁸², si ritiene che l'appoggio al Pakistan, membro della SEATO e spalleggiato dagli USA, «era una contraddizione da accettare con spregiudicatezza » per contrastare le mire anticinesi dell'India. Dopo diversi elogi all'internazionalismo cinese e alla Rivoluzione Culturale, LC focalizza i «due livelli» della politica estera cinese, criticandone l'abuso:

Questi due livelli, quello del rafforzamento di legami che uniscono le masse sfruttate di tutto il mondo, e quello dei rapporti diplomatici tesi ad acuire le contraddizioni interne del fronte imperialistico, non vanno confusi, pena la subordinazione della lotta di classe agli interessi diplomatici della Repubblica Popolare Cinese, e in ultima analisi -dei governi e degli stati imperialisti con cui questi rapporti diplomatici sono stati instaurati.¹⁸³

E i cinesi, secondo LC, vi sono già caduti in due occasioni: la mancata smentita alle dichiarazioni di Nixon sull'avvicinamento cinese alle sue ipotesi di disimpegno dal Vietnam, e più grave l'appoggio dato al Pakistan di fronte all'indipendenza bengalese. Zhou Enlai e Mao Tse-Tung hanno definito gli indipendentisti:

«un pugno di persone che non pensano che a sabotare l'unità del Pakistan» definizione che non si addice alle masse del Pakistan orientale[...] ma non si addice nemmeno allo sceicco Rahman e al gruppo dirigente della Lega Awami[...] perché trascura il fatto che a favore della indipendenza dal Pakistan si sono schierate anche le forze rivoluzionarie bengalesi, giustamente. Oltre a tutto le masse bengalesi hanno pagato con centomila morti la loro ribellione, e questo fatto meriterebbe di per sé una maggiore considerazione.¹⁸⁴

Potere Operaio poi torna fiducioso nella Cina e nella sua politica estera cinese e le sue “apparenti” incongruenze:

si può osservare per parte nostra, che, al di là di giustificare reazioni emotive di fronte ad alcuni fatti recenti della politica estera cinese[...] essi [i cinesi] agiscono con la chiara convinzione che ciò che sacrificano per l'oggi, per esempio un loro aperto appoggio che politicamente rafforzerebbe moltissimo la rivoluzione bengalese o cingalese, serve a rafforzare nel prossimo futuro, la rivoluzione AUTONOMA dei proletari dell'Asia e del mondo.¹⁸⁵

Nella pagina seguente si introduce un nuovo scenario nel riquadro “Ceylon: Breznev boia!”. Si racconta del sostegno sovietico al governo di Fronte Popolare della signora Bandaranaike nel suo tentativo di schiacciare la guerriglia maoista, governo di cui fa parte non solo un PC filosovietico ma anche un PC trotskista con 3 ministeri. Pot.Op. loda la brutale chiarificazione politica in chiave antiriformista:

A Ceylon come in India, la scelta tra politica delle riforme e insurrezione proletaria non fa più parte della dialettica interna a una fantomatica “area socialista”, non è più un dibattito

181 *Lotta Continua*, a.III n.7, 23 Aprile 1971, p.22

182 Ivi, p.23

183 Ibidem

184 Ibidem

185 *Potere Operaio*, a.III n.40-41, 29 Maggio-12 Giugno 1971, p.15

fra “compagni”, ma è affidata alle regole della guerra civile[...] è la prima volta, forse, che nel sottosviluppo le masse proletarie e popolari hanno riconosciuto in modo così chiaro i propri nemici negli uomini e nelle forze che portano avanti il discorso delle alleanze con le borghesie locali in un fronte nazional democratico attorno al programma di sviluppo e in una santa alleanza con gli USA, l'URSS, l'India, la Gran Bretagna, il Pakistan, la Jugoslavia e l'Egitto.

Nuovo elemento per verificare il rapporto della sinistra extraparlamentare con la RPC è la ripresa delle relazioni cino-americane, che si concluderà nell'Ottobre del 1971 con l'ammissione della RPC all'ONU in luogo di Taiwan. Per *Il Manifesto* la notizia dell'accoglienza della squadra americana di ping pong in Cina è un messaggio di amicizia per le masse americane che si oppongono al governo¹⁸⁶. Affianca la notizia con quella della conferma del comando americano di Saigon sui soldati americani che passano ai vietcong. Questo quotidiano ha il titolo bomba in prima pagina il 17 Luglio “Nixon visiterà la Cina entro primavera del 1972”, non si possono fare considerazioni affrettate si dice, ma tutto lascia presagire un cambiamento epocale, e la sconfitta americana in Indocina, perché «nessuno può pensare che si tratterà di un reciproco diplomatico riconoscimento fra lo stato-guida dell'imperialismo e la Cina popolare e rivoluzionaria¹⁸⁷».

In colonna centrale troviamo un articolo che sostiene la fine del mondo bipolare. Il giorno seguente questo argomento è sempre in prima pagina con un articolo a due colonne che esprime la posizione del Manif. sull'invito a Nixon “Il senso della scelta cinese”. Il gruppo si dice contrario a cedere alla sfiducia, a dubitare che la Cina si sia avviata al revisionismo, «non già per acritica adesione alla politica cinese, e neppure per la prudenza che è giusto avere di fronte ad avvenimenti di questa portata: ma per ragioni profonde.¹⁸⁸». Esse sono: la posizione di forza dei cinesi nelle trattative, le “garanzie” rappresentate dalla Rivoluzione Culturale all'interno per un indirizzo ben diverso da quello dell'URSS di Krushev, l'acuirsi in un mondo non più bipolare dei contrasti interimperialisti e all'interno degli stati capitalisti (questa relazione biunivoca sembra in realtà difficilmente dimostrabile). Se ci si rammarica per la mancanza di una politica più “rivoluzionaria” non si può attribuire la colpa ai cinesi, ma lo si deve alla fragilità delle forze rivoluzionarie occidentali. La nuova sinistra italiana non è riuscita a soppiantare i partiti revisionisti, perciò afferma il Manif.: «non saremo tra quelli che cercheranno di sfuggire una autocritica e un duro lavoro accusando di cedimento i compagni cinesi.»¹⁸⁹

Anche *Lotta Continua* tiene a precisare che non cadrà nello sconforto e nell'opportunismo e che «l'esperienza cinese continua ad essere per noi la più grande esperienza rivoluzionaria del nostro secolo. Però non abbiamo mai avuto e non abbiamo “stati guida”¹⁹⁰». Tuttavia i rovesci della medaglia della politica cinese sono evidenti. Il principale è il già citato sacrificio delle avanguardie rivoluzionarie (Bangladesh, Ceylon) originato dalla errata considerazione della priorità dello scontro fra interessi interimperialistici su quelli di classe interni agli stati. Notare che è la critica che questi giornali fanno più spesso a Stalin e alla politica della III Internazionale, ma nessuno osa fare il paragone. Poi si critica l'uso di una «diplomazia tradizionale, segreta di tipo borghese» della quale le masse, protagoniste della Rivoluzione Culturale sono tenute allo scuro: «Cosa pensano le masse cinesi, per cominciare, di tutto questo? Accoglieranno sventolando bandierine a stelle e strisce quello stesso Nixon il cui arrivo

186 *Il Manifesto*, aI n.1, 28 Aprile 1971, p.2

187 *Il Manifesto*, aI n.69, 17 Luglio 1971, p.1

188 *Il Manifesto*, aI n.70, 18 Luglio 1971, p.1

189 *Ibidem*

190 Discussione dell'Esecutivo nazionale di *Lotta Continua* su “Nixon in Cina” in *Lotta Continua*, a.III n.13, 25 Luglio 1971, p.28

in ogni città del mondo è salutato dalla protesta, dall'ira e da scontri duri?¹⁹¹». Tutto ciò fa temere a LC a differenza del Manif. che «non esiste nessuna garanzia formale che non si torni indietro, che il revisionismo non trionfi anche in Cina. Se questo avvenisse (non nascondiamolo) sarebbe un disastro per le sorti della rivoluzione mondiale. Ma la rivoluzione andrebbe avanti lo stesso.¹⁹²».

Quando sarà finita la visita di Nixon in Cina, il 29 Febbraio 1972, *Il Manifesto* dirà di vedere confermate le sue valutazioni. In un articolo Rossana Rossanda, “Verso nuovi terreni di scontro”, si vede nel comunicato conclusivo (pubblicato in seconda pagina) la rinuncia americana a «un ventennio di politica di accerchiamento della Cina, al sogno duclesiano d'un eterno e incontrastato dominio militare e politico in Asia¹⁹³»; confermando la giusta e importante politica diplomatica cinese, tanto da farle leggere in questo documento: «il rifiuto [cinese] di essere una superpotenza, il rifiuto di andare a una spartizione del mondo da bipolare a tripolare, il suo allineamento con i popoli oppressi, con i piccoli contro i grandi.¹⁹⁴».

A Settembre del 1971 la “audace” politica antisovietica cinese è di nuovo oggetto di discussione in merito al massacro del Partito Comunista compiuto in Sudan da parte del generale Nimeiri in risposta ad un presunto colpo di stato. Subito dopo i cinesi tentano di sostituirsi ai sovietici nell'appoggio allo stato africano, LC commenta:

lo scopo è ottimo, naturalmente. Ma aver fatto pervenire al presidente sudanese un messaggio di amicizia e offerte di collaborazione quando i cadaveri di decine di militanti comunisti erano ancora caldi, è una cosa che fa un po' impressione, soprattutto perché viene dopo gli analoghi episodi del Bengala e di Ceylon.¹⁹⁵

Il 3 Dicembre scoppierà la guerra fra India e Pakistan con l'intervento di Indira Gandhi a favore dell'indipendenza del Bangladesh. *Il Manifesto* si schiererà chiaramente fin dall'inizio, il 5 Dicembre titola “L'aggressione indiana al Pakistan, sostenuta dall'URSS, tende a modificare gli equilibri in Asia”, «L'obiettivo dichiarato di questa offensiva è quello di costringere l'esercito pakistano alla resa e di impadronirsi del Bengala orientale per installarvi un governo fantoccio.¹⁹⁶». Poi sembra rientrare nella visione degli altri gruppi:

la cecità con cui il Pakistan ha affrontato la crisi nel Bengala orientale, attuando una repressione che ha costretto milioni di persone a trasferirsi in India, ha poi offerto a Nuova Delhi[...] una soluzione rapida con la quale impedire una radicalizzazione della lotta ed un suo collegamento con le forze rivoluzionarie del Bengala occidentale indiano.¹⁹⁷

A pagina 2, una scheda ricostruisce la storia dei vari conflitti indo-pakistani, in maniera totalmente ostile all'India. Si ricalca una nota dell'agenzia “Nuova Cina” che ricorda come l'India abbia fomentato la rivolta in Tibet del 1959 e «utilizzò il Dalai Lama per costringere migliaia di cittadini cinesi a trasferirsi in India creando in tal modo il problema dei “profughi tibetani”».

Lotta Continua la vede diversamente, dedica alla guerra uno speciale con grandi foto intitolato “India-Pakistan: una guerra contro le masse”. La vittoria militare dell'India che si profila rappresenta una battuta d'arresto per la rivoluzione: «La prospettiva rivoluzionaria nel Bengala si allontana nel tempo»¹⁹⁸. Alcuni dei movimenti

191 Ibidem

192 Ivi, p.29

193 R. Rossanda, “Verso nuovi terreni di scontro”, in *Il Manifesto*, alI n.48, 29 Febbraio 1972, p.1

194 Ibidem

195 *Lotta Continua*, a.III n.14, 13 Settembre 1971, p.28

196 *Il Manifesto*, alI n.187, 5 Dicembre 1971, p.1

197 Ibidem

198 *Lotta Continua*, a.III n.20, 16 Dicembre 1971, p.12

e dei partiti rivoluzionari comunisti del Bangladesh hanno dato vita ad un loro “Fronte nazionale” concorrente al governo in esilio della Lega Awami, ma per questo devono guardarsi dai proiettili non solo dei pakistani ma anche del Mukhti Bahini (l'esercito della Lega Awami). Tuttavia con il solito ottimismo ideologico si dice che «nel subcontinente indiano si è aperto un processo, certo assai lungo, contraddittorio, difficile ma che porta alla rivoluzione.».¹⁹⁹

Quando le ostilità saranno concluse, il 17 Dicembre *Il Manifesto* sarà estremamente duro nella sua ottica filocinese, titola “L'India, complice l'URSS, ripete contro il Pakistan l'operazione di Hitler con i Sudeti in Europa”. Ma non si limita a questo, e la paragona all'invasione della Cecoslovacchia del '68. Rincarà infine:

E' una lezione severa per chi, non soltanto nella sinistra rispettosa, ma anche in quella irrispettosa, è caduto “da sinistra” nella trappola indiana: nell'errore, cioè, di credere che nel 1971 sia possibile estrapolare qualsiasi scontro di classe dal quadro di rapporti di forza su scala mondiale e dall'esistenza del “socialimperialismo sovietico”, cioè dalla contraddizione di classe che divide la Cina dall'URSS.²⁰⁰

Potere Operaio sembra più sulla linea di LC, e nel numero di Febbraio 1972 commenta la guerra indo-pakistana come «puramente e semplicemente un gioco di massacro sollecitato da grandi potenze, impegnate in un conflitto di tipo interimperialistico giocato sulla pelle dei 75 milioni di bengalesi.²⁰¹».

Poi però rinnova la fiducia ai cinesi, la cui prova nei fatti dovrà essere il sostegno ai naxaliti indiani e bengalesi. Nel secondo numero del nuovo settimanale del gruppo, alla fine del mese, commentando l'avvenuta visita di Nixon in Cina, si dedica un più ampio spazio alla politica estera della Repubblica Popolare²⁰². Il giudizio sulle relazioni con gli americani è tutto nelle righe finali dell'articolo principale: «“Divide et Impera”: questo motto va bene anche ai rivoluzionari. La Cina ci offre ancora uno “spazio aperto”». In spalla sull'articolo principale si ritorna su Sudan, Ceylon e Bangladesh. Qui Pot.Op. si sposta stranamente su posizioni filocinesi obbedienti.

Del Sudan si dice che la colpa è tutta dei dirigenti opportunisti e incapaci del PC sudanese che «non chiamano le masse alla lotta armata nel momento decisivo, delegando tutto ai “militari progressisti”», perciò l'unica «posizione rivoluzionaria è quella di *denunciarli politicamente* anche dopo che la reazione li ha uccisi». L'affermazione finale segna quindi un grande arretramento anche dalle posizioni classiste da sempre sostenute in merito alla Palestina «nei paesi arabi -come nel passato in Cina- la rivoluzione non potrà realizzarsi se non avrà sposato fino in fondo la causa nazionalista.» a tal fine i nuovi aiuti cinesi al Sudan sono ben graditi.

Il deciso carattere filocinese di questi articoli si esprime però al massimo su Ceylon, dove si prendono di mira proprio quei guerriglieri che neanche un anno prima si erano esaltati. Il Fronte di Liberazione Popolare (JVP) è accusato di essere slegato dalle masse perché ha scelto l'insurrezione in città, invece che nelle campagne, ha facilitato la politica indiana con la scusa della “sovversione comunista”. Ciò giustificherebbe l'abbandono cinese del JVP, dicendo che «Ciu-En-Lai, mandando la lettera alla Bandaranaike ha cercato di salvare il salvabile, impedendo, per il momento che Ceylon diventasse uno stato satellite dell'India.» Cosa che nell'articolo del '71 si dava per dato di fatto e colpa del governo.

199 Ivi, p.13

200 *Il Manifesto*, aI n.197, 17 Dicembre 1971, p.1

201 *Potere Operaio*, a.IV n.46, Febbraio 1972, p.28

202 *Potere Operaio del lunedì*, a.I n.2, 28 Febbraio 1972, p.4

Capitolo IV-America Latina

Questo continente, inserito generalmente nel Terzo Mondo, possiede in realtà una sua connotazione specifica, è formato da stati indipendenti sin dal XIX secolo e tuttavia è stato il primo a sperimentare le strategie neocolonialiste. Il sottosviluppo lo attanaglia, in particolare nelle zone rurali che si dividono tra povera sussistenza e latifondo/monocoltura; ma, soprattutto nei paesi del Cono Sud o in Brasile, ha solide realtà industriali e urbane. La componente indigena non riuscirà a far sentire la propria voce in questi decenni, a differenza di ciò che è successo in anni recenti, e la cultura è in sostanza una cultura europea, anche per la forte immigrazione dal vecchio continente. Perciò si può dire, e tutte le analisi politiche ne risentiranno, che le situazioni socio-politiche latinoamericane sembrano trovarsi a metà strada fra il Terzo mondo e casa nostra.

1) Cuba e le guerriglie

La rivoluzione cubana del 1959 fu accolta con entusiasmo in Italia, sia sulle riviste della nuova sinistra che dallo stesso PCI. Tuttavia il Partito Comunista entrò presto in rotta con i dirigenti dell'isola, da un lato per l'ostinazione nel cercare una loro autonomia dall'URSS e dall'altro per il bellicoso richiamo di Castro e Guevara alla lotta antimperialista, per il tentativo di orientare su questa via i non-allineati contestando e tentando di scalzare la Jugoslavia. I comunisti vi vedevano un pericolo per la coesistenza e la loro politica di alleanza con le forze del Terzo Mondo anche grazie agli uffici di Tito. Nel 1964 vi furono la visita di Ingrao nell'isola caraibica e quella di Guevara, allora ministro dell'industria, a Roma in cui ebbe un colloquio con Togliatti. Le riviste, riassumendone un po' schematicamente la posizione²⁰³, ebbero invece diverse fasi nell'approcciarsi all'esperienza cubana. Una prima fase di appoggio ma anche di ragionamento critico sugli attori che aveva visto protagonisti (la mancata azione della classe operaia, l'esercito contadino guidato e finanziato da intellettuali borghesi), una fase successiva alla Crisi dei missili del '62 che vedeva un forte schieramento con Cuba in chiave antimperialista che aveva portato però ad un «inaridimento della riflessione»²⁰⁴, infine nel 1969 un certo appassire delle speranze legate alle possibilità rivoluzionarie di Cuba con il suo riavvicinamento alle posizioni sovietiche (come l'avallo all'invasione della Cecoslovacchia).

Fidel Castro e soprattutto Ernesto "Che" Guevara restarono comunque dei miti. Questo non significa che la mitizzazione del Che e le sue teorizzazioni sulla lotta armata e la rivoluzione, il "guevarismo", non venissero messe in discussione. Da subito le riviste contestarono la "neutralizzazione", la trasformazione del rivoluzionario argentino in un eroe romantico, un combattente quasi donchisottesco svuotato dei suoi precisi ideali comunisti e antimperialisti. In questo tipo di discorso si inserisce ad esempio la pubblicazione a Dicembre 1969 sul *Manifesto* di alcune "Conversazioni al ministero dell'industria", allora inedite, che svelano un altro lato teorico di Guevara e sono forse il momento nel quale si dimostra più "antisovietico" nella critica a certa

203 Vedi a tal proposito A. Trombini, *La nuova sinistra italiana e la guerra di guerriglia durante gli anni '60*, Cuneo, Centro stampa della Provincia, 2003

204 Ibidem

pianificazione e uso degli incentivi materiali, come ritorno a meccanismi capitalistici, emersi nell'URSS di Krusciov. Se ne capisce subito il tono "antirevisionista" che vuole dargli il Manif. ma è lo stesso argentino ad essere poi criticato nell'articolo di commento firmato da K.S. Karol. Egli si dimostrava sì contrario ai meccanismi di mercato, ma per difendere una pianificazione centralizzata che aveva rappresentato nell'Europa orientale un «freno allo sviluppo delle forze produttive» e:

per i classici del marxismo tirati continuamente in ballo a sostegno di questa o quella interpretazione degli incentivi economici, il socialismo non si riduceva certo a un problema di efficacia dell'economia, e per di più di un economia di cui decidesse da solo un gruppo dirigente, chiamato a deliberare, in nome del popolo, sul miglior modo di lavorare.²⁰⁵

Queste critiche echeggiano della lotta fra politica e tecnica nella Rivoluzione Culturale, ma anche della critica alla pianificazione di centrosinistra in Italia, del comunismo consiliare studiato da questa rivista. Sempre sul ricordo del Che scrive *Lotta Continua* nel 1970:

non si tratta di essere guevaristi, ma di essere rivoluzionari e per noi il "Che" è soprattutto il suo odio per il compromesso[...] noi pensiamo che il "Che" sia un morto di "parte". Un morto "partigiano" nel senso che non è di tutti: *non è dei borghesi* (che dopo la morte gli misero su un'aureola di "santo" creando il mito schifoso e deforme dell'avventuriero senza macchia e senza paura, donchisciottesco...e soprattutto "defunto") *non è degli opportunisti* (che dopo averlo sputtanato in vita lo hanno usato da cadavere per attirarsi le simpatie dei giovani che ne "subivano il fascino").²⁰⁶

Più tempo ci volle per una critica alle teorizzazioni sulla rivoluzione e la guerra di guerriglia. Guevara pensava, sulla scorta della sua esperienza cubana, che la lotta armata fosse un mezzo tattico per la creazione di una situazione rivoluzionaria e l'esempio dell'avanguardia (il "fuoco" guerrigliero) avrebbe generato l'arruolamento dei contadini (si riferiva sempre ad un contesto rurale). All'inizio le prime esperienze del genere furono seguite con entusiasmo da tutti, in particolare da *La Sinistra*, e ancora nel 1967 su un numero speciale di *Quaderni Piacentini* in collaborazione con *Quaderni Rossi* e la rivista *Classe e Stato*, si diceva che in America Latina era comunista chi sceglieva la guerriglia, tanto che Aldina Trobini parla di «moderna incarnazione del bellum iustum»²⁰⁷, mentre Marco Galeazzi ribadisce che il PCI evitava di mettere l'accento sulla lotta armata nei paesi del Terzo Mondo, proprio per evitare le conseguenze interne di una simpatia verso questa linea²⁰⁸. Ma l'esperienza vietnamita, la disfatta dei "fuochi" nella seconda metà degli anni '60, e in particolare quello boliviano con l'uccisione di Guevara furono l'occasione di una riflessione critica profonda su quella strategia. Si accolsero in sostanza le critiche di derivazione maoista che gli m-l facevano da anni: non si poteva vincere senza un partito che avesse una elaborazione politica di lungo termine e che svolgesse un lavoro preparatorio fra la popolazione per arrivare sì alla lotta armata, ma di massa e di "lunga durata". Si avversava la tesi che l'appoggio del popolo sarebbe arrivato solo dopo l'esempio guerrigliero e che solo nel momento di massima espansione rivoluzionaria, sarebbero stati creati gli strumenti per il futuro governo. Era la "guerra di popolo" e le "basi rosse" dell'esperienza cinese e vietnamita.

Questo nuovo orientamento è in parte ravvisabile, insieme ad altri elementi come la guerriglia urbana, nell'articolo che *Lotta Continua* dedica nel 1970 al

205 *Il Manifesto*, a.I n.7, Dicembre 1969

206 *Lotta Continua*, a.II n.17, 1 Ottobre 1970, p.5

207 *Ibidem*

208 M. Galeazzi, *Il PCI e il movimento dei paesi non allineati 1955-1975*, Milano, F. Angeli, 2011, p.82

Guatemala, “La banana dieci e lode”²⁰⁹ (ci si riferisce alla Chiquita della United Fruit Company, che nel 1954 aveva contribuito a rovesciare il governo democratico di Jacopo Arbenz), dove si parla della situazione del paese dopo l'elezione di un presidente di estrema destra, Araña Osorio, già generale “pacificatore” della guerriglia degli anni '60. «Dal '54 in poi il Guatemala vive nel terrore di uno stato poliziesco che non ha forse paragoni in America Latina», si racconta del “tradimento” del PGT (il PC locale) che ritorna alla “legalità” mentre la guerriglia delle FAR si riorganizza e pratica nuovi metodi mutuati dai brasiliani: gli assassini mirati e i rapimenti. LC approva questi metodi sia perché giustificati dalla gravità della repressione sia per vantaggi tattici: come liberare prigionieri, attirare l'attenzione e dimostrare gli stretti legami con gli Stati Uniti sequestrando uomini a loro legati. Ma pochi giorni prima l'ambasciatore tedesco è stato rapito e ucciso, per l'indisponibilità dei militari a trattare, dice LC che è: «una dimostrazione di più della crudeltà della dittatura[...]che si è presa la sua rivincita] quando il rapito non era più americano, cioè un loro padrone diretto, bensì un tedesco»²¹⁰. Ciò che è più importante sono le conclusioni:

nonostante i notevoli cedimenti di Castro alla realpolitik filo-sovietica e l'abbandono sul continente dell'appoggio ai gruppi rivoluzionari, nonostante il fallimento parziale delle iniziative di guerriglia sulla linea castrista-debraysta[da Régis Debray, notare che non si dice guevarista] degli anni scorsi, è dovunque in atto nella sinistra rivoluzionaria un processo di ripensamento e di nuova analisi che sta cominciando a dare i suoi frutti.²¹¹

Sulla strategia nel continente Luigi Pintor scrive in suo articolo più volte citato, “Normalizzazione globale”, del '70: «La fine di Guevara ha ridotto le speranze di una crescita continentale dell'esperienza cubana; ma quella impresa era già in partenza una risposta disperata a un vuoto di strategia mondiale che circonda l'America Latina».²¹²

Questo a causa dell'Unione Sovietica e del servilismo dei PC locali, incapaci di uscire dalla morsa delle “borghesie nazionali”. Inoltre teme che con la dipendenza economica di Cuba dall'URSS entrino «nella nuova società dell'isola, ancora in formazione, meccanismi e concezioni che hanno liquidato il socialismo dovunque si sono affermati.»²¹³. Dubbi che un anno dopo prenderanno forma sul primo numero del suo neonato quotidiano, quando il poeta Herberto Padilla scrive dal carcere al governo cubano di aver collaborato con «stranieri nemici della rivoluzione» fra cui cita K.S. Karol e René Dumont, i cui articoli vengono spesso pubblicati proprio dal *Manifesto*, che dice: «anche Cuba sembra entrare nella spirale poliziesca degli stati “socialisti” di osservanza sovietica».

L'America Latina continua sempre ad avere un suo spazio nel 1971, il 10 Giugno in Messico c'è la “Strage del Corpus Domini” con decine di studenti massacrati dai paramilitari governativi detti “Halcones”, questo in un paese che, dice LC, è strumentalmente considerato «modello di sviluppo democratico, di modernità, di tranquillità»²¹⁴ e dove invece si denunciano gravi situazioni di povertà, di controllo statunitense sulle industrie e dove la repressione si era già fatta clamorosamente sentire nel '68. Tuttavia «la sinistra è divisa, spesso equivoca nelle sue posizioni». *Il Manifesto* se ne occupa il 12 Giugno²¹⁵, e nello stesso numero sposa gli avvertimenti della guerriglia boliviana nel non fidarsi del nuovo governo “progressista” del generale Torres

209 *Lotta Continua*, a.II n.10, 18 Aprile 1970, p. 6

210 *Ibidem*

211 *Ivi* p.7

212 *Il Manifesto*, a.II n.3-4, Marzo-Aprile 1970, p.7

213 *Ibidem*

214 *Lotta Continua*, a.III n.11, 26 Giugno 1971, p.30

215 *Il Manifesto*, a.I n.39, 12 Giugno 1971, p.1

in quel paese, perché pieno di elementi reazionari, incapace di ripulire l'esercito dall'estrema destra e di dubbia connotazione antimperialista. Ma a Settembre dello stesso anno questo governo sarà rovesciato dalla destra. Per *Lotta Continua* la morale è comunque la stessa e collegando i fatti con quelli contemporanei del Sudan dice:

In Bolivia un generale-presidente, Torres, è stato sconfitto insieme alle masse che lo difendevano e ha dovuto scegliere l'esilio. Nel Sudan un altro generale-presidente Nimeiri, ha diretto la repressione e ha decapitato le avanguardie[...] dimostrazione definitiva (per chi ne avesse ancora bisogno) dell'impossibilità di contare su una supposta capacità rivoluzionaria dei militari "progressisti" e delle borghesie nazionali nei paesi del Terzo Mondo.²¹⁶

2) Uruguay

Fra i paesi latinoamericani, negli ultimi anni del periodo trattato, c'è molta attenzione per quello che succede nei pesi del Cono Sud: il Cile di Allende, l'Argentina che vede il ritorno di Perón ma la contemporanea crisi del peronismo, l'Uruguay che passa dal governo autoritario del Partido Colorado di Pacheco Areco ai militari.

Quest'ultimo paese vede però, fra il 1970 e 1971, l'acme delle attività dei Tupamaros, un gruppo che sembra lontano dagli schemi maoisti-vietnamiti con i quali la sinistra misura la correttezza della linea politico-militare delle guerriglie del Terzo Mondo, ma affascina molto gli extraparlamentari, LC in particolare (senza dimenticare le Brigate Rosse), proprio per la diversità "urbane" della loro lotta armata. *Lotta Continua* li difende infatti dall'accusa di militarismo e avventurismo e scrive: «[Quello] che più colpisce nei Tupamaros è questa loro chiarezza sulla necessità della violenza rivoluzionaria, sul suo uso politico, sui suoi diversi modi e livelli.[...] un problema, questo, che ogni militante di ogni parte del mondo, deve aver presente e saper affrontare».²¹⁷

Poi giustifica le mosse degli USA in contraddizione con quello fatto sui guatemaltechi. Gli americani questa volta non vogliono trattare con i Tupamaros per i loro rapiti perché «la vana speranza di reprimere il movimento rivoluzionario fa passare in secondo piano ogni preoccupazione umanitaria»²¹⁸. Sulle "Cronache internazionali" del quindicinale, nei primi giorni del '71 appare questo pezzo:

Salutiamo con entusiasmo la fresca notizia del rapimento in Uruguay, da parte dei soliti Tupamaros, di un ambasciatore inglese. Sotto a chi tocca! Prigionieri e sterline oppure un morto in più per tenere su il prestigio di Pacheco Areco?²¹⁹

Le "avventure" dei guerriglieri uruguayani sono molto seguite in questi due anni, fra le altre una evasione di massa in barba ai militari.²²⁰

Il Manifesto nel Giugno dello stesso anno danno spazio anche alle altre forze di sinistra del paese, perfino con un'apertura al Partito Comunista, che nonostante la «linea coesistenziale del movimento comunista filosovietico, ha mantenuto un legame con Cuba anche nei momenti di maggiore tensione fra questa e l'URSS.»²²¹. Soprattutto il sindacato guidato dai comunisti ha fatto uno sciopero generale che ha paralizzato l'Uruguay per 24 ore.

Ci sarà un certo silenzio su questo paese nel 1972, il movimento Tupamaros sarà duramente colpito dalla

216 *Lotta Continua*, a.III n.14, 13 Settembre 1971, p.28

217 *Lotta Continua*, a.II n.15, 2 Settembre 1970, p.13

218 Ibidem

219 *Lotta Continua*, a.III n.1, 1 Gennaio 1971, p.30

220 *Lotta Continua*, a.III n.14, 13 Settembre 1971, p.29

221 *Il Manifesto*, a.I n.39, 12 Giugno 1971, p.2

repressione e dai tradimenti, ma nell'estate 1973 avrà una nuova attenzione con il colpo di stato dei militari che appoggiano il nuovo presidente Bordaberry, questo mentre l'Argentina è in ebollizione per il ritorno di Perón e in Cile un colpo di stato è stato sventato, ma la piega presa dagli eventi è chiara.

In questo periodo si registra un cambiamento dei toni verso il Frente Amplio della sinistra uruguayana o lo stesso Allende, molto più aperti sia LC che il Manif., mentre Pot.Op. rimane fortemente critico. *Lotta Continua* analizza la situazione complessiva nell'articolo "L'Uruguay, l'America Latina e l'imperialismo USA"²²² indicando nella volontà americana di opporsi al "Patto Andino" e a una futura organizzazione dell'America del Sud che escluda gli Stati Uniti, le ragioni di questo intervento contemporaneo, anche grazie ai loro «gorilla» brasiliani. Eppure si dice che le capacità del Frente Amplio di opporsi alla «fascistizzazione dello stato» sembrano scarse. Il giorno seguente, 1 Luglio, apprese le notizie dello sventato golpe in Cile (accaduto il 29 Aprile) si titola in prima pagina "Cile, Uruguay: la classe operaia sbarra la strada al fascismo". Ci si scusa per le prime reazioni sull'Uruguay dando la colpa al regime militare che cerca di limitare le notizie, si racconta con passione dell'occupazione di fabbriche e scuole, delle difficoltà del presidente nel formare il governo, si fa addirittura esplicito plauso alla forza del PC uruguayano²²³. *Il Manifesto* sembra meno entusiasta: «il "no" rotondo dei militari ha indotto, seppur contro voglia, i dirigenti sindacali a protrarre il loro sciopero generale», mentre «i principali dirigenti dell'opposizione o comunque invisibili ai militari fanno la processione per riparare in Argentina»²²⁴. Ma quando passano i giorni e gli scioperi continuano il tono cambia, un ragazzo viene ucciso dalla polizia il 9 Luglio e i suoi funerali diventano un'occasione in più per manifestare, sul quotidiano di Pintor il 12 Luglio si parla del 15° giorno di sciopero e delle 50.000 persone ai funerali, «non una nave carica di carne o pellami, i prodotti d'esportazione dell'Uruguay, è uscita dal porto di Montevideo», poi «la paura di un accordo tra i militari e i settori dell'opposizione chiarirebbe anche i motivi che hanno spinto il regime di Bordaberry a far arrestare tutti i dirigenti del *Frente Amplio* e del Partito Bianco di origine militare[...] che portavano avanti il "dialogo" con l'ala "riformista" dell'esercito.»²²⁵

LC la vede in maniera differente su questo ultimo punto: «è evidente il fallimento di chi pensa di risolvere la situazione per via pacifica-tra cui il PC uruguayano», di chi pensa di affidarsi ai militari di orientamento "progressista".²²⁶

Ma le forti proteste non basteranno, e di lì a un mese il regime dichiarerà illegali i partiti e i sindacati di opposizione.

3) Argentina

Di questo paese non si parla molto, se non nel 1973. *Lotta Continua* gli dedica però una intera pagina finale nel numero 7 dell'11 Marzo '70, "Il maggio degli operai argentini" rubricato sotto "Lotta di classe nel Terzo Mondo". Si racconta della presa della città di Cordoba da parte di operai e studenti nel Maggio del 1969, in un'Argentina governata ormai dal '66 dai militari. La cosa più sorprendente di questo articolo, è che la guida della rivolta è riconosciuta ad un sindacato; visto che questo numero del periodico, come tutti quelli del periodo, vede i sindacati come bersaglio di costanti e feroci critiche per il "recupero" dopo l'Autunno Caldo dell'autonomia operaia, per il nuovo sistema dei

222 *Lotta Continua*, a.II n.152, 30 Giugno 1973, p.3

223 *Lotta Continua*, a.II n.153, 1 Luglio 1973, p.1

224 *Il Manifesto*, a.III n.152, 30 Giugno 1973, p.4

225 *Il Manifesto*, a.III n.162, 12 Luglio 1973, p.3

226 *Lotta Continua*, a.II n.161, 11 Luglio 1973, p.3

delegati ecc. In Italia, ma pare di no in Argentina dove c'è la:

“CGT degli argentini” diretta da Raimundo Ongaro[...] su posizioni nettamente rivoluzionarie nelle quali si riconoscono praticamente tutti i gruppi rivoluzionari argentini, di origine peronista o marxista o marx-peronista che siano.[...] Si tratta più che di un sindacato, di un movimento politico vastissimo, e di una organizzazione efficiente, combattiva, quali gli altri gruppi fiancheggiatori assolutamente non hanno.²²⁷

L'articolo è anche l'occasione per un quantomeno singolare, viste le aspre critiche ad ogni governo “progressista”, ricordo dell'ex-presidente ora in esilio nella Spagna fascista:

La visione dell'esperienza peronista, che fu la prima esperienza di governo antimperialista nel Terzo Mondo dal 1945 al 1955, quando l'oligarchia l'atterrò, è in generale assai distorta in Europa, per le accuse di fascismo che a Perón sono state rivolte dai PC internazionali. In effetti si è trattato di una esperienza decisamente populista e anti-imperialista e anti-oligarchica, nonostante la sua demagogia e tutti i suoi evidenti limiti politici e sociali.²²⁸

Già nel 1964 Renato Sandri, inviato del PCI, faceva invece notare gli effetti nefasti dell'ispirazione peronista su molti governi paternalistici sudamericani, che compensavano alcune nazionalizzazioni con un governo clientelare dei latifondisti.²²⁹

Si tocca anche il tema della guerriglia presente nel paese con diverse formazioni combattenti: «il “debraismo” è stato ampiamente ridimensionato e rimesso in discussione, il “fochismo” si è dimostrato del tutto incapace di rispondere ad una situazione industriale avanzata quale è quella argentina».²³⁰

Si seguiranno negli anni successivi i primi passi delle organizzazioni armate peroniste, come i Montoneros.²³¹

A Marzo del 1973 i peronisti vincono le prime elezioni convocate da dieci anni, ma il nuovo presidente Campora si prepara per votare di nuovo e far eleggere l'anziano leader di ritorno dall'esilio. *Lotta Continua* lo scrive il 30 Aprile giudicando in questa chiave le dimissioni forzate dei dirigenti della sinistra giustizialista. «Perón si sta spianando la strada del ritorno di qui a pochi mesi»²³² tramite un accordo con la borghesia e alcuni militari. Nonostante questo continuano le azioni della guerriglia e dei Montoneros contro militari e “imperialisti stranieri”, ma LC teme che «non potrebbero portare avanti nessun disegno di chiarificazione politica, senza l'appoggio delle masse lavoratrici, che in Argentina sono fortemente sindacalizzate.»²³³. Il ritorno del vecchio presidente dall'esilio, coincide proprio con un massacro di “peronisti di sinistra” che lo aspettavano all'aeroporto, lo strappo nel movimento giustizialista è ormai definitivamente consumato, e *Potere Operaio*²³⁴ è chiaro: «un'accoglienza che non promette nulla di buono ai progetti demagogici del giustizialismo democratico ufficiale e moderato di Campora»; né potrà essere risolutivo il ritorno del «demagogo e opportunist» Perón (valutazioni molto diverse da quelle di LC), «il gioco si fa sempre più sanguinoso, senza possibilità di compromesso: rivoluzione o dittatura fascista.». Quando sarà di nuovo presidente, *Lotta Continua* scriverà: «si conclude così, a pochi mesi dal suo rientro in patria, la marcia del vecchi generale verso il potere: una marcia voluta e organizzata dai settori più reazionari del movimento giustizialista , e

227 *Lotta Continua*, a.II n.7, 11 Marzo 1970, p.16

228 *Ibidem*

229 M. Galeazzi, *Il PCI e il movimento dei paesi non allineati*, cit. pp.113-114

230 *Lotta Continua*, a.II n.7, 11 Marzo 1970, p.16

231 *Il Manifesto*, a.I n.69, 17 Luglio 1971, p.3

232 *Lotta Continua*, a.II n.103, 30 Aprile 1973, p.3

233 *Lotta Continua*, a.II n.152, 30 Giugno 1973, p.3

234 *Potere Operaio del lunedì*, a.II n.59, 2 Luglio 1973, p.8

principalmente dalla direzione del sindacato peronista, la CGT.»²³⁵

Sono passati tre anni dall'articolo che glorificava il sindacato. Quando Perón morirà nel 1974, i giornali analizzati non ne daranno neanche immediatamente notizia, gli succederà la seconda moglie “Isabelita”, la repressione della sinistra continuerà e nel 1976 i militari faranno un nuovo golpe, instaurando un regime che ha fatto storia per la sua crudeltà.

4) Cile

Nel 1970 l'elezione di Salvador Allende, sostenuto dalla coalizione di sinistra Unidad Popular, è accompagnata da un grande movimento popolare e temuta dai suoi nemici. Il nuovo presidente parla di “transizione democratica al socialismo”, si capisce come questo esperimento sia guardato con estremo interesse dal PCI, che sosteneva una linea simile. Il Cile era vissuto come uno “specchio” dell'Italia, e Renato Sandri insiste sul fatto che il valore politico di questa vittoria è fondamentale per l'intero continente, che la “ultrasinistra” continua a presentare solo come «il paradiso della guerriglia»²³⁶. La tragedia del colpo di stato del gen. Pinochet sarà poi analizzata negli articoli di Berlinguer su *Rinascita* che sanciranno il lancio del “compromesso storico”. Sembra dallo studio che all'inizio la sinistra extraparlamentare sia piuttosto disinteressata, nell'anno dell'elezione del nuovo presidente non troviamo quasi nessun articolo sul Cile. Poi fra il '71 e il '72 si passerà ad una fase di critica del governo di UP; infine nel 1973, anche da prima del golpe, si nota uno spostamento di LC e di Manif. in favore di Allende seppur mantenendo le distanze, mentre Pot.Op. manterrà una forte impostazione critica anche dopo il colpo di stato dell'11 Settembre.

Nell'Agosto 1971 *Il Manifesto* pubblica un saggio in due parti di Teotonio Dos Santos, preso dalla rivista “Libre”, sull'allendismo e l'esperienza cilena. Il quotidiano già aveva parlato a Giugno del Cile raccontando la campagna della Dc cilena contro il presidente; campagna che avrebbe avuto il vero obiettivo di spostarlo a destra e ottenere la messa fuori legge del MIR (Movimento della Sinistra Rivoluzionaria, che dava un appoggio parziale e critico ad Allende)²³⁷. Nella prima parte del saggio l'autore caratterizza le nazionalizzazioni e la riforma agraria del governo come democratico-borghesi che preparano una successiva fase socialista. La seconda parte²³⁸ tratta di questo passaggio, che dipende dalla organizzazione e dalla forza accordata alle masse non «nel carattere pacifico o non pacifico della transizione al socialismo». Il livello di violenza sarà determinato dai rapporti di forza, e Dos Santos mette in guardia dalle cospirazioni della destra ma soprattutto da un movimento più profondo che «si conforma ai “principi” di un conseguente fascismo latino-americano (e forse mondiale) in via di rinascita, che tenderà di esprimersi nella misura in cui fallisca il governo di Unità Popolare coagulando gli scontenti della piccola borghesia e dei disoccupati». Andare verso il socialismo «significa che si tratta innanzitutto di creare un potere popolare capace di[...] esistere a fianco del potere democratico-borghese per sostituirlo nel momento opportuno». A ciò va aggiunto l'appoggio internazionale e un forte impegno sovrastrutturale di educazione socialista delle masse. Nessuno dei tre punti è ancora sufficientemente sviluppato in Cile, conclude Dos Santos. Ma bisogna considerare anche che la tappa socialista cozzerà contro gli interessi di uno strato sociale molto più vasto, in primis la classe media non salariata e il nucleo più duro

235 *Lotta Continua*, a.II n.221, 25 Settembre 1973, p.2

236 M. Galeazzi, *Il PCI e il movimento dei paesi non allineati*, cit. p.231

237 *Il Manifesto*, a.I n.39, 12 Giugno 1971, p.2

238 T. Dos Santos in *Il Manifesto*, a.I n.39, 12 Giugno 1971, p.2

dell'esercito.²³⁹

Se il 23 gennaio del 1972 Manif. si mostra contento della bocciatura da parte della Corte Costituzionale cilena degli emendamenti al bilancio fatti dalla destra e del rialzo del salario di tutti i lavoratori voluti dal governo²⁴⁰, pochi giorni dopo LC denuncia i limiti del riformismo di Allende stretto tra la svolta a destra della borghesia e l'insoddisfazione popolare: «le critiche della sinistra rivoluzionaria, rappresentata dal MIR[...] si fanno sempre più precise e pesanti. Per Allende stretto tra due fuochi, si avvicina sempre più l'ora della verità e delle scelte»²⁴¹. Tempo dopo accusa il governo di UP di essere «di pasta padronale»²⁴². A Giugno il quotidiano di Pintor si schiera con i socialisti e il MIR per rafforzare il potere popolare contro il PC cileno che vorrebbe aprire alla Democrazia Cristiana di Eduardo Frei per uscire dalle difficoltà crescenti del governo di Unità Popolare. Nell'Ottobre del 1972 *Potere Operaio* parla per una delle primissime volte di Cile. Lo fa prevedendo la bancarotta del governo di UP messo in difficoltà dagli scioperi della destra e isolato a livello internazionale. Ma questo non interesserà il giudizio:

La via cilena al socialismo (tanto encomiata dal nostro PCI) sta dimostrando che con la legalità come unica arma oltre un certo livello di riformismo economico e sociale non si può andare.[...] Sarà interessante vedere cosa succederà quando saranno i minatori, gli operai, i contadini a scendere in piazza[...] per i loro bisogni materiali, quando il MIR e le altre organizzazioni rivoluzionarie mostreranno scopertamente la loro forza. La guerra civile è solo rimandata.²⁴³

Arriva poi il 1973, con la pressione della destra e della DC sul governo che si fa sempre più pesante, anche grazie ai mezzi messi a loro disposizione dagli Stati Uniti, e si moltiplicano gli episodi che fanno pensare al peggio. In Aprile durante una manifestazione a Santiago de Cile in risposta a quelle della destra dei giorni precedenti, un operaio e uno studente sono uccisi da colpi di arma da fuoco partiti dalla sede della Democrazia Cristiana²⁴⁴. Il 29 Giugno militari del Colonnello Roberto Super circondano il palazzo presidenziale ma sono respinti da forze lealiste e poi dalla mobilitazione popolare. *Il Manifesto* ne dà conto il giorno seguente in prima pagina “Cile: golpe militare stroncato a Santiago” descrivendo brevemente i fatti. *Lotta Continua* ne parla invece con un giorno di ritardo con un tono e delle parole che potrebbero ricordare *L'Unità*, nell'articolo “Cile, Uruguay: la classe operaia sbarra la strada al fascismo”: «Gli operai di Montevideo e di Santiago del Cile stanno restituendo con gli interessi i colpi che il fascismo padronale ha tentato di assestare (e sta ancora tentando di assestare) alla loro organizzazione sindacale e al loro schieramento politico».²⁴⁵

Per LC Allende ne esce rafforzato e deve ora affrontare le riforme costituzionali per il “poder popular” e non per un nuovo tentativo di dialogo con la DC.

L'11 Settembre il golpe del generale Pinochet. Da quel momento, per mesi, i giornali saranno pieni di notizie in prima pagina dal paese e appelli per il Cile, vi sarà un gigantesca mobilitazione in Italia per gli esuli e il sostegno alla resistenza cilena. I quotidiani usciti il 12 settembre fanno lunghi titoli. *Il Manifesto* “Colpo di Stato in Cile. Le forze armate chiedono la destituzione di Allende, si impadroniscono delle comunicazioni, bombardano il palazzo presidenziale. Allende ha chiamato il popolo a

239 Ibidem

240 *Il Manifesto*, a.II n.18, 23 Gennaio 1972, p.2

241 *Lotta Continua*, a.IV n.2, 2 Febbraio 1972, p.7

242 *Lotta Continua*, a.I n.25, 10 Maggio 1972, p.3

243 *Potere Operaio del lunedì*, a.I n.16, 29 Ottobre 1972, p.4

244 Vedi *Il Manifesto*, a.III n.102, 29 Aprile 1973, p.1 e *Lotta Continua*, a.II n.102, 29 Aprile 1973, p.3

245 *Lotta Continua*, a.II n.153, 1 Luglio 1973, p.1

difender la sua rivoluzione. Si combatte a Santiago”, poi in un articolo di commento si rende subito chiara l'opinione non solo del Manif. “Dietro il golpe la Democrazia Cristiana”, individuando nell'appello lanciato due giorni prima dalla DC per le dimissioni del presidente l'invito al colpo di stato e la sua copertura politica²⁴⁶. Si da conto della conferenza stampa di Miguel Enriquez, segretario del MIR, che dice di avere le prove di incontri dei militari golpisti con gli americani, e si parla di una possibile resistenza organizzata perché «se Unida Popular aveva preparato un dispositivo di difesa in caso di “golpe”, come appare verosimile, esso è scattato fuori dalle comunicazioni radio, che sarebbero immediatamente intercettate dai militari.» (non sarà così). Poi in una nota ai militanti del Manif. si scrive di attivarsi in qualunque modo sul golpe:

indirizzandosi al più vasto arco possibile di forze[...] appoggio senza riserve alla resistenza di Allende[solo dopo si saprà della morte del presidente] quali che possano essere i rilievi mossi alle sue scelte passate, e discriminazione precisa la condanna oltre che dell'esercito, della Democrazia Cristiana cilena.²⁴⁷

Lotta Continua titola “In Cile è l'ora della resistenza e della guerra di popolo. In Italia, è l'ora della mobilitazione unitaria di massa al fianco dei proletari cileni, contro l'agente italiano dell'imperialismo e della violenza antiproletaria, la DC”. Nell'articolo di commento “La borghesia non rinuncerà mai pacificamente alla propria dittatura” si scrive: «la via cilena al socialismo è finita. La rivoluzione cilena no. E' entrata da oggi, in una nuova fase: una fase in cui non sono più possibili le illusioni sul “passaggio pacifico”, sulla collaborazione fra le classi sulla legalità borghese imposta come limite e camicia di forza all'azione delle masse.»²⁴⁸

Di quest'ultima cosa si accusa Allende di cui si riconoscono però «il prestigio e le doti personali». Anche se le masse cilene hanno davanti un momento tetro e delle condizioni di lotta durissime, per LC quello che è stato costruito in questi anni renderà difficile la vita ai golpisti. Infine si denuncia il PCI per aver caldeggiato l'accordo di UP con la DC, e la Democrazia Cristiana italiana di essere collaborazionista: «la contro-rivoluzione cilena ha avuto qui da noi, durante il viaggio di Frei dello scorso anno e ancora a Roma nel Giugno scorso, al tempo del Congresso democristiano un importante centro di elaborazione e di aiuto».²⁴⁹

Già dal 12 Settembre LC lancerà una campagna di raccolta fondi da mandare al MIR per l'acquisto di armi, che secondo il giornale raggiungerà alla fine di quell'anno oltre 80 milioni di lire.

Sui quotidiani del giorno successivo si fa invece spazio un bilancio dell'esperienza di Unidad Popular. Mentre si dice che il Cile è già un “nuovo Vietnam”. Si sa oramai che Allende è morto ma si dice che è stato assassinato e che la storia del suo suicidio (che si è dimostrata vera anche da recentissimi studi) sia solo una calunnia dei militari. Altra cosa da sapere è che anche se non firmati gli articoli che danno notizie dal Cile apparsi inizialmente su *Lotta Continua* sono probabilmente dell'inviato Paolo Hutter che verrà sequestrato dai militari e riuscito a tornare in Italia pubblicherà i suoi diari sul giornale a partire dal 17 Ottobre 1973. La linea di LC è chiara e titola in prima pagina il 13 Settembre “Allende assassinato. La sua ultima denuncia è contro chi oppone la forza alla ragione. La sua sorte testimonia tragicamente che la ragione contro la forza è vana. Unire, nella lotta proletaria, forza e ragione, diritto e violenza, questa è l'unica strada”. In seconda pagina c'è un ricordo del presidente, che individua il punto

246 *Il Manifesto*, a.III n.209, 12 Settembre 1973, p.1

247 Ivi p.2

248 *Lotta Continua*, a.II n.210, 12 Settembre 1973, p.1

249 Ibidem

critico nella sua «fede quasi mitica nella legalità, l'illusione vissuta sino al sacrificio della vita nella sua missione: quella di dimostrare al mondo che era possibile una transizione pacifica al socialismo».²⁵⁰

Per salvarsi non gli è bastata la sua capacità manovriera; per salvarsi veramente, dice LC, aveva solo due possibilità: guidare una vera controffensiva popolare o trasformarsi in repressore come tanti altri da Noske in poi. La prima gli era impedita dalle convinzioni legalitarie:

la seconda alternativa però gli era impedita dalla sua profonda fede socialista, ed è questa la ragione per cui è un personaggio da rispettare ed ammirare come chi non si è mai piegato a compromessi, come chi non ha mai fatto del proprio potere personale l'unico metro per misurare i propri doveri politici e morali.²⁵¹

Il Manifesto dopo aver ribadito le responsabilità della DC nel golpe e nella morte di Allende, non di oscure forze fasciste come quelle evocate dal PCI, dopo aver chiarito con un articolo che “La DC di Frei è la DC di Fanfani”, passa ad una forte difesa dello “allendismo”. Anche contro la sinistra rivoluzionaria che lo bolla come un'illusione legalitaria destinata per forza a fallire:

le “pure illusioni” non disturbano nessuno: l'allendismo ha sconvolto non solo i vecchi ma anche i nuovi equilibri su cui il “riformismo” di Frei era disposto ad andare[...] né le “pure illusioni” muovono masse di uomini: l'allendismo risvegliò e mise in moto una potenzialità rivoluzionaria, alternativa che rapidamente lo travalicò.²⁵²

Poi però si chiede come molti se non era il caso di uscire dalla legalità dopo il tentato golpe del 29 Giugno: «neanche il MIR s'è sentito di proporlo. L'esito di ieri fa riflettere, tuttavia, se non era ormai necessario prepararsi a far audacemente fronte ad una rottura ormai inevitabile anche senza certezza di vincere.».²⁵³

Potere Operaio per ragioni editoriali interverrà nel dibattito solo più tardi, lo farà con uno speciale di molte pagine apparso sul numero del 22-29 Ottobre, poi anche ristampato singolarmente con una diversa elaborazione grafica. Vi sono dati e statistiche sul Cile, un lunga storia del governo di Allende, valutazioni politiche sulla situazione cilena e sulle risposte che a questa sono state date in Italia. A tal proposito ci sono anche delle colonne ironico-polemiche con citazioni degli interventi di Berlinguer sotto il titolo “Socialismo scientifico”. Il pezzo introduttivo fa una lunga e articolata scaletta dei problemi sui quali impostare la discussione «perché i fatti cileni rappresentano senza dubbio alcuno il più grosso “choc” politico che da molti anni abbia colpito i militanti della sinistra.»²⁵⁴. Quindi analizza e critica le posizioni della sinistra. Quella del PCI è la peggiore, che facendo un'revisione da destra dell'esperienza di Unidad Popular cerca l'alleanza con la DC che sarebbe in realtà una subalternità. La seconda è quella del PdUP e del Manif. che accettano con sfumature diverse l'esperienza di UP cadendo nell'equivoco sostanziale «che non è *errore* marginale ma scelta di campo rispetto allo scontro di classe» di restare nei limiti della «legalità borghese»²⁵⁵. La terza critica è quella (veramente poco chiara) che va alla sinistra extraparlamentare «nella sua attuale fisionomia “centrista”» che:

si caratterizza *in positivo* per un discorso sostanzialmente neofrontista[notare che fino a poco tempo prima questo termine era quasi un insulto][...] una riaffermazione di principio

250 *Lotta Continua*, a.II n.211, 13 Settembre 1973, p.2

251 Ibidem

252 *Il Manifesto*, a.III n.210, 13 Settembre 1973, p.1

253 Ibidem

254 *Potere Operaio del lunedì*, a.II n.62/84, 22-29 Ottobre 1973, p.1

255 Ibidem

sulla necessità di armarsi[...] che su questa base propone alcune delimitazioni dell'arco di forze da comprendere dentro una nuova unità antifascista.²⁵⁶

Si dice allora che per Pot.Op. e la sua storia «sarebbe comodo tracciare, come unica discriminante, quella tra il *si* e il *no* alla lotta armata. Ma sarebbe semplicistico[...] Si tratta di prendere in considerazione almeno quattro ordini di questioni: il programma, il problema dello stato e della presa del potere, il quadro internazionale, il problema della guerra civile.»²⁵⁷

Sul primo punto si dice che il programma di UP era inadeguato sia a far crescere le forze operaie sia a erodere la base sociale della contro-rivoluzione. Questo a fronte di un grande sviluppo dell'autonomia delle lotte proletarie che si sono ritrovate sempre scollate dalle istituzioni, a causa, e questo è il secondo punto, dell'insistenza sul legalitarismo « sull'illusione di imporre al nemico di classe il rispetto delle “regole del gioco” come se queste regole, che lui stesso ha inventato per mantenere il suo potere, potessero mai rivolgerglisi contro.». Parallelamente sono da osservare le forme di “poder popular”, che si dice il governo non abbia mai aiutato veramente: «cioè di potere armato dei proletari che devono formarsi e consolidarsi come potere alternativo che cresce contemporaneamente al processo di distruzione molecolare dello stato capitalistico».²⁵⁸

Terzo, si incolpa il Cile di essersi chiuso ostinatamente in una via nazionale, nel senso di non aver rilanciato uno scontro continentale con l'imperialismo, finendo accerchiato. Si giunge quindi al tema caro a Pot.Op. della guerra civile (che non sembra portare traccia dei ripensamenti strategici emersi con lo scioglimento-trasformazione dell'organizzazione). Qui le critiche piovono su tutti e in primo luogo sul MIR, perché «*Offensiva e anticipazione* sono elementi fondamentali della strategia e della tattica rivoluzionaria.». Non si poteva aspettare nel passare alle armi, tanto ci si sarebbe trovati sotto accusa comunque:

noi non vogliamo insegnare nulla a nessuno, tantomeno fare i grilli parlanti di fronte a chi paga di persona[...] In Cile prendere l'iniziativa, anticipare il nemico, avrebbe dovuto significare scatenare fin dall'inizio il terrore rosso contro i trasportatori, i magistrati, i generali che cospiravano alla luce del sole: giustiziare qualche giudice, qualche ufficiale, qualche mestatore DC. Poteva voler dire ad esempio sul terreno strettamente militare neutralizzare a terra i 41 aerei di Leigh Guzman allineati sulla pista di Antofagasta.²⁵⁹

Per Allende, nessuna parola di stima.

256 Ivi p.3

257 Ibidem

258 Ibidem

259 Ibidem

Capitolo V-Africa

Il Continente Nero non appare con moltissima frequenza sui giornali, soprattutto nei primi anni del periodo analizzato, o lo fa con brevi notizie. *Potere Operaio* non sembra aver quasi mai parlato di Africa. La prima riflessione di carattere più generale che si è incontrata, è quella di un Luigi Pintor decisamente sconcolato che descrive i drammi di questa terra in un ampio articolo del 1970, intitolato “Normalizzazione globale”²⁶⁰, che fa anche cenno alla Guerra del Biafra appena conclusa, caso più unico che raro, il che sembrerebbe giustificare la tesi di Droz secondo la quale la sinistra non prestava attenzione ai conflitti del Terzo mondo che sfuggivano ad una connotazione di classe. Questa tragedia nigeriana è presa ad esempio per descrivere la contesa neocolonialista di tutte le potenze nel vendere armi per nuovi genocidi e per dire che:

L'individuazione di una discriminante di classe o di una potenzialità progressista nei massacri Ibo, con armi di ogni provenienza è impresa da lasciare agli “specialisti” imbroglioni.[...][Mentre i movimenti che risentono di un'impostazione di classe, di sinistra] hanno grande valore ma sono lasciati a sé stessi come lo fu il Congo di Lumumba e sono ancora isole in un oceano di sangue.

Sarà *Lotta Continua* che circa un anno dopo tornerà ad occuparsi di movimenti di liberazione africani, mettendone in luce il rinnovamento ideologico che ha visto l'adozione del socialismo. Nella rubrica “Cronache internazionali” della rivista compaiono un articolo sull'Eritrea e uno sul Camerun (da notare che è la prima volta che una delle riviste analizzate accenna a questi due paesi). Il FLE (Fronte di Liberazione dell'Eritrea) combatte per l'indipendenza dall'Etiopia, paese che «insieme al Sud Africa, alla Rhodesia e al Portogallo[.] costituisce oggi il drappello avanzato»²⁶¹ dell'imperialismo. Un movimento che se prima esprimeva una lotta nazionalistica-religiosa (musulmana) ora ha una corrente socialista rivoluzionaria che «sebbene non possa ancora considerarsi come assolutamente egemone all'interno del Fronte, si è venuta tuttavia affermando sempre di più.»²⁶². Mentre a proposito del Camerun si racconta della repressione dei guerriglieri marxisti dell'UPC, di cui sta facendo le spese anche un vescovo cattolico.²⁶³ In un numero successivo compare invece una grande fotonotizia con un bambino angolano che brandisce un mitra (oggi si direbbe un bambino-soldato) ad accompagnare la breve lettera di un militante di LC che ha passato 6 mesi con gli «eroici» combattenti del MPLA (Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola, marxisti) impegnati nella lotta contro i colonialisti portoghesi e invita alla mobilitazione contro le industrie italiane che forniscono a questi armi e aerei²⁶⁴.

A Dicembre del 1971 è *Il Manifesto* a fare un bilancio della situazione africana²⁶⁵, partendo dalla costruzione con capitale internazionale (portoghese, inglese, francese, americano, sudafricano, italiano ecc.) della grande diga di Cabora Bassa in Mozambico. A questo impegno imperialista teso, secondo i giornalisti, a far accettare ai paesi africani indipendenti lo status quo sudafricano, si contrappone l'invito di Eduardo

260 L. Pintor, “Normalizzazione globale” in *Il Manifesto*, a.II n.3-4, Marzo-Aprile 1970 p.7-8

261 *Lotta Continua*, a.III n.1, 15 Gennaio 1971, p.30

262 Ibidem

263 Ivi p.31

264 *Lotta Continua*, a.III n.3, 17 Febbraio 1971, p.16

265 *Il Manifesto*, a.I n.187, 5 Dicembre 1971, p.2

Mondlane del FRELIMO (Fronte di Liberazione del Mozambico) per un coordinamento strategico e politico fra i movimenti di liberazione dell'Africa australe. Ma Manif. obietta che sarà difficile visto il diverso grado di sviluppo politico e militare delle varie forze indipendentiste: si valuta che il MPLA abbia liberato 1/3 dell'Angola e abbia creato servizi e nuove forme di organizzazione; del FRELIMO si osservano i successi nel rallentare i lavori alla diga ma anche una certa preferenza dell'aspetto militare, tanto più che ora a dirigerlo c'è «il più prestigioso stratega del Fronte: Samora Machel»; si critica invece l'ANC per avere, nonostante la sua onorabile lotta di lunga data, insistito per una fallimentare via legale, passando solo ora alla lotta armata in città e nelle campagne; dei zimbabwiani ZAPU e ZANU si commenta l'inutile perdita di tempo in scontri tribali, mentre ora sembrano aver trovato unità anche con l'ANC per attacchi all'esercito rhodesiano (scontri etnici ancora più sanguinosi fra i due partiti riprenderanno nel 1983); infine lo SWAPO namibiano è ancora troppo piccolo (la Namibia, controllata dai sudafricani, sarà indipendente solo nel 1990). Se l'unità potrà vedersi solo in tempi lunghi, la radicalizzazione dei questi movimenti è un fatto, e non permetterà una «indipendenza addomesticata, inseribile nell'ordine neocoloniale che ha caratterizzato la maggior parte delle indipendenze africane degli anni '60[...][Tuttavia] la liberazione non è per domani: si pone nei tempi lunghi. In tempi “vietnamiti” per intenderci.».²⁶⁶

All'inizio del 1972 ci si occuperà di uno dei cosiddetti paesi “sub-imperialisti” africani: la Rhodesia, di cui poco o niente si era scritto in precedenza (ad esempio in occasione della formale proclamazione della repubblica nel 1970). Troviamo notizie sia su *Lotta Continua* sia sul *Manifesto*. La polizia e i coloni hanno ucciso 14 neri durante duri scontri, mentre la Gran Bretagna cerca un accomodamento con i «coloni bianchi fascisti» che non hanno voluto cedere il potere ad una borghesia nazionale nera pur neocolonialista, chiedendogli di «essere un po' meno razzisti»²⁶⁷. Mentre una “scheda” di Bruno Crimi²⁶⁸ precisa che un dato da tenere in considerazione è il carattere di paese capitalistico affermato di questo stato (come il Sudafrica) a differenza del sottosviluppo che lo circonda, questo fa sì che lo scontro sia più immediatamente connotato in senso classista, anche per la semplicità schematica dello sfruttamento con l'ideologia della supremazia bianca. Ci sembra di osservare qui una contraddizione con le note considerazioni sulla “pericolosità” della borghesia nazionale, proprio perché una forte discriminante di razza offuscherebbe le divisioni di classe fra i neri. Infine Crimi interpreta i tentativi di accordo con la Gran Bretagna come una possibilità di aprire il regime ai capitali stranieri, concludendo che la Rhodesia sia ancora, nei fatti, una colonia inglese. Il Sudafrica verrà definito un: «regime che, come Israele nel Medio oriente, costituisce il caposaldo di un permanente ricatto sul processo di liberazione del continente, per garantire la conservazione di equilibri neocoloniali e lo sfruttamento delle risorse naturali vitali per il mondo industrializzato».²⁶⁹

Si torna a parlare di Eritrea e soprattutto di Etiopia nel 1974 quando il paese è scosso dalle rivolte militari che porteranno alla deposizione del Negus Hailé Selassié. *Il Manifesto* cercherà di dare notizie di questi accadimenti confusi²⁷⁰. In particolare un articolo del 24 Novembre, riguardante l'arresto del generale Andom, comandante del «comitato militare fantasma» che gestisce il potere, vede comparire sulla scena un personaggio che segnerà tristemente la storia della regione per quasi due decenni, il

266 Ibidem

267 *Lotta Continua*, a.IV n.2, 2 Febbraio 1972, p.7

268 B. Crimi in *Il Manifesto*, a.II n.18, 23 Gennaio 1972, p.2

269 *Il Manifesto*, a.IV n.98, 27 Aprile 1974, p.1

270 Ad es. *Il Manifesto*, a.IV n.52, 3 Marzo 1974

maggiore Mengistu Hailé Mariam[...]si dice che Mariam rappresenti la tendenza radicale dell'esercito e che egli sia stato l'artigiano[sic!] dei primi ammutinamenti di Febbraio[...] ma di Mariam si dice anche che sia un accanito sostenitore della unità nazionale e che proprio sull'unità nazionale e quindi della opposizione ad una qualsiasi trattativa con gli eritrei che da 13 anni lottano per la loro indipendenza si sia arrivati alla rottura in seno alle forze armate.²⁷¹

Il giornale pensa che Andom non abbia ancora chiuso il cerchio e altri cadranno. Invece Mengistu era solo agli inizi...

1) “A vitòria è certa”²⁷²: l'Africa portoghese

La più grande fonte di interesse in Africa per la sinistra, non solo extraparlamentare, durante l'arco di anni analizzati era però l'esperienza di lotta armata decennale nelle colonie portoghesi, che stava oramai volgendo al termine. La Guinea-Bissau era la colonia in cui la guerriglia aveva avuto un maggiore successo e nel 1973 si apprestava a dichiarare l'indipendenza. I colonialisti erano ora confinati in alcune città costiere ma proprio all'inizio di quell'anno un lutto sconvolge tanto i combattenti guineani, quanto i loro estimatori e alleati italiani: Amilcar Cabral, leader degli indipendentisti del PAIGC viene assassinato a Conakry. Una figura che anche nei commenti della stampa extraparlamentare si ritiene paradigmatica del diverso approccio indipendentista di queste nuove guerriglie africane. Entrambi i giornali studiati riportano il fatto in prima pagina per *Lotta Continua*, un nuovo crimine dell'imperialismo che vede responsabili i «fascisti portoghesi suoi diretti esecutori» e la collaborazione di tutti «i paesi imperialisti, a cominciare dall'Italia, impegnati nella repressione della lotta rivoluzionaria nelle colonie portoghesi»²⁷³. In terza pagina un approfondimento su “Amilcar Cabral e la lotta di liberazione in Guinea” dove si fa il riepilogo dei fatti che hanno portato ad un paese quasi liberato anche grazie alla linea politica del PAIGC con il suo costante riferimento «al Vietnam, a Lenin, all'internazionalismo proletario, la volontà di collegarsi con l'opposizione portoghese, perché la guerra di Guinea, Angola, Mozambico non è una guerra di razza, ma una guerra di classe».²⁷⁴

Il futuro quotidiano del PdUPpC porta in prima pagina tre colonne dedicate a Cabral, una con le notizie riportate da Seku Touré sull'assassinio, una in memoria e una “scheda” sul PAIGC. Si dice nel ricordo “Il compagno Cabral”:

Amilcare[sic!] Cabral non era solo il leader di uno dei più prestigiosi movimenti di liberazione: il suo ruolo va oltre[...] egli è stato il punto più alto dell'elaborazione teorica e politica dei marxisti africani, in una fase nuova del processo di liberazione, in una situazione che aveva visto; dopo le grandi illusioni degli anni '60, decomporsi e rifluire il fronte antimperialista nel continente. La sua lucidità teorica, il suo impegno di analisi aveva portato Cabral a non cadere mai nell'ambiguità del “terzomondismo”. Ma anzi a sottolineare in ogni occasione il legame oggettivo fra movimento operaio internazionale e lotta di liberazione²⁷⁵.

Altre brutte notizie arrivano in Luglio, con alcuni missionari che riferiscono del massacro di circa 400 persone in un villaggio mozambicano operato dall'esercito portoghese²⁷⁶, *Il Manifesto* titola “La My Lai portoghese confermata. Furibonda Lisbona

271 *Il Manifesto*, a.IV n.267, 24 Novembre 1974, p.6

272 Slogan del MPLA

273 *Lotta Continua*, a.II n.19, 23 Gennaio 1973, p.1

274 Ivi p.3

275 *Il Manifesto*, a.III n.24, 23 Gennaio 1973, p.1

276 *Lotta Continua*, a.II n.161, 11 Luglio 1973, p.3

per le rivelazioni che mettono in forse il viaggio di Caetano nella capitale inglese²⁷⁷.

Nell'autunno 1973 appare una interessante intervista di Luciana Castellina a Marcelino Dos Santos, vicepresidente del FRELIMO²⁷⁸. Fra le domande poste, oltre quelle sull'andamento della guerra, c'è n'è una sulla concezione nazionale (che tanti problemi ha dato ai paesi con i confini "tracciati con la squadra" dagli europei) alla quale il mozambicano risponde: «c'è un'esigenza comune di liberazione, e questo è un importante gradino nel processo di formazione nazionale, che non è, per noi, un dato acquisito a priori». Questo si collega alla questione del "tribalismo", problema che questi nuovi movimenti indipendentisti socialisti si sono posti fin dall'inizio; perché, dice Dos Santos, se non affrontato bene durante la "guerra popolare" «ci travolgerà». E ancora: «lo sforzo culturale in cui siamo impegnati, il terreno più delicato del nostro lavoro, è decisivo ai fini della concezione della nazione: cerchiamo di far circolare le tradizioni musicali, la danza, per esempio, dal nord al sud.».

Conclude sui tentativi del FRELIMO di "recuperare" i coloni bianchi portoghesi sviluppando le tematiche dell'antifascismo. Ci tiene poi a sottolineare le sue preoccupazioni per gli interventi militari sudafricani e rhodesiani e per le armi fornite dalla NATO al Portogallo.

2) Un 25 Aprile o un 25 Luglio?

Nel 1974 le vicende delle colonie portoghesi hanno una svolta decisiva con il colpo di stato militare che abbatte il regime di Marcelo Caetano e guida il paese verso la democrazia. Il MFA (Movimento delle Forze Armate) preparò le operazioni per il 25 Aprile 1974. Il segnale fu la trasmissione di una di una canzone operaia proibita alla radio: i reparti ribelli marciarono su Lisbona, occuparono le comunicazioni e i palazzi governati costrinsero alla resa la polizia politica (PIDE) e arrestarono dopo una trattativa tesa Caetano e altri ministri rifugiatesi nella caserma della Guardia nazionale repubblicana, lealista. Fu incaricato a trattare e poi insediato a capo della Giunta di transizione Antonio de Spínola, già governatore militare della Guinea-Bissau e poi allontanato dai suoi incarichi dopo aver richiesto in un libro la fine delle guerre coloniali. Sarà chiamata, dal gesto di una fioraia, "Rivoluzione dei garofani". È opinione di molti, così come dei gruppi extraparlamentari, che sono stati i movimenti di liberazione africani a rendere possibile, con la loro lotta accanita, la presa di coscienza dei militari portoghesi e in un certo senso a liberare il Portogallo dalla dittatura.

Il 26 aprile *Lotta Continua* e *Il Manifesto* titolano entrambi in prima pagina sull'argomento: "Colpo di stato in Portogallo. Caetano sostituito da una Giunta di Salvezza Nazionale con il generale Spínola"²⁷⁹ e "Il dittatore portoghese Caetano rovesciato da una rivolta delle forze armate"²⁸⁰. Entrambi sono cauti nel mostrare entusiasmo e denunciano un piano per l'evoluzione neocolonialista del Portogallo, LC mette in guardia dal gen. Spínola che sarebbe:

il portavoce dei capitalisti portoghesi sfavorevoli alla politica oltranzista del governo appena destituito[...] la politica di questi gruppi prevede un graduale sganciamento dalle colonie, un passaggio cioè ad un modello neocolonialista, e l'avvicinamento e integrazione nell'orbita brasiliana ed europea[...] Spínola è un fascista di vecchia data[...] nel 1961 organizza la repressione sistematica delle masse che si ribellano in Guinea e Angola. A lui si devono molti dei massacri avvenuti in questi paesi. Nel 1969, sconfitto politicamente e

277 *Il Manifesto*, a.III n.162, 12 Luglio 1973, p.3

278 L. Castellina in *Il Manifesto*, a.III n.210, 25 Settembre 1973, p.4

279 *Lotta Continua*, a.III n.98, 26 Aprile 1974, p.1

280 *Il Manifesto*, a.IV n.97, 26 Aprile 1974, p.1

militarmente dai fronti di liberazione capisce che è arrivato il momento di cambiare politica e padrone.²⁸¹

Sul quotidiano di Pintor la quarta pagina è tutta dedicata alla storia recente del Portogallo dopo Salazar. Si fa una ricostruzione più approfondita della nascita del MFA e del Movimento dei capitani nato un anno prima: l'ingresso dei capitani della riserva a pieno nei ranghi; le notizie degli eccidi in Mozambico; i giovani universitari che per evitare di essere subito chiamati a combattere ingrossavano le scuole ufficiali; nonché di «elementi antifascisti infiltrati nelle forze armate, il cui numero sembra, però, piuttosto esiguo»; oltre la emigrazione/diserzione che avrebbe interessato il 10% della popolazione portoghese, dal 1961.²⁸²

Il giorno seguente il paese atlantico occupa ancora la prima pagina, e continueranno aggiornamenti sulla situazione per tutto l'anno *Il Manifesto* titola “Qualcosa di nuovo matura in Portogallo. Grande manifestazione antifascista a Lisbona” poi sulla liberazione dei detenuti politici e lo scioglimento della polizia segreta, ma una nota sembra sintetizzare in maniera eccellente la situazione: «In Portogallo si esulta per questo “25 Luglio” del fascismo lusitano, nei territori africani non ci si fanno, però, soverchie illusioni.»²⁸³. Luciana Castellina nell'articolo di commento “Il nodo coloniale” si chiede se questo colpo di stato non sia in definitiva un consolidamento strategico della oligarchia portoghese. Si risponde di no. La gente non vuole più saperne di guerra coloniale, i movimenti di liberazione sono forti e coscienti, si è ormai aperto un processo sociale difficile da controllare per chiunque, le forze armate non sono compatte intorno a Spinola ma i giovani ufficiali sembrano avere spinte progressiste. Le forze popolari portoghesi e africane devono unirsi per tenere aperto questo processo e rendere possibile un salto qualitativo della lotta²⁸⁴.

Opinione simile si trova nel lungo articolo di commento sulla prima pagina di *Lotta Continua*, “Caduta di una dittatura e nuove contraddizioni”²⁸⁵: «Gli avvenimenti portoghesi rappresentano la sconfitta di una feroce dittatura fascista, vecchia più di quarant'anni. E in questo senso, prima di ogni altra considerazione, vanno accolti e festeggiati».

Anche se, si dice, non bisogna farsi trascinare dall'entusiasmo, il progetto del gen. Spinola sembra in pericolo perché le lotte di liberazione sono andate troppo avanti per rendere possibili, o facili, soluzioni neocoloniali. A tal proposito si citano le parole dei dirigenti del PAIGC, che nel frattempo avevano dichiarato l'indipendenza della Guinea-Bissau riconosciuta da 2/3 dell'ONU. (Nella stessa pagina, a fianco, vengono pubblicate le reazioni dei movimenti africani che dicono di voler lottare fino alla completa indipendenza, auspicando per il futuro relazioni di amicizia con un “Portogallo libero”). All'interno del Portogallo ci sono ulteriori incognite: «nello stesso esercito si è formato un gruppo di giovani ufficiali più radicali [che potrebbero scalzare Spinola][...] ma soprattutto, la caduta della dittatura fascista, se è avvenuta per mano dei militari, è stata significativamente accompagnata da manifestazioni popolari, da una ripresa del movimento di massa.».

A queste forze il compito di «impedire che i frutti della caduta della dittatura vengano confiscati alle masse popolari per tornare a vantaggio esclusivo di ristretti circoli borghesi».

Spinola sarà costretto a dimettersi a Settembre del 1974, e poi a fuggire prima in

281 *Lotta Continua*, a.III n.98, 26 Aprile 1974, p.1

282 *Il Manifesto*, a.IV n.97, 26 Aprile 1974, p.4

283 *Il Manifesto*, a.IV n.98, 27 Aprile 1974, p.1

284L. Castellina, ibidem

285 *Lotta Continua*, a.III n.99, 27 Aprile 1974, p.1

Spagna poi in Brasile, mentre si faranno largo le forze di sinistra.

Angola e Mozambico raggiungeranno la loro indipendenza nel 1975, subendo l'oltranzismo, il sabotaggio e poi la fuga della maggior parte dei coloni portoghesi; ed entrando in una lunghissima fase di sanguinosa guerra civile, con l'intervento dei sudafricani per rovesciare i nuovi regimi socialisti che ricevettero l'appoggio del blocco orientale e di Cuba, la quale invierà in Angola un corpo di spedizione con migliaia di soldati. Il governo del MPLA di Agostinho Neto era minacciato dai rivali dell'UNITA e del FNLA (sostenuta fra gli altri da USA, Zaire e Cina²⁸⁶), dai separatisti dell'enclave di Cabinda, e dalle incursioni dell'esercito sudafricano. Il Mozambico di Samora Machel vedrà entrare in azione la guerriglia della RENAMO sostenuta da Sudafrica e Rhodesia. Questi paesi vedranno la pace solo nei primi anni duemila.

Alcuni timori emergevano già nella confusa situazione di stallo successiva alla Rivoluzione dei garofani e alle trattative sulle indipendenza. In un articolo, "Angola-sono arrivati i mercenari", si guardava con preoccupazione alla «violenza fascista» dei coloni e i grandi interessi delle multinazionali, statunitensi e sudafricane in primo luogo, sulle risorse estrattive dell'Angola facevano temere che «come per il Congo, le forze reazionarie sono pronte a provocare il massacro pur di mantenere i loro privilegi.»²⁸⁷

Significativo che i giornali dei gruppi, negli anni analizzati, non parlino praticamente mai delle forze rivali del MPLA, finendo per dipingere la situazione angolana in maniera schematica. Uno dei rarissimi accenni lo fa *Il Manifesto* il 26 Aprile 1974 citando l'esistenza del FNLA «un'organizzazione assai ambigua».²⁸⁸

286Vedi ad es. Robert Legvold "Soviet and Chinese influence in Black Africa" in (a cura di)A. Z.

Rubinstein, *Soviet and chinese influence in the third world*, New York \etc, Praeger, 1975

287 *Lotta Continua*, a.III n.169, 21 Luglio 1974, p.3

288 *Il Manifesto*, a.IV n.97, 26 Aprile 1974, p.1

Capitolo VI-Sconvolgimenti nel Mediterraneo

1) Cipro

Gli eventi portoghesi forniscono una chiave di lettura per ciò che pochi mesi dopo accadrà nel Mediterraneo: il colpo di stato nella Cipro neutralista dell'arcivescovo Makarios sostenuto dai colonnelli greci, la guerra greco-turca con l'invasione dell'isola da parte del regime miliare turco²⁸⁹, i problemi conseguenti che portarono la Grecia alla fine della dittatura con il richiamo dell'ex primo ministro conservatore Karamanlis per gestire la transizione.

Il 21 Luglio i giornali cercano di capire e di spiegare un fatto strano: la guerra fra due paesi NATO.

Lotta Continua titola “Le truppe turche sbarcano a Cipro. I fascisti greci dichiarano guerra. L'ombra sanguinaria di Nixon e Kissinger si proietta sul Mediterraneo. Stato di allarme della NATO in Europa.” L'ipotesi data per più probabile (ma che sembra anche molto abusata) è infatti una diretta volontà degli USA di fomentare la guerra, una volta che l'operazione contro Makarios è parzialmente fallita con la sopravvivenza dell'arcivescovo che ha riunito intorno a sé un vasto schieramento internazionale contro il golpe: «si tratterebbe della ripetizione del “modello” mediorientale. Alimentazione della tensione, scoppio del conflitto, mediazione dell'avvoltoio della pace Kissinger con lo scopo di affondare ancora più pesantemente i suoi artigli nella zona oggetto di intervento.»²⁹⁰

In un articolo di commento si puntualizza:

l'aggressore diretto è il regime fascista greco, che ha ordinato ai suoi ufficiali al comando della Guardia Nazionale cipriota di rovesciare ed uccidere Makarios[...] L'aggredito è il governo legittimo di Cipro, il popolo cipriota nel suo complesso e, al suo interno, la minoranza turca. Da questo punto di vista l'intervento turco è pienamente legittimo, sia perché esso è previsto, e reso obbligatorio da precisi trattati internazionali a garanzia dell'indipendenza dell'isola; sia perché esso è reso necessario dalla necessità di proteggere la minoranza turca.²⁹¹

Dopo queste strane prese di posizione sull'intervento turco, e la sua giustificazione con gli obblighi dei trattati internazionali (in rotta con i richiami alla chiarezza della “diplomazia rivoluzionaria” fatti alla Cina nel '71), LC si tira fuori precisando, con un tono che ricorda i socialisti del primo Novecento: «la denuncia del carattere imperialista di questo conflitto, e la dissociazione aperta dal modo in cui esso verrà gestito, utilizzato e concluso da entrambe le parti; sono il presupposto di una direzione autonoma della lotta di classe e[...] [della] nostra solidarietà internazionalista con il popolo cipriota, turco e greco.»²⁹²

In maniera diversa la interpreta *Il Manifesto*. Dopo aver raccontato i fatti da Nicosia, Ankara e Atene: “Greci e turchi combattono a Cipro. L'ONU, come al solito, impotente”; nella colonna di commento “Guerra (lampo?) nella NATO” afferma che i

289 Su *Lotta Continua*, a.III n.5, 18 Marzo 1971, p.20 si parlava, praticamente gli unici a farlo, del colpo di stato militare e ci si chiedeva quanto sarebbe durato vista la ripresa delle lotte operaie, l'opposizione massiccia mostrata dagli studenti turchi negli scontri ad Ankara, nonché il «risveglio della lotta del popolo kurdo».

290 *Lotta Continua*, a.III n.169, 21 Luglio 1974, p.4

291 Ibidem

292 Ibidem

turchi sono sfuggiti di mano agli americani e stanno facendo motu proprio guerra alla Grecia per il controllo dell'agognata isola: «la Turchia con un gesto di aperta indisciplina verso il potente alleato americano, ha dato il via ad una azione militare che se anche non avrà come conseguenza un sanguinoso conflitto, già ha indebolito il controllo degli Stati Uniti nella regione.»²⁹³

Il sostegno di molti paesi (ad es. Gran Bretagna) a Makarios è invece ritenuto ipocrita e volto a pesare sui negoziati di pace per conseguire un'equa spartizione di Cipro fra Atene e Ankara, tale da garantire gli equilibri NATO.

2) Grecia

Quando il giornale, da pochi giorni diventato organo ufficiale del PdUPpC, esce il con il titolo “La giunta di Atene, stretta dalla sedizione del 3° corpo d'armata, richiama Karamanlis, carta di ricambio del grande capitale e degli americani”, l'opinione è molto negativa e solo in fondo si dice che «il mutamento indica la debolezza della giunta e può offrire spazio per una alternativa reale. A patto, naturalmente, che le sinistre non avallino il nuovo regime, ma lo incalzino con la lotta.»²⁹⁴. Il giorno seguente i toni sono molto più ottimisti, in prima pagina si annuncia “La giunta è ancora al potere in Grecia ma la folla nelle piazze l'ha già seppellita” raccontando le manifestazioni di giubilo dei greci. Il paragone che viene alla mente è «il clima delle giornate di Lisbona»²⁹⁵. La quarta pagina è anch'essa dedicata alla svolta di Atene con la Castellina che racconta in quattro colonne la storia della Grecia “Da Caramanlis[sic!] a Caramanlis”²⁹⁶, gli anni (1956-63) del «regime poliziesco» del premier conservatore, i colonnelli, le occasioni perdute dell'opposizione. Altre due colonne sono un'intervista ad un comunista in esilio sui difficili compiti delle sinistre.

Per *Lotta Continua* è:

lo scenario già visto in Portogallo dopo il colpo di stato dei militari del 25 Aprile[...] è stata la guerra a riaccutizzare le contraddizioni di classe, a permettere il rovesciamento del fascismo. Ma anche qui il popolo non è stato il protagonista diretto[...] il proletariato e le sue avanguardie organizzate devono passare all'attacco per rafforzarsi ed impedire che con l'alibi della “concordia”, “saggezza”, “riconciliazione” tra il popolo e l'esercito, la borghesia riprenda la sua egemonia sotto altra forma.²⁹⁷

293 *Il Manifesto*, a.IV n.166, 21 Luglio 1974, p.1

294 *Il Manifesto*, a.IV n.168, 24 Luglio 1974, p.1

295 *Il Manifesto*, a.IV n.169, 25 Luglio 1974, p.1

296 Ivi p.4

297 *Lotta Continua*, a.III n.174, 27 Luglio 1974, p.1

Capitolo VII-Europa unita e nuovi nazionalismi

Il 22 Gennaio 1972 nasce la Comunità Economica Europea. Il vecchio continente, a occidente e a oriente, è stato sempre presente nelle riflessioni e nelle notizie riportati dai giornali dei gruppi. LC e Pot.Op. si sono particolarmente interessati alla politicizzazione degli operai emigrati, all'epoca erano davvero molti, in Francia, in Germania, in Svizzera. Si trattava di estendere le lotte e collegarle con quelle degli altri paesi. Si dava molta importanza tanto ai minatori del Belgio quanto agli operai polacchi, ma questo c'entra poco con il nostro argomento. Però è interessante vedere come la passione e l'attenzione per le lotte di liberazione nei continenti sottosviluppati abbia inciso anche nell'analisi delle lotte europee, ed in particolare delle lotte indipendentiste che si riaffacciano anche sostenute da organizzazioni armate. In una certa misura, si opera quello che in letteratura viene definito “straniamento”: attraverso esperienze radicalmente diverse si guarda ai fatti più vicini con nuovi occhi, in una nuova prospettiva.

Questo, mentre il percorso di unificazione europea arriva ad una tappa che sarà fondamentale. All'epoca però il processo di integrazione non era visto da tutti allo stesso modo. Manif. è scettico sull'unità europea, la giudica come “inefficiente”, senza intravedere nuove possibilità di collegare le lotte rivoluzionarie. Il 23 gennaio 1972 titola “Ieri con la nascita dell'Europa dei 10 è cominciata l'agonia dell'unità europea”. Pot.Op. è invece il più interessato e ritiene l'unificazione europea un passo importante nel determinare nuove opportunità di conflitto. Nel suo mensile affronta queste tematiche nel lungo articolo “Europa rossa”²⁹⁸. Si parla del processo di unificazione e della “ostpolitik” di Brandt. come «tasselli di un quadro capitalistico che cerca faticosamente di ricomporre una propria unità, al livello richiesto dal grado di conflittualità sociale esistente in quest'area geografica.». Nelle avanguardie delle lotte operaie e dei “sottosviluppati” mediterranei e irlandesi, nelle loro forme violente, la possibilità concreta di avviare l'insurrezione:

il terzomondismo come alternativa rivoluzionaria complessiva è morto.[...] il grande insegnamento politico che da esso è derivato[...] lo si ritrova oggi interamente posseduto ed efficacemente adoperato dalle lotte operaie e proletarie contro il capitale sviluppato.²⁹⁹

I numeri successivi lasceranno un po' da parte il Terzo mondo per occuparsi del vecchio continente, ne sarà ad esempio testimone uno che ribadisce “Il mercato comune impone una iniziativa rivoluzionaria sul piano europeo il livello delle lotte la rende possibile”³⁰⁰. LC sembra invece disinteressarsi dell'argomento.

1) Nazionalismi e tentativi di sistematizzazione

Sui nuovi nazionalismi, o localismi che dir si voglia, le riviste analizzate non tentano una riflessione teorica complessiva. L'unico tentativo del genere è quello apparso su *Potere Operaio del lunedì* il 28 Gennaio 1973³⁰¹. Nella pagina finale sotto il titolo “La questione nazionale in Europa” e il sottotitolo «alla crescente egemonia degli strati

298 *Potere Operaio*, a.IV n.46, Febbraio 1972, p.7-9

299 Ivi p.7

300 *Potere Operaio del lunedì*, a.I n.16, 29 Ottobre 1972

301 *Potere Operaio del lunedì*, a.II n.26/38, 28 Gennaio 1973, p.8

proletari nelle lotte nazionali corrisponde l'uso sempre più largo di forme di lotta armata», vi sono una colonna introduttiva, un riquadro su “Questione nazionale e salario garantito”, poi articoli su tre situazioni “Occitania”, “Bretagna”, “Giura svizzero”. Nell'introduzione si descrivono tutte le situazioni di conflitto di quelle che Pot.Op. chiama “nazioni ombra”, cioè quelle nazionalità che lo «sviluppo economico post-bellico» sembrava aver assorbito. Si precisa che:

a parte l'Irlanda del Nord, che è stata uno dei fattori più importanti del risveglio delle “nazioni ombra”; e a parte i paesi baschi, che conducono la lotta più avanzata del continente; è in Francia, dove il risveglio delle diverse nazionalità oppresse si fa rapidamente sviluppando, che sembra darsi una forte probabilità di movimento di lotta di grande ampiezza ed incidenza.³⁰²

Pot.Op. individua alcune caratteristiche di questi nuovi movimenti: 1) sfuggono ormai ai partiti conservatori/reazionari che le hanno suscitate; 2) rifiutano il burocratismo e il «riformismo del movimento operaio»; 3) emergono i bisogni crescenti proletari legati al sottosviluppo e all'emarginazione; 4) cresce la tendenza all'azione diretta e alla lotta armata. Per concludere che: «Queste lotte -nella misura in cui attaccano lo stato del capitale e incidono direttamente sulla sua funzione[...] di scomposizione dell'unità politica di classe operaia- ci riguardano molto da vicino.»³⁰³

Il collegamento però non è chiarissimo: pare che anche qui la linea “insurrezionalista” oscuri l'originale classismo operaista del gruppo, cioè sembra che ogni lotta sia buona purché sia contro lo stato.

Ma le affermazioni che colpiscono di più sono quelle contenute nel riquadro:

non è vero che la “questione nazionale” sia oggi superata, dentro la dimensione internazionale della lotta fra classe operaia e capitale: il fallimento della strategia dello sviluppo verificatasi nella seconda metà degli anni '60 e all'inizio di questi anni '70, ha avuto come conseguenze anche uno stallo del processo di unificazione del mercato mondiale e una ripresa dei motivi nazionali[...]. Questa ripresa del nazionalismo è un fatto[...] a breve scadenza, la catena dei nazionalismi minori esercita una funzione di salutare rottura nei confronti del nazionalismi egemonici degli USA e dell'URSS che hanno avuto e hanno una parte così notevole nel controllo capitalistico sulla classe operaia di questi due grandi paesi.³⁰⁴

Volendo essere molto provocatori, si potrebbe dire di veder riaffiorare in questo discorso la “nazione proletaria” di Enrico Corradini e dei nazionalisti del 1910. Si dice poi che «questa ripresa del nazionalismo, nella misura in cui essa è un fattore politico spontaneo, non è controllabile né da parte capitalistica, né tanto meno da parte nostra.». Questa affermazione ha veramente poco a che fare con il marxismo. Infine: «[Questa rinascita del nazionalismo] dobbiamo vederla in modo positivo, ovunque essa si manifesti[...] a noi conviene molto di più una situazione di instabilità nel controllo istituzionale a livello internazionale che la cosiddetta “contrapposizione ideologica” quale era stata definita dal periodo post-Yalta.»³⁰⁵

2) Irlanda

La situazione nell'Irlanda del nord era caratterizzata da una forte penalizzazione degli abitanti cattolici, in quanto tali, nei diritti politici che si rispecchiava in pesanti discriminazioni anche nella vita economica. Nel 1967 nasceva la NICRA (Northern

302 Ibidem

303 Ibidem

304 Ibidem

305 Ibidem

Ireland Civil Rights Association) che si ispirava al movimento americano per i diritti civili, nel 1968 sotto le spinte della contestazione si forma People's Democracy un gruppo marxista e movimentista che sostiene azioni e rivendicazioni più radicali, aggrega diverse personalità della sinistra, fra le quali sarà famosa la giovane parlamentare Bernadette Devlin. Con la rivolta di Derry nel 1969 le cose si fanno molto più dure: oltre a fronteggiare i paramilitari protestanti dell'UDA, e la polizia al 90% protestante (la RUC), viene schierato nell'Ulster un numero sempre maggiore di soldati inglesi; aggiungendo alle discriminazioni "religiose", quella che appare come una vera e propria occupazione militare. Eamonn McCann, attivista di sinistra e protagonista di quella stagione, racconta così quel momento in un'intervista del 2007, con tutto il peso degli anni e della violenza, in maniera forse semplicistica:

Quando lo stato reagisce a una domanda di giustizia e uguaglianza con la violenza e l'omicidio, la lotta per la giustizia diventa lotta contro lo stato. In paesi dove non c'è una "questione nazionale" irrisolta, si arriva alla conclusione logica di dover rovesciare lo stato borghese. In Irlanda, le circostanze storiche fecero sì che questa urgenza di lotta si traducesse in un ritorno al nazionalismo[...] persone che fino a quel momento avevano animato la sinistra cominciarono a dire cose come: «Lasciamo perdere questa storia del socialismo finché l'Irlanda non sarà unita.»³⁰⁶

Ridiventò pienamente operativa l'IRA (Irish Republican Army) che tuttavia si spaccò fra il 1969 e il 1970 fra Official IRA, in gran parte il vecchio gruppo dirigente, e Provisional IRA, formata da parecchie delle nuove leve che accusavano l'organizzazione di essere diventata troppo socialista e poco nazionalista, e di non aver saputo difendere i quartieri cattolici dalle rappresaglie dopo le rivolte. Diverrà l'organizzazione armata indipendentista più grande e con il maggior numero di attentati.

L'attenzione sui Troubles dura con una forte intensità per un biennio, fra 1971 e 1972. L'interesse è superiore a quello per la Spagna, con il tempo si organizzeranno anche conferenze in Italia del gruppo di sinistra People's Democracy e della Provisional IRA, e reportage di inviati dei gruppi italiani in Ulster. C'è da notare però una decisa differenza con il paese iberico, mentre l'ETA si dichiarava socialista rivoluzionaria, solo la Official IRA si caratterizzava (blandamente) ufficialmente come marxista. Ma la sinistra extraparlamentare italiana simpatizzava quasi da subito con i Provisional. Dallo studio dei giornali sembra di rintracciare questa passione e questa fiducia in una volontà realmente rivoluzionaria (oltre che indipendentista), dei "cattolici" irlandesi nella loro condizione di proletari e nelle forme della lotta armata. Gruppi come LC e Pot.Op. vedevano nell'autogestione (con le autoriduzioni dei servizi e degli affitti e l'assistenza solidaristica) e nella difesa armata dei quartieri cattolici dai soldati inglesi e dai paramilitari protestanti, una forma di lotta armata realmente integrata con le masse e adattata perfettamente alla realtà urbana delle città europee. Questa priorità data ai "fatti" tendeva ad oscurare il profilo teorico della Provisional IRA (che non aveva chiari riferimenti "di sinistra"), così come dei gruppi orientati verso il marxismo, che in un altro contesto sarebbe sicuramente stato sottoposto a puntigliosa critica.

L'Irlanda del Nord compare per la prima volta nelle "Cronache internazionali" di *Lotta Continua* il 18 Marzo 1971 con l'articolo "Irlanda in fiamme"³⁰⁷ dove la contestualizzazione storica è quasi assente mentre ci sono delle grosse semplificazioni: «i cattolici irlandesi hanno superato il loro tradizionale fanatismo, e sono passati su posizioni socialiste», o peggio che l'IRA si è portata su posizioni «marxiste-leniniste». Poi si precisa che «sulle due linee dell'IRA è difficile dare un giudizio preciso, da qui,

306 S. O'Curry, "Intervista a Eamonn McCann", in AA.VV., 70, *gli anni in cui il futuro incominciò*, [Roma], Liberazione, 2007

307 *Lotta Continua*, a.III n.5, 18 Marzo 1971, p.21

con la scarsità di informazioni che abbiamo, ma si tratta comunque di forme sinceramente rivoluzionarie, anche se c'è in alcuni settori un'ideologia cattolico-estremista ancora discutibile.». Ma la visione che più colpisce è forse questa:

Belfast non è Reggio: i fascisti stanno tutti da una parte e dall'altra c'è un popolo povero, oppresso dalla borghesia protestante, occupato militarmente da un esercito straniero, che ha saputo dimostrare una carica di lotta eccezionale e ha saputo dotarsi di organizzazioni di difesa militari (vista l'inutilità di quelle politiche ufficiali) come l'IRA.³⁰⁸

Così anche tempo dopo, quando si dice che si è ormai alla guerra civile per «riaffermare la volontà del proletariato irlandese di essere indipendente dall'imperialismo inglese per il comunismo.»³⁰⁹. LC fornirà in un articolo di Settembre³¹⁰ una più lunga e approfondita analisi storica e sociale sull'Irlanda del Nord, paragonando poi i movimenti e le organizzazioni irlandesi a quelle dei neri americani. *Il Manifesto*, che sarà il meno interessato alle vicende dell'Ulster, ne parla ad Agosto con un articolo a due colonne, «La guerriglia divampa in tutte le città dell'Irlanda del Nord»³¹¹ significativamente rubricato sotto «Colonialismo». Non esalta il carattere proletario/socialista delle lotte, si limita in una certa misura a descrivere i fatti: gli scontri di Belfast e Derry, il ripristino da parte inglese della legislazione speciale, con l'internamento senza processo per i sospetti terroristi in campi di prigionia. Descrive le truppe inglesi come «forze di occupazione», l'IRA come «esercito rivoluzionario».

Potere Operaio se ne occupa il 25 Settembre 1971 dedicandogli un'intera pagina con l'articolo «Anche in Europa è possibile combattere come in Vietnam»³¹². Si fa una storia della lotta per l'indipendenza irlandese e poi per la riunificazione, fino ad arrivare agli ultimi anni, cioè da quando con i fatti di Derry del 1969 «le barricate, gli incendi, le sparatorie, gli attentati hanno trasformato l'Ulster in un campo di battaglia.». Emerge qui stranamente uno scarsissimo profilo classista, che invece ha sempre caratterizzato Pot.Op. anche nell'accostarsi ai problemi palestinesi o americani ad esempio. Si accetta la situazione così come è, si ritiene che le divisioni di classe si identifichino con le divisioni religiose, non si prende posizione nella scissione fra «IRA verde»(i provisional) e «IRA rossa» (gli official), non si proclama la necessità di unione fra lavoratori cattolici e protestanti, ma si raccomanda di «non scindere l'obiettivo nazionale dall'obiettivo di classe». Su tutto si apprezza il «formidabile livello di violenza che i rivoluzionari irlandesi hanno costruito[che ci si aspetta] diventi una proposta politica precisa agli operai inglesi».

Il primo numero di *Lotta Continua* del 1972 ha diverse pagine di uno speciale intitolato «Irlanda: lotta di popolo armata» (che riecheggia il ritornello dell'inno di LC). La stessa copertina del periodico è una foto che ritrae dei bambini sorridenti con delle pietre in mano e la didascalia «Irlanda: in una sosta della battaglia, i più giovani dei combattenti irlandesi.». Nel primo articolo dello speciale si affronta il nodo fondamentale della base di classe della lotta. Vengono individuate nelle condizioni dei ghetti fatiscenti, nella disoccupazione in crescita, nel problema degli affitti e della mancanza di case le ragioni delle rivolte del 1968-69, perciò «la stessa definizione di «cattolici» non viene a definire una religione in realtà, ma più esattamente una condizione»³¹³. Conferma si troverebbe nelle parole dei ragazzi delle bande di Derry, il cui cattolicesimo «è perlomeno dubbio». Un ulteriore indizio sarebbe la capacità di

308 Ibidem

309 *Lotta Continua*, a.III n.11, 26 Giugno 1971, p.30

310 *Lotta Continua*, a.III n.14, 13 Settembre 1971, pp.30-31

311 *Il Manifesto*, a.I n.90, 11 Agosto 1971, p.1

312 *Potere Operaio*, a.III n.43, 25 Settembre-25 Ottobre 1971, p.29

313 *Lotta Continua*, a.IV n.1, 15 Gennaio 1972, p.15

“azione di massa” dell'IRA, come esempio viene raccontato l'assedio di cittadini ad un commissariato a Ballyshannon nel Donegal (Eire), per liberare dei militanti dell'organizzazione arrestati a Dicembre del '71. Questo allargamento della rivolta a Sud dimostra per LC, che la nazione e la riunificazione non sono più importanti, mentre centrali sono a Nord come a Sud i bisogni proletari. Una possibile riunificazione negoziata sarebbe rifiutata sapendo che si tratterebbe solo di una razionalizzazione dello sfruttamento. C'è anche una parte che si occupa degli operai inglesi che scioperano sempre più frequentemente e duramente nonostante le leggi anti-sciopero e il moderatismo delle trade unions. Alla loro radicalizzazione contribuirebbero gli immigrati irlandesi ma «il limite maggiore sta nella loro difficoltà a assumere contenuti e forme organizzative compiutamente politiche e generali, antistatali.»³¹⁴. Il 30 Gennaio 1972 accade uno degli eventi più tragici e famosi dei Troubles: a Derry una manifestazione della NICRA viene “dispersa” a fucilate dai paracadutisti inglesi, fanno 13 morti, è la Bloody Sunday. Stranamente l'unica testata fra quelle analizzate a darne notizia immediatamente notizia è *Il Manifesto*, che all'epoca è anche l'unico quotidiano. Il 1 Febbraio, la pagina esteri titola “13 Irlandesi sono caduti sotto il piombo inglese. Ma la folla presente nel corteo a rischio della vita testimonia la volontà di procedere nella lotta”³¹⁵. LC parlerà nel numero del mese di scontri, tra cui alcuni a Derry senza nominare la “domenica di sangue”, e di attentati dell'IRA; di cui si rileva il ferimento casuale di civili perché il gruppo avvertirebbe «sempre delle esplosioni con anticipo per evitare vittime proletarie»³¹⁶. Cosa discutibile visto che alcuni hanno parlato di una “guerra ai civili”, o che si sono comunque presi di mira ad esempio pub affollati, anche, dai militari inglesi. Sarà nel primo numero di *Lotta Continua* quotidiano che l'11 Aprile si parlerà della strage di Derry con la pubblicazione di una sequenza di 4 grandi fotografie «scattate da Lotta Continua durante la strage di stato a Derry» con il titolo “Ecco la pace che i padroni vorrebbero imporre all'Irlanda” dove un parà inglese si ferma a sparare a bruciapelo ad un manifestante rimasto a terra.

Potere Operaio riporta più avanti notizie della rivolta dei protestanti contro gli inglesi e il loro governatore per la legge proporzionale che darebbe la maggioranza ai cattolici in alcune città. Pot.Op. pur avendo chiare le ragioni delle proteste, giudica, abbondando in ottimismo:

comunque positivo, che il conflitto sia diventato triangolare. Ciò potrebbe essere l'inizio di una evoluzione politica[...] da posizioni ultra-unioniste a una prospettiva di unità d'azione con i disoccupati cattolici contro lo stato inglese e i padroni.³¹⁷

In maniera positiva si giudica anche la cessazione (sarà solo temporanea) della campagna contro obiettivi civili dei provisional: «potrebbe anche essere il segno, oltre che di difficoltà tecnico-militari, di una linea politica più corretta».³¹⁸

Come si è detto il fulcro dell'analisi della vicenda irlandese sembra essere quello delle modalità di lotta, alle quali viene dedicato uno spazio specifico nello speciale di *Lotta Continua* sopracitato. Si tratta di una dettagliata descrizione delle battaglie contro gli inglesi nei quartieri cattolici, delle loro fasi; dove si loda l'efficacia e l'efficienza di tutti gli abitanti del quartiere, solidali con l'IRA, che trovano «una collocazione precisa, a tutti i livelli»³¹⁹.

Quando la Official IRA dichiara una “tregua unilaterale a tempo indeterminato”

314 Ivi p.17

315 *Il Manifesto*, a. II n.24, 1 Febbraio 1972, p.2

316 *Lotta Continua*, a.IV n.2, 2 Febbraio 1972, p.6

317 *Potere Operaio del lunedì*, a.I n.16, 29 Ottobre 1972, p.4

318 Ibidem

319 *Lotta Continua*, a.IV n.1, 15 Gennaio 1972, p.16

il 30 Maggio 1972 LC la ricopre di insulti bollandola come disfattista e opportunista³²⁰. Manif. mette in risalto un comunicato dei provisionals che parla di « distruggere il sistema capitalista »³²¹.

Pot.Op. analizza sul suo settimanale, in una pagina dedicata a “Comunismo e terrorismo”, la strategia dell'IRA “rossa” e “verde” sul piano strettamente militare, determinando che: «commisurata al metro maoista della guerra popolare (l'unico sperimentato con successo) sembra più corretta la strategia dell'IRA “verde”»³²².

3) Spagna

Nella prima metà degli anni '70 la Spagna si dibatte fra l'agonia del franchismo e dello stesso Generalissimo e l'indipendentismo, in primo luogo basco, di quelle popolazioni che hanno visto il tentativo del governo di cancellare le loro culture, anche per ritorsione contro la loro partecipazione pro-repubblicana nella Guerra Civile del 1936. Se si è andati verso la normalizzazione dei rapporti con i paesi europei e si sono introdotte alcune riforme ma la morsa repressiva non si è allentata. Si lavora clandestinamente per organizzare scioperi e sono attive alcune sigle armate antifranchiste tra cui il MIL (Movimento Iberico di Liberazione), che non raggiungerà mai né la capacità organizzativa e di combattimento, né la notorietà dell'ETA (Euzkadi Ta Askatasuna) l'organizzazione armata dell'indipendentismo basco.

Di Spagna si comincia a parlare più estesamente riguardo il “Processo di Burgos” del 3 Dicembre 1970 che vede imputati 16 baschi e manifestazioni in tutto il paese per la loro liberazione. *Il Manifesto* ne parla nel numero del mese, con un articolo di Jorge Semprum che descrive i giochi di potere sullo sfondo, fra l'esercito e i “tecnici” provenienti dall'Opus Dei, per la gestione del “dopo Franco”³²³. *Lotta Continua* gli dedica un paginone centrale sul primo numero del 1971, “Spagna rivoluzionaria”. Anche per LC il Processo di Burgos è un sintomo della decadenza del regime franchista e si vede una lotta interna per il potere, inoltre: «ha dimostrato come i militanti dell'ETA vedano il problema della nazione basca all'interno di una lotta socialista e di uno stato socialista[...] il cui modello, originariamente di tipo algerino, si è andato evolvendo in forme, più chiaramente rivoluzionarie, che essi stessi definiscono “vietnamite” e cinesi».³²⁴

Questa ultima affermazione è opinabile. Ma LC è cosciente e lo dice, che questa svolta socialista di ETA si è operata negli ultimi anni, in un processo che era già avvenuto per gli autonomisti catalani, e subendo diverse scissioni. A dimostrazione di questa nuova linea vi sono le manifestazioni di solidarietà da tutta la Spagna e le dichiarazioni degli imputati. Non mancano dure critiche al PCE³²⁵. Poi c'è anche una colonna specifica sul processo nelle pagine dedicate alla repressione nel mondo e in Italia più volte citate³²⁶.

All'inizio del 1972 un altro episodio significativo è il rapimento da parte dell'organizzazione basca dell'industriale Zapala colpevole di aver licenziato diversi operai, i cui compagni in protesta contro i licenziamenti sono stati arrestati. LC vedrà nelle richieste dell'ETA la buona fede delle sue posizioni rivoluzionarie: riassunzione dei licenziati, liberazione dei 10 arrestati durante le manifestazioni, aumento salariale e

320 *Lotta Continua*, a.I n.44, 1 Giugno 1972, p.3

321 *Il Manifesto*, a. II n.127, 1 Giugno 1972, p.2

322 *Potere Operaio del lunedì*, a.I n.13, 1972, p.4

323 J. Semprum in *Il Manifesto*, a.II n.12, Dicembre 1970, p.59

324 *Lotta Continua*, a.III n.1, 15 Gennaio 1971, p.16

325 *Ibidem*

326 *Ivi*.p.18

costituzione di un “sindacato” di fabbrica eletto dai lavoratori. Tutte richieste esaudite, tranne l'ultima, per ottenere la liberazione dell'ostaggio³²⁷. *Il Manifesto* si complimenta con i baschi, «una popolazione che in buona parte si considera dominata dallo straniero, per giunta fascista.³²⁸», per aver ottenuto anche un altro risultato “La vittoria degli operai baschi costringe Franco a sostituire il capo della Guardia civile”³²⁹.

Quando il 1973 volge al termine, un'azione clamorosa, catalizzerà l'attenzione sulla Spagna: l'attentato a Carrero Blanco. *Lotta Continua* titola in prima pagina “L'ammiraglio Carrero Blanco, capo del governo fascista spagnolo, salta in aria con la sua auto a Madrid”. Si racconta la dinamica dei fatti, con l'auto del capo del governo finita nel cortile interno di un caseggiato, non si conoscono ancora gli autori, solo nel numero successivo si riporterà la rivendicazione dell'ETA. Si collega l'attentato al processo che si doveva aprire quel giorno contro operai delle CC.OO.(Commissioni Operaie, sindacato illegale legato al PCE) e preti operai incriminati per attività sovversive. Si racconta poi l'ascesa dell'ammiraglio come vittoria temporanea, nella lotta intestina al regime, per l'esercito e i falangisti, schierati contro i tecnocrati europeisti dell'Opus Dei; concludendo ironicamente: «l'uomo che diceva del comunismo “Piuttosto che vivere in una massa di schiavi senza Dio, meglio essere disintegrati da una bomba atomica!”» ha dovuto invece accontentarsi di una modesta carica di dinamite³³⁰. Anche *Manif.* insiste sui contrasti interni al franchismo agonizzante, titola “Salta in aria con l'auto di Carrero Blanco il meccanismo della successione di Franco”³³¹. *Potere Operaio del lunedì* se ne occupa invece solo 10 giorni più tardi, e ancora dubbioso sull'effettiva paternità dell'azione, ma non certo sull'esito: «prima che contro i compagni iniziasse uno dei soliti processi farsa con cui il regime sancisce di volta in volta la spietatezza del suo dominio, la macchina della giustizia proletaria si è messa in moto e ha colpito giusto.»³³².

All'inizio del 1974 ci saranno in tutta Europa mobilitazioni che riguarderanno la Spagna: il ventenne anarchico catalano Salvador Puig Antich, militante del MIL, accusato di aver ucciso un poliziotto al momento della sua cattura, sta per essere mandato a morte con la crudele garrota. Non solo le manifestazioni di piazza ma neanche l'intervento di Paolo VI su Franco riusciranno a salvarlo. *Il Manifesto* titola in prima pagina il 3 Marzo “Garrotato a Barcellona il compagno Puig”, si racconta nel dettaglio il funzionamento del «mostruoso congegno, simbolo della barbarie del fascismo spagnolo³³³» e le ultime ore del ragazzo. Si ricorda che era dall'uccisione del comunista Grimau nel 1963 che non si eseguivano pene capitali in Spagna. Ma Puig non sarà l'ultimo, militanti dell'ETA saranno fucilati nel 1975. *Lotta Continua* scrive: «L'infame regime spagnolo si è così “vendicato” sul giovane compagno anarchico dei colpi che la ripresa delle lotte di massa, l'allargamento del movimento di opposizione, l'iniziativa delle organizzazioni rivoluzionarie gli hanno inferto con forza crescente negli ultimi tempi.»³³⁴ L'impegno della sinistra italiana contro il franchismo deve continuare, perché «alle note di protesta degli ipocriti governi di tutto il mondo abituati a stare lingua in bocca con i colleghi spagnoli, presto torneranno a sovrapporsi le immagini dei toreri, delle danzatrici di flamenco, e dei piattoni di paella, sotto cui le

327 *Lotta Continua*, a.IV n.2, 2 Febbraio 1972, p.5

328 *Il Manifesto*, a.II n.204, 6 Settembre 1972, p.4

329 *Il Manifesto*, a.II n.18, 23 Gennaio 1972, p.1

330 *Lotta Continua*, a.II n.295, 21 Dicembre 1973, p.4

331 *Il Manifesto*, a.III n.294, 21 Dicembre 1973, p.1

332 *Potere Operaio del lunedì*, a.II n.82, 31 Dicembre 1973, p.1

333 *Il Manifesto*, a.IV n.52, 3 Marzo 1974, p.1

334 *Lotta Continua*, a.III n.52, 3 Marzo 1974, p.1

agenzie turistiche seppelliranno il cadavere di Puig.»³³⁵

335 Ibidem

Capitolo VIII-Palestina

1) Un nuovo modello

La lotta di liberazione palestinese, a cui ci si interessa seriamente solo con il “Settembre nero” del 1970, diverrà ben presto un riferimento chiave per la sinistra comunista nella sua interezza, per quella extraparlamentare in particolare. Il fedayn diventa un nuovo vietcong, un combattente “devoto”, appunto, della causa rivoluzionaria. L'ingiustizia sofferta dal popolo dei campi profughi e dei Territori Occupati diventa un esempio ricorrente. Questo legame non si esaurirà con gli anni '70, anche perché purtroppo la tragedia del conflitto israelo-palestinese non è ancora finita. A tutt'oggi in Italia l'appoggio alla causa palestinese è un tratto identitario, si può dire, dell'essere “di sinistra”; fin nei più banali segni di appartenenza estetici ad una data “cultura” o “sottocultura” come la kefiah a scacchi.

In occasione della visita di Nixon a Roma nell'autunno 1970, nell'appello di *Lotta Continua* si legge:

L'Italia non è ancora la Giordania[...] abbiamo imparato una parola nuova: fedayn. Ci piace come quell'altra che abbiamo imparato dieci anni fa: vietcong. Vogliamo che i fedayn possano sparare di più. Noi vogliamo produrre di meno. E' il modo migliore che abbiamo per arrivare a sparare prima anche noi, insieme a loro.[...] Sappiamo che la crisi di Colombo è anche un po' la crisi di Nixon e di Breznev, di Hussein e di Nasser, di Arafat ecc.³³⁶

Già prima si era scritto sul ruolo del piano di pace Rogers per il Medio Oriente, come di un elemento di chiarificazione che avrebbe dimostrato il carattere borghese e antirivoluzionario dei regimi arabi. Mentre i guerriglieri palestinesi (soprattutto le loro componenti di sinistra), sono sempre più autonomi e cominciano a capire che

non esiste soluzione soddisfacente del problema palestinese in una guerra tradizionale o in una trattativa internazionale; che un comune interesse di classe unisce gli sfruttati -arabi ed ebrei- al di là di ogni confine.[...] Uno stato proletario[...][dove] ogni forma di razzismo e di nazionalismo sia bandita [è la soluzione].³³⁷

Luciana Castellina che andrà in Giordania dirà: «[Gli] aspri combattimenti che hanno scosso, a Settembre, la Giordania hanno rivelato esplicitamente che i palestinesi non sono più un piccolo nucleo di guerriglieri in lotta per la propria terra ma una forza rivoluzionaria.».³³⁸

Ma rispetto al cammino lento, sanguinoso ma trionfale della lotta nel Vietnam, la lotta dei palestinesi presenterà molti più dubbi, insuccessi e contraddizioni: la sconfitta in Giordania, le continue manovre dei paesi arabi, il terrorismo, l'incapacità di essere oltre che modello anche agente vero e proprio del cambiamento rivoluzionario fra le masse arabe, le enormi difficoltà nel collegarsi alla sinistra israeliana, le perplessità e le divisioni sul ricorso alla trattativa, ecc. Sarà in uno di questi momenti, nel 1971, che *Potere Operaio* scriverà a proposito del mancato lavoro politico fra i proletari giordani e la vittoria del re Hussein, di alcuni attentati contro i palestinesi che andavo a lavorare in Israele nella Striscia di Gaza:

sono queste le cose, insieme a molte altre, a dirci che è fallita l'ipotesi (e la speranza),

336 *Lotta Continua*, a.II n.17, 1 Ottobre 1970, p.25

337 *Lotta Continua*, a.II n.15, 2 Settembre 1970, p.12

338 L. Castellina in *Il Manifesto*, a.II n.10-11, Ottobre-Novembre 1970, p.25

l'unica ipotesi possibile, del fatto palestinese come fatto immediatamente di classe: la teoria cioè della rivoluzione palestinese come detonatore[...] delle masse proletarie arabe. E ciò vale non solo per AL Fatah, ma anche per le organizzazioni serie, come i due Fronti.³³⁹

Questa è forse la valutazione più dura espressa sulla questione palestinese dai gruppi extraparlamentari nell'arco degli anni analizzati. Dirà *Lotta Continua* a proposito dei ripensamenti e dei dubbi in occasione del sequestro degli atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco del 1972: «La sinistra internazionale, e la sua stessa avanguardia rivoluzionaria paga oggi il costo del suo infantilismo e della sua debolezza. Troppo agevolmente la resistenza palestinese è stata un mito positivo, troppo agevolmente si sta trasformando in un mito negativo.»³⁴⁰

2) Quando la sinistra incontra i palestinesi: tempi, ragioni e scelte

Racconterà nel suo libro Antonio Rubbi, in seguito responsabile della Sezione esteri del PCI, che il partito prese contatti con i palestinesi relativamente tardi, se si pensa che i contatti con i vari paesi arabi esistevano dagli anni '50: prima con i partiti fratelli, poi dopo l'esperienza con il FLN algerino e la nuova politica di amicizia con i non-allineati, anche con altre forze e governi “progressisti”. Longo incontrerà a Roma nel Novembre 1969 una delegazione di AL Fatah, il partito di Yasser Arafat, venuta in Italia per la conferenza “Mediterraneo '70” poi ricambiata con un incontro con il leader palestinese ad Amman a Dicembre. In quell'occasione il PCI registrò la chiusura da parte dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) ad ogni soluzione politica e all'abbandono della lotta armata, proposta che distingueva il partito dalla sinistra extraparlamentare. Dopo diverse manifestazioni e iniziative di base nacque nel 1969 il Comitato Italiano per la Solidarietà con il Popolo Palestinese, che adottò in sostanza la formula di AL Fatah per la liberazione della Palestina dal Sionismo e per la edificazione di un nuovo stato laico e democratico con un posto per tutti. Questo programma, che presupponeva che Israele non ci fosse più, era irricevibile per i partiti ma possibile con la forma del comitato, alla cui direzione vi erano membri di PCI, PSIUP, PSI, DC.³⁴¹

Non sembra un caso invece che la sinistra extraparlamentare si interessi (e si innamori) della resistenza palestinese nel Settembre 1970 durante il quale i fedayn combattono per non essere massacrati contro le truppe di re Hussein di Giordania, dopo che il regno hascemita era stato il principale rifugio e base delle operazioni dell'OLP. Cioè quando si contrappone militarmente a un regime arabo, in questo caso fra i più conservatori. La nuova sinistra vi vede materializzate ed esplose quelle contraddizioni che da decenni covavano nella regione, dove si riteneva che le borghesie nazionali tanto vituperate e i militari avessero continuato a sfruttare le masse e ad obbedire al gioco delle superpotenze tanto nei regni ancora “feudali”, quanto nei paesi del “socialismo arabo”.

In effetti le organizzazioni che componevano la “nuova” OLP, presieduta e riorganizzata dal 1968 da Arafat, erano molto diverse per estrazione sociale, metodi e obiettivi da quelle nato dopo la guerra del 1948. La maggior parte dei palestinesi viveva nei campi profughi nei paesi arabi circostanti, altri vivevano nei villaggi non sgomberati in Israele o nei Territori occupati, alcune famiglie generalmente agiate si erano trasferite nei paesi del Golfo, come il Kuwait, diverse migliaia erano emigrati in Europa. Argomentava la Castellina dopo il viaggio in Giordania: «La forte incidenza di un

339 *Potere Operaio*, a.III n.43, 25 Settembre-25 Ottobre 1971, p.30

340 *Lotta Continua*, a.I n.122, 6 Settembre 1972, p.1

341 Vedi “La scoperta del movimento palestinese” in A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina*, Roma, Editori riuniti, 1996

gruppo sociale così particolare come i rifugiati rende difficile applicare gli schemi di interpretazione tradizionali, in quanto non esiste né un vero proletariato né uno strato propriamente contadino. Ma anche la borghesia[...] è una borghesia tutta particolare».³⁴²

E' dai campi profughi che nascono le organizzazioni politico-militari che conquisteranno l'egemonia del movimento scalzando la vecchia OLP di Shukeiri (ex-ministro saudita) che era invece l'espressione dei ricchi palestinesi del Golfo (fra i quali comunque si continuano a cercare finanziatori) e marionetta nelle mani dei regimi arabi. La principale è Al Fatah, nazionalista democratica e socialista moderata, la più numerosa e forte; quindi il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP), guidato da George Habbash, discendente da un movimento del socialismo arabo passato al marxismo, che rimarrà il secondo partito ma subirà diverse scissioni e contrasti interni sia sulla preminenza politico/militare, sia sull'alleanza con alcuni regimi arabi come la Siria; da questo gruppo si originerà la terza forza per consensi il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina (FDLP), fondato da Nayef Hawatmeh, il più coerentemente marxista-leninista, spesso accusato di avere un profilo troppo intellettuale, il primo a porsi da subito l'obiettivo di un collegamento con la sinistra israeliana. Nel giudizio della sinistra extraparlamentare, oltre che le posizioni ideologiche, aveva un peso molto grande il rapporto con i regimi arabi. Massimo Pieri, militante di Pot.Op., scrive nel suo libro *Internazionalismo e Rivoluzione Palestinese* (edito nel 1976 ma formato da scritti di anni precedenti), delle varie posizioni su questo argomento:

La prima raggruppa la vecchia dirigenza dell'OLP e alcuni quadri delle nuove organizzazioni: essa è sostanzialmente legata alla parte retriva dello schieramento arabo, cioè l'Arabia Saudita e gli emiri del Golfo Persico. La seconda comprende buona parte di Al Fatah ma anche di altre organizzazioni come il FPLP e cerca sostanzialmente un compromesso fra tutto ciò di tradizionale che esiste all'interno del mondo arabo e le esigenze specifiche e oggettivamente in contraddizione con i regimi arabi del popolo palestinese. La terza tendenza, minoritaria, raccoglie una parte di Al Fatah e buona parte del FPLP e FDLP. Essa mette in discussione l'insieme dei regimi arabi, di quelli reazionari in particolare e cerca di legare la lotta nazionale allo sviluppo della lotta per una trasformazione sociale e di classe di tutto il Medio Oriente.³⁴³

Per la sinistra extraparlamentare la questione si pone in termini classisti, che in un'enunciazione schematica si trovano nella quarta di copertina del libro di Pieri:

Esiste oggi nel Medio Oriente la borghesia araba-israeliana e d esiste il proletariato arabo-israeliano; ed è a questo che la sinistra rivoluzionaria fa riferimento contro l'imperialismo comunque mascherato, filorusso o filoamericano, per la vittoria della sinistra araba-israeliana.³⁴⁴

Il PCI, era accusato di schierarsi rispetto ai blocchi invece che alla contraddizione di classe, e quindi su un generico filo-arabismo ma aveva in realtà su posizioni molto più critiche rispetto a questi regimi. Vedeva nella lotta dei palestinesi non solo l'obiettivo della liberazione nazionale ma anche quello di una rivoluzione democratica e sociale autentica, appoggerà Al Fatah perché si trattava del partito più rappresentativo ed anche quello considerato più "ragionevole" nei metodi e nelle prospettive³⁴⁵. I gruppi extraparlamentari criticheranno aspramente questa formazione indicandola come espressione delle borghesia nazionale e riproposizione del "socialismo arabo" mentre

342 L. Castellina in *Il Manifesto*, a.II n.10-11, Ottobre-Novembre 1970, p.29

343 M. Pieri, *Internazionalismo e rivoluzione palestinese : la causa dell'autodeterminazione nella lotta di classe*, Roma, Stampa centrografico gpr, 1976, p.64

344 Ivi

345 A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina*, cit. p.32

daranno il loro appoggio ai due Fronti e in particolare al FDLP (LC dirà che una sua delegazione abbia partecipato al suo I convegno a Torino nel 1970³⁴⁶). Ovviamente questa impostazione aveva diverse sfumature: il Manif. era ad esempio molto più aperto nei confronti di Al Fatah e non insultava Arafat, ma si poneva anche meno il problema della lotta di classe in Israele. Dall'altra parte Pot.Op. era quello più rigidamente marxista nelle valutazioni, interessato ad un immediato allargamento della lotta negli altri paesi arabi e nello stato ebraico. Bisogna ricordare che la Cina, ritenuta dalla sinistra extraparlamentare protettrice di ogni rivoluzione, fu in effetti la prima a sostenere i palestinesi, molti anni prima dei sovietici (che cominciarono solo dopo la guerra del '67); ma aiuti, armi e istruttori andavano proprio alle forze non comuniste, prima l'OLP di Shukeiri poi Al Fatah³⁴⁷. In questa ottica sia il sionismo che il panarabismo, ai quali si riconosceva una generica utilità progressista nel lontano passato, erano ritenute nefaste mistificazioni alimentate per salvare le borghesie araba e israeliana dallo scontro con il proletariato dei propri paesi. Naturalmente anche su questo tema vi saranno toni diversi, fra quelli che lo trattano come un non-problema e una maggioranza dichiaratamente antisionista.

Sulle soluzioni proposte in merito alla questione israelo-palestinese si può dire che i gruppi extraparlamentari siano stati favorevoli alla nascita di unico stato plurinazionale, la stessa posizione dei movimenti di liberazione, non tanto però come risultato della distruzione di Israele³⁴⁸ ma come quello di un processo rivoluzionario che investisse e rifondasse le istituzioni e gli stati dell'intera regione. Solo dopo il 1973-74, con le prime ipotesi sulla nascita di una entità nazionale palestinese in Cisgiordania e Gaza, alcuni in questa area politica cominciano a pensare inevitabile una soluzione a due stati, pur non rinunciando alla loro trasformazione socialista. Fra i primi ad andare verso queste conclusioni Massimo Pieri³⁴⁹. Il PCI invece era favorevole a questo tipo di soluzione in qualche modo dall'inizio, riconoscendo il diritto all'esistenza di Israele, ed assume ufficialmente questo obiettivo nel 1973³⁵⁰.

Gli atteggiamenti della nuova sinistra si ritrovano anche nel linguaggio usato: si parla sia di "rivoluzione" che di "resistenza" palestinese (e gli stessi palestinesi utilizzano i due termini quasi come sinonimi), ma è molto più frequente il secondo (forse testimone nel tempo di un ridimensionamento degli obiettivi). Lo stesso vale per i termini "proletariato" e "popolo", si cerca di utilizzare il primo per marcare il proprio punto di vista ma si userà maggiormente il secondo (come già si faceva per il Vietnam, la Cina ecc.).

3) La Palestina e il Medio Oriente fra guerra, rivoluzione e trattativa

Come si è detto i giornali analizzati cominciano ad occuparsi dei palestinesi nel momento in cui questi sono in guerra aperta con il regno di Giordania, esempio di "residuo feudale". La critica è però estesa a tutti i regimi arabi anche quelli "progressisti" come la Siria e l'Iraq controllati dal partito Baath e l'Egitto di Nasser. Anzi oltre all'illusione nefasta del panarabismo si criticava con asprezza il "socialismo arabo" proposto da questi governi: si trattava di un affare di pochi, senza partecipazione

346 *Lotta Continua*, a.II n.15, 2 Settembre 1970, p.14

347 Vedi M. Ma'oz "Soviet and chinese influence on the palestinian guerrilla movement" in A. Z.

Rubinstein (a cura di), *Soviet and chinese influence in the third world*, New York etc, Praeger, 1975, pp.109-127

348 Pieri arriverà a dire esplicitamente che: «La distruzione di Israele è un fatto irrealizzabile. Ed anche sbagliato.» in M. Pieri, *Internazionalismo e rivoluzione palestinese*, cit. p.8

349 Ivi, pp. 48-50

350 A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina*, cit. p.47

popolare, anzi questa veniva ostacolata dalla convinzione di poter fare “la rivoluzione senza la rivoluzione”, gestendola dall'alto. Del resto, si trattava spesso di governanti militari saliti al potere con colpi di stato. Veniva proposta una visione nazionalista e interclassista, a cui si aggiungeva (come per il “socialismo africano”) la giustificazione delle “specificità” culturali e sociali, intrisa di richiami religiosi. In sostanza si diceva che «il socialismo arabo si è ben presto trasformato in una socialdemocrazia militare»³⁵¹. Le poche conquiste progressiste di questi regimi sono oscurate dalle continue persecuzioni della sinistra, dei sindacati, delle minoranze nazionali (ad esempio i Kurdi in Iraq). Proprio la persecuzione del PC egiziano da parte di Nasser era uno dei motivi di disprezzo per il suo regime da parte del PCI negli anni '50³⁵². L'esperienza della Guerra d'Algeria, dell'inconsistenza del locale partito comunista e il rapporto costruito con il FLN, uniti all'esigenza del nuovo disegno di politica estera che vedeva un collegamento diretto con il Terzo Mondo (anche per guadagnare più autonomia dall'URSS) spinsero i comunisti a stringere rapporti oltre i partiti fratelli, con lo stesso Egitto nasseriano. Questo piano diplomatico di amicizia non fece decrescere la valutazione negativa di questi regimi, Pajetta di ritorno dall'allora RAU (Repubblica Araba Unita, l'Egitto) affermò che il “socialismo arabo” semplicemente non esisteva, l'unico riferimento serio rimaneva il socialismo scientifico³⁵³. Nel 1967 lo schieramento del PCI contro Israele sulla Guerra dei Sei Giorni provocò un isolamento del partito finché la permanenza dell'occupazione israeliana dei territori conquistati con la guerra fece cambiare opinione a molti.

La Palestina arriva sulle colonne di *Lotta Continua* con uno speciale di due pagine il 1 Ottobre 1970, “Palestina: un altro Vietnam”. Il massacro in Giordania era già contemplato nell'esclusione dei palestinesi dal piano di pace, Nixon e Israele si preparano per una nuova guerra; i sovietici sacrificano i palestinesi in nome della coesistenza; «Nasser, come sempre, si è comportato da brutta copia dei dirigenti sovietici, e i dirigenti della Libia e del Sudan da brutta copia di Nasser». L'Iraq e l'Algeria hanno sbraitato più di tutti ma non hanno fatto nient'altro; la Siria in buona o mala fede ha tentato un intervento militare subito strigliata dall'URSS³⁵⁴. Scrive poi che: «quella di Hussein è una vittoria di Pirro, se non una sconfitta vera e propria[...] all'interno della resistenza palestinese le posizioni sono venute chiarendosi e spostandosi decisamente a sinistra[...] le masse arabe non sono tranquille in nessun angolo del Medio Oriente.»³⁵⁵

Queste aspettative saranno smentite in non molto tempo. Nella pagina a fianco vi è una scheda su chi sono i palestinesi e le loro organizzazioni, quindi un riquadro con una lettera di “Compagni del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina in Italia” che invita alla sottoscrizione per il gruppo e la «rivoluzione palestinese»³⁵⁶.

Sul *Manifesto* del mese c'è il più volte citato articolo di Luciana Castellina che racconta da testimone, la Battaglia di Amman e gli scontri di Settembre, poi passa ad una lunga analisi politica delle organizzazioni palestinesi, della loro base di classe e delle loro prospettive politiche, dei loro alleati internazionali. Rileva alcuni errori nel lavoro politico fra i giordani che hanno finito per isolarle, inoltre a differenza di LC e Pot.Op. conclude che: «il movimento palestinese non è assolutamente in grado -e la

351 M. Pieri, *Internazionalismo e rivoluzione palestinese*, cit. p.47

352 M. Galeazzi, *Il PCI e il movimento dei paesi non allineati 1955-1975*, Milano, F. Angeli, 2011, pp.47-48

353 Ivi, p.127

354 *Lotta Continua*, a.II n.15, 2 Settembre 1970, p.14

355 Ibidem

356 Ivi, p.21

battaglia di Settembre lo ha dimostrato- di rovesciare Hussein»³⁵⁷. Ma nota alcuni fattori molto positivi, anche confrontandoli con l'esperienza vissuta in Algeria:

Nelle biblioteche di tutti i commandos, senza distinzione, si trovano gli stessi volumi: Mao Tse-Tung, Lin Piao, Giap, Ho Chi Minh, Che Guevara -e naturalmente soprattutto le opere che trattano la guerra di popolo- ma anche Lenin e Marx. Sta dunque crescendo dal basso una cultura omogenea, di ispirazione marxista e -ecco l'altra differenza rispetto al FLN algerino- fortemente laica. Perché oggi l'islamismo ha cessato, almeno qui, di essere la via di identificazione nazionale e dunque di esercitare un ruolo ideologico egemonico.³⁵⁸

In un'ottica maoista la Castellina poi ritiene di grande importanza la “milizia popolare” con compiti diversi dai Fedayn ma «risorsa più preziosa» salvata dalla distruzione e mantenuta in armi per la pressione di Arafat³⁵⁹.

Infine, si dirà alla luce della morte di Nasser (avvenuta il 28 Settembre e non riportata dagli altri giornali):

le manifestazioni di cordoglio non hanno smentito un dato che appare sempre più rilevante: il nasserismo, come movimento politico attivo, come prospettiva, è decisamente entrato nella sua parabola discendente. Gli arabi hanno pianto il *rais*[...] ma l'eroe positivo delle nuove generazioni è ormai da tempo il *feddayin*.³⁶⁰

Inoltre si accenna ad altre guerriglie che il resto delle testate prese in esame non tratterà praticamente mai:

è piuttosto nei movimenti di liberazione dell'Arabia meridionale che oggi va individuata una forza paragonabile al ruolo rivoluzionario giocato dal movimento palestinese: nella guerriglia rossa del Dophar, iniziata sin dal 1965 nel sultanato di Maskat e Omar[sic!], nel Fronte di Liberazione del Golfo Persico che dal 1968 conduce contemporaneamente la lotta contro gli inglesi e contro i privilegi degli emiri a questi collegati, aprendo lo scontro sociale all'interno stesso delle tribù; nel FLN del Sud Yemen che nel Giugno 1969 ha conquistato il potere ad Aden emarginando il moderato FLOSY appoggiato da Nasser.³⁶¹

Ma gli scontri in Giordania, nonostante precari accordi, non finiranno che l'estate successiva con l'espulsione dell'OLP che si trasferirà a Beirut, in Aprile *Potere Operaio* invita in un riquadro, “Non devono perdere”³⁶², alla solidarietà militante con i palestinesi che temono nuovi attacchi. Si accusa Arafat definito «“enfant terrible” del moderatismo arabo» di aver voluto disarmare le masse palestinesi e Al Fatah di opporsi alla linea rivoluzionaria ed essere arrendevole con re Hussein.

Intanto la Siria del neo-presidente gen. Assad, vede sventato un presunto colpo di stato della sinistra, aprendo regolamenti di conti dentro lo stesso Baath, e allineandosi secondo *Il Manifesto* all'Egitto di Sadat (succeduto al leader storico), spinto a questo dai suoi protettori russi. Sadat, davanti a crescenti problemi interni sembra invocare una nuova guerra con Israele, riproponendo la pacificazione sociale nazionalista³⁶³. Il giornale di Pintor racconterà poi degli ultimi combattimenti fra fedayn e giordani, che li costringerebbero secondo la testata (prima che si realizzi l'ipotesi Beirut) a rifugiarsi a Damasco, dove subirebbero i ricatti del governo di Assad e la concorrenza delle organizzazioni palestinesi create dai regimi arabi come la filo siriana Al Saika.

I problemi interni dell'Egitto consistono non solo in manifestazioni studentesche

357 L. Castellina in *Il Manifesto*, a.II n.10-11, Ottobre-Novembre 1970, p.33

358 Ivi, p.27

359 Ivi, pp.25-26

360 Ivi p,

361 Ivi, p.37

362 *Potere Operaio*, a.III n.28-29, 17 Aprile-1 Maggio 1971, p.18

363 *Il Manifesto*, a.I n.39, 12 Giugno 1971, p.2

ma in grandi scioperi, prima di tutto nella città industriale di Heluan, di questo parla sia LC³⁶⁴ che Pot.Op.³⁶⁵, quest'ultimo che parlando dei piani per una prossima costituzione di una federazione fra Libia, Egitto, e Sudan afferma: «per noi l'unità araba è un fatto da cui partire, non un fatto da combattere né un obiettivo strategico». Aggiunge poi un “profilo” di Gheddafi caratterizzato come il nuovo Nasser per il suo dinamismo e la sua aggressività, finanziatore e organizzatore di colpi di stato (ad es. in Marocco) o guerriglie africane, panarabista islamista, odia i comunisti e rappresenta il pericolo più grande per i proletari arabi. I problemi di questi stati non finiranno in breve tempo, *Lotta Continua* ci tornerà su nello speciale che accompagna la riflessione sul massacro all'aeroporto di Lod nel Giugno 1972. Sull'Egitto ma anche sul Libano che si teme (purtroppo a ragione) sia pronto ad esplodere. Poi sulla disperazione dei palestinesi presenta un articolo “Dietro alla strage di Tel Aviv il genocidio i tutto un popolo”, con due riquadri dove si ricordano massacri operati dagli israeliani come quello famoso del villaggio di Deir Yassin nel 1948, ad opera dell'Irgun del futuro premier israeliano e Nobel per la pace Begin, e della Banda Stern³⁶⁶. Sempre LC, e poi anche gli altri giornali, riferirà nella primavera del 1973 di scontri fra l'esercito libanese e i palestinesi in libano, dove si teme non solo un altro “Settembre nero” ma addirittura un intervento americano³⁶⁷. *Potere Operaio del lunedì* è l'unico a tornare, nel 1973, sulla guerriglia del FPLOGA nell'Oman. Si racconta dell'andamento del conflitto con il coinvolgimento diretto di inglesi iraniani e l'impiego di mercenari. Si lodano le realizzazioni nelle zone liberate, con la socializzazione dei mezzi di produzione (terre e pozzi), del contrasto al tribalismo e le conquiste dei diritti delle donne, ma si ignora la vera realtà della guerra, visto che si dà per perdente il sultano che di lì ad un anno annienterà invece il movimento³⁶⁸.

Nell'Ottobre 1973 un evento cambierà il futuro del Medio Oriente, la Guerra del Kippur (dal giorno della festività ebraica in cui cominciò). Sebbene sia stato assodato che iniziò con un'operazione egiziana, all'epoca i giornali della sinistra addosseranno agli israeliani la responsabilità del primo colpo, riferendosi al precedente dell'attacco preventivo del 1967. *Lotta Continua* titola il 7 Ottobre: “Medio Oriente: è la guerra?”³⁶⁹, l'ipotesi più accreditata per il giornale è la diretta volontà americana di tirarsi fuori dai guai della zona «mediante una decisa prova di forza. Una prova nella quale, come sempre, Israele giocherebbe il ruolo di punta avanzata». Oppure «è possibile che[...] Israele abbia deciso di scegliere la carta dell'aggravamento della tensione, per costringere i propri alleati a serrare le fila al suo fianco», visto l'ammorbidente degli americani con i governi arabi moderati per contrattare il prezzo del petrolio. *Il Manifesto* propende per questa seconda ipotesi:

L'annuncio di un'iniziativa di Kissinger, interessato a tentare una mediazione che[...] favorisse però un riavvicinamento con i paesi arabi produttori di petrolio, ha evidentemente accelerato l'attacco militare.[...] Ha poi certamente contribuito la situazione politica israeliana; dove è in corso un'accesa campagna elettorale, in presenza della spinta a destra di un'opinione pubblica istericamente aggressiva.³⁷⁰

Sulla fine della guerra si vedono le manovre conclusive delle grandi potenze che dopo aver armato le parti, averle fatte scontrare, possono ora amministrare le trattative di

364 *Lotta Continua*, a.III n.14, 13 Settembre 1971, p.28

365 *Potere Operaio*, a.III n.43, 25 Settembre-25 Ottobre 1971, p.30

366 *Lotta Continua*, a.I n.46, 3 Giugno 1972, p.2

367 *Lotta Continua*, a.II n.112, 12 Maggio 1973, p.3

368 *Potere Operaio del lunedì*, a.II n.59, 2 Luglio 1973, p.3

369 *Lotta Continua*, a.II n.232, 7 Ottobre 1973, p.1

370 *Il Manifesto*, a.II n.231, 7 Ottobre 1973, p.1

pace: «per oltre 2 settimane arabi e israeliani si sono scannati con i più moderni ritrovati dell'industria della morte -ora Kissinger e Breznev hanno tirato i fili- base dell'accordo, sarà, ancora una volta, la negazione di ogni diritto, compreso quello all'esistenza, del popolo palestinese».³⁷¹

LC si concentra sulla connivenza dei due “gendarmi”, che potrebbero intervenire direttamente con forze di interposizione, visto lo stato di “preallarme” che Nixon ha ordinato alle truppe di stanza in Europa. Nei giorni successivi la tregua sarà più volte violata da entrambe le parti. Il documento forse più interessante pubblicato sulla fine della guerra del Kippur, è l'intervista del *Manifesto* a Mahmoud Hussein: «cioè il binomio di compagni egiziani che hanno altre volte collaborato col nostro giornale e che sono autori di importanti analisi delle società arabe»³⁷². Per cominciare gli studenti egiziani fanno una critica particolare alla sinistra europea, che «tende a dimenticare il ruolo di Israele nel Medioriente. Sa, naturalmente, che Israele è un nemico, ma detto questo mette l'accento soprattutto sulle contraddizioni all'interno del mondo arabo, fra borghesie nazionali e popolo». Loro ritengono che questa ultima guerra abbia assunto un'importanza cruciale, per tutti gli arabi, come rivincita del 1967; ed è per questo che Sadat ha sapientemente preparato la guerra e l'opinione pubblica egiziana si è spostata in suo favore (per loro è chiaro che sono stati gli egiziani a cominciare). Sul ruolo delle potenze si dice che l'URSS sia stata contraria alla guerra e per questo motivo Sadat cacciò i tecnici sovietici nel 1972. Gli USA sarebbero stati invece favorevoli o «non contrari di principio». Non si giungerà secondo loro alla vera pace, ma sta comparando una nuova ipotesi, quella dei “due stati”. I palestinesi dicono:

possono concepire una fase in cui sussista una comunità ebraica unita, autonoma, con le sue proprie strutture statali. Certo, nel quadro d'una profonda trasformazione degli equilibri regionali, questa tendenza, che crediamo di poter affermare più o meno esplicitamente affiora, è infatti resa possibile dalla nuova situazione che si sta creando nella zona.³⁷³

Anche all'interno di Israele si dice, ci sono le condizioni perché la posizione di collaborazione con i palestinesi diventi maggioritaria; ma il processo è lungo e le potenze vorrebbero un ritorno allo status quo ante. Secondo una strana visione pro-guerra dei Mahmoud Hussein, le masse vorranno la continuazione del conflitto, la soluzione al problema palestinese, una loro partecipazione alla guerra che una volta interrotta scatenerà una resa dei conti con i propri regimi.

Di fronte alla conferenza di pace di Ginevra che li vedeva esclusi, e all'opportunità di cogliere un'occasione per evitare che i Territori Occupati vadano ripartiti fra i confinanti arabi, i palestinesi sono divisi. Una buona parte di Al Fatah e il FDLP sono favorevoli alla creazione di un qualche “potere nazionale” su porzioni di territorio, il FPLP e molti di Fatah sono assolutamente contrari. Arafat, che ha sempre perseguito l'unità del movimento passa il 1973 cercando meticolosamente un consenso interno e saggiando all'esterno le possibilità. In quell'anno i non-allineati alla conferenza di Algeri, riconosceranno l'OLP come legittimo rappresentante del popolo palestinese. Nel 1974, a Giugno, si svolge al Cairo un'assemblea cruciale quella nella quale il Consiglio Nazionale Palestinese vota un “Programma di transizione” in 10 punti, il cui segno più importante è ammettere, dopo la preminenza della lotta armata, la possibilità di trattative per arrivare ad un risultato; si dava l'assenso ad un “potere nazionale” che sarebbe stato una tappa di una più lunga strategia. Si trattava però di un risultato di mediazione: tre mesi dopo il FPLP di Habbash e altre componenti minori denunceranno

371 *Lotta Continua*, a.II n.245, 23 Ottobre 1973, p.1

372 *Il Manifesto*, a.II n.246, 25 Ottobre 1973, p.4

373 *Ibidem*

il documento accusando l'OLP di “deviazione storica” e “formule capitolazioniste”, nasceva il cosiddetto “Fronte del Rifiuto”.

Dice Rubbi che «la svolta del CNP del Cairo rappresentò il biglietto da visita con il quale Arafat irrompeva nella scena internazionale ottenendo in breve tempo prestigiosi e sostanziosi riconoscimenti.»³⁷⁴. A Ottobre 1974 quello della Lega Araba a Rabat, il 13 Novembre parlerà alle nazioni Unite a New York. 115 paesi avevano promosso un dibattito sulla questione palestinese, sarà il famoso discorso “del fucile e del ramoscello di ulivo”. Il responsabile esteri del PCI rileva come in realtà quel discorso fosse privo delle novità introdotte con il programma del Cairo: «probabilmente fu frutto di una precisa scelta; non era questa la sede per parlare di compromessi[...] ma per rappresentare al mondo la tragedia di un popolo che reclamava orgogliosamente libertà e giustizia.»³⁷⁵.

Il Manifesto commenta il discorso del leader palestinese e i contemporanei bombardamenti israeliani sul Libano dicendo:

questa reazione ad un tempo criminosa e isterica, non è certo riuscita a cancellare l'impressione di forza e, allo stesso tempo di moderazione, lasciata dal discorso di Arafat alle nazioni Unite[...] oggi come oggi, gli israeliani si sono finalmente sentiti per quello che sono: degli isolati, che possono puntare tutte le loro carte unicamente sull'appoggio, capriccioso e legato ad alterne vicende, degli Stati Uniti.³⁷⁶

Su *Lotta Continua* si avverte un grande cambiamento nei toni rispetto a qualche anno prima: «Contro la volontà dichiarata di Yasser Arafat di non spargere “mai più una sola goccia di sangue arabo o israeliano”, la risposta criminale delle bombe sul libano meridionale e, contemporaneamente, l'insulto infamante di “assassini” per i combattenti palestinesi».³⁷⁷

Si teme la possibilità di una nuova guerra di Israele di fronte all'isolamento internazionale, ma si critica anche il “Fronte del Rifiuto”: «la sterilità della posizione del “rifiuto totale” di alcune frange della resistenza palestinese, e in particolare del Fronte Popolare di Habbash che alcune settimane fa, accusando la dirigenza dell'OLP di “moderatismo” e di atteggiamento compromissorio, ha abbandonato il comitato dell'organizzazione.»³⁷⁸

Infine si fa una valutazione estremamente positiva del “nuovo” ruolo delle Nazioni Unite come palcoscenico dei movimenti di liberazione. In questo articolo si notano quattro importanti cambiamenti di tono (e forse di rotta) di LC: rivalutazione di Arafat, che prima veniva bollato come dirigente borghese da mettere da parte, insultato, fino ad essere accomunato con Nixon e re Hussein; nuova svalutazione del FPLP, già messo sotto accusa per i metodi terroristici; plauso alle trattative senza richiamo dottrinario alla lotta armata (si potrebbe dire che il Vietnam ancora una volta insegna?); rivalutazione dell'ONU, prima snobbato come inutile o avversato come prigioniero delle grandi potenze. Quando l'ONU approverà due risoluzioni, una che riconosce all'OLP lo status di osservatore nelle Nazioni Unite e una che riconosce al popolo palestinese il diritto all'autodeterminazione, all'indipendenza, alla sovranità; *Lotta Continua* parlerà di «“escalation” diplomatica della Organizzazione per la Liberazione della Palestina»³⁷⁹.

374 A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina*, Roma, Editori riuniti, 1996, p.56

375 Ivi, pp.58-59

376 *Il Manifesto*, a.IV n.259, 15 Novembre 1974, p.6

377 *Lotta Continua*, a.III n.265, 16 Novembre 1974, p.4

378 Ibidem

379 *Lotta Continua*, a.III n.271, 23 Novembre 1974, p.4

4) I rapporti con gli ebrei italiani e la sinistra israeliana

Dopo che per anni il PCI aveva mantenuto buoni rapporti con Israele e le comunità ebraiche italiane, lo “strappo”, o almeno così fu vissuto da molti, con la Guerra dei Sei Giorni e un crescente schieramento dell'opinione pubblica italiana dalla parte dei palestinesi, spinge molti ebrei di sinistra a cambiare il loro orientamento politico o ad intraprendere nuove iniziative sul problema mediorientale.

Molti dopo aver rotto con il PCI scelgono il PRI, il più legato ad Israele, e in rapporto politico-culturale con il sionismo sin dai tempi del Risorgimento; oppure il PSI, che continuava ufficialmente a schierarsi con lo stato ebraico ed intratteneva rapporti ad alto livello con i laburisti al governo di Israele. In particolare ciò vale per la comunità ebraica milanese dove si crea per iniziativa di Giorgio Franchetti “La sinistra per Israele”, che per diversi anni pubblicherà una rivista omonima. Rivendicava la matrice sionista socialista di quello stato e la pace come unico possibile punto di partenza per un vero ant imperialismo nell'area.³⁸⁰

Altri vogliono rilanciare il sionismo socialista, appoggiandosi direttamente al partito Mapam israeliano, faranno da figure di collegamento alcuni ex-scout ebrei del GEEDI, emigrati nello stato ebraico. L'associazione Ha-Shomer Ha-Zair organizzerà sia visite ai kibbutz israeliani sia conferenze in Italia dei lavoratori delle fattorie collettive, per mostrare Israele come uno «stato socialista» che voleva negoziare la pace con i palestinesi dei Territori Occupati, ma non con i «terroristi di Al-Fatah»³⁸¹.

Sono molti i giovani ebrei che partecipano al '68 e poi militano nei gruppi extraparlamentari, in particolare LC e Pot.Op. Maurizio Molinari ricorda come significativa nell'ambiente sia stata la figura di Massimo Pieri e del suo “Gruppo marxista di studi su Europa e Medio Oriente”, che studiò ad esempio il “Bund” russo-polacco-lituano. L'autore mette in contrapposizione le posizioni di questi operaisti con quelle dei trozkisti della IV Internazionale, perché i primi sarebbero stati, come il Bund, per l'autonomia culturale accusando i secondi di “assimilazionismo”. Mentre i trozkisti rinfacciavano agli operaisti di non riconoscere come loro la “nazione ebraica” ma solo una blanda autonomia culturale. Per finire dice in maniera molto semplicistica e neanche tanto corretta che con gli m-l “cinesi” (fra i quali inserisce il Manif.) «un dialogo non era neanche ipotizzabile»³⁸².

Alcuni giovani promossero un radicale “cambio della guardia” e di rotta nella FGEI (Federazione Giovanile Ebraica Italiana), che nel 1967 aveva rinnovato nel suo congresso i compiti di difesa di Israele; ma a qualche anno di distanza, grazie a personalità come Giorgio Gomel, con esperienze nel movimento di sinistra, arriverà a sostenere posizioni simili a quelle degli extraparlamentari israeliani. Andava ricercato il contatto con i palestinesi e abbandonati i Territori Occupati. Si formarono i gruppi “Israele-Palestina”, non solo in Italia ma in molte altre nazioni, dalle quali delegazioni di giovani ebrei (tranne significative eccezioni, quelli degli USA ad es.) al Congresso di Arad del 1970, nel Negev, dell'Unione Mondiale degli Studenti Ebrei (WUJS) opposero il proprio “Programma di Arad”, con le richieste sopracitate e l'affermazione che il sionismo non era incompatibile con il movimento nazionale palestinese, al “Programma di Gerusalemme del Congresso Sionista.

Infine diversi comunisti ebrei non rompono con il PCI, da nomi nazionali come Umberto Terracini e Luciano Ascoli, a gruppi di varie città come quelli che a Roma, Milano e Torino fondano nel 1967 “Ebrei di sinistra”. Volevano salvare quel «sodalizio politico culturale che si era formato fra ebrei e sinistra». Ad un anno di distanza faranno

380 M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia 1967-1993*, Milano, Corbaccio, 1995, pp.47-48

381 Da *Shalom*, Dicembre 1969, citato in M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia*, cit. p.49

382 M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia*, cit. pp.54

altri passi come riconoscere la guerriglia palestinese come “resistenza” e condannare in un appello, firmato fra gli altri da Primo Levi, come “nefasta e suicida, espansionista” la politica di Israele³⁸³.

Come si è già detto i gruppi extraparlamentari italiani sono molto interessati, vista la loro visione classista del nodo mediorientale, alle contraddizioni interne che Israele viveva come paese capitalista sviluppato oltre che sub-imperialista; tuttavia all'epoca «si discute ancora se quella israeliana sia un'economia da Terzo Mondo o da paese sviluppato³⁸⁴» in merito al forte intervento di capitale estero. Queste problematiche, avevano portato alla nascita di organizzazioni extraparlamentari di sinistra come la SIAH che ebbe un grande seguito fra gli studenti tra il 1968 e il 1973, e il Matzpen, che si distinse per la lotta contro l'occupazione dei territori del '67 e si dichiarava ufficialmente antisionista. Si pose l'obiettivo di collegarsi con i gruppi europei e con gli stessi palestinesi, ebbe contatti con il FDLP. Andò incontro a diverse scissioni nel tempo, ma restò sulla scena politica israeliana fino agli anni '80. Ma lo stato ebraico aveva anche contraddizioni particolari, non soltanto quelle della condizione dei palestinesi, ma anche quella degli ebrei provenienti dal Medio Oriente, i sefarditi. Erano carenti di case e istruzione superiore, discriminati nel lavoro e colpiti dalla disoccupazione. Infine si aggiunsero le proteste per il trattamento di favore riservato dal governo agli ebrei provenienti con l'immigrazione concordata dall'URSS. Dai proletari sefarditi si formarono nel 1971 le Pantere Nere israeliane, in similitudine con quelle dei neri americani. Promuoveranno manifestazioni a Tel Aviv e Gerusalemme alle quali si unirà tutta la sinistra extraparlamentare e che culmineranno in duri scontri con la polizia. Dopo di ciò il gruppo subirà diversi colpi dalla repressione, che riuscirà a dividere in parte il movimento con la defezione di alcune personalità verso posizioni più moderate di gruppi ebrei orientali filoamericani. Pieri ne parla nel suo libro, dove compare anche una intervista al loro leader Charlie Bitton³⁸⁵.

Potere Operaio cita le lotte operaie e gli scioperi selvaggi in Israele nel 1971 mettendoli in correlazione con quelli di Helwan in Egitto³⁸⁶. Più a lungo ne discute *Lotta Continua* in un articolo dell'11 Maggio 1972, nello stesso numero nel quale si racconta del fallito dirottamento di aerei all'aeroporto di Lod ad opera di Settembre Nero; il titolo riprende un comunicato di Hawatmeh, “Il nemico non è l'ebreo, il nemico è l'imperialismo”: «sia “Pantere Nere” sia altri gruppi organizzati (come Matzpen e SIAH) conducono già un'azione comune con i fedayn soprattutto con il Fronte Democratico, per lottare contro il nemico comune cioè i padroni israeliani e arabi». ³⁸⁷

A questo articolo si aggiunge poi una lettera dal carcere di un disertore e un resoconto di un “compagno israeliano”. Sullo stesso giornale esce invece il 3 Giugno un articolo molto duro sullo stato ebraico, “Israele: avamposto fascista dell'imperialismo”:

Israele è una creazione artificiosa, voluta e realizzata (con l'appoggio dell'imperialismo mondiale) dalla grande borghesia ebraica, che ha trovato nel sionismo il proprio puntello ideologico interclassista e reazionario. I fermenti socialisti che accompagnarono alle origini l'esperienza del “ritorno alla terra promessa” vennero ben presto sconfitti e repressi³⁸⁸.

Il PCI si diede da fare per organizzare diverse conferenze sul problema mediorientale, a Bologna dall'11 al 13 Maggio 1973 si incontrano per la prima volta arabi e israeliani³⁸⁹.

383 Ivi, p.56

384 M. Pieri, *Internazionalismo e rivoluzione palestinese*, cit. p.70

385 Ivi, p.90-91

386 *Potere Operaio*, a.III n.43, 25 Settembre-25 Ottobre 1971, p.30

387 *Lotta Continua*, a.I n.26, 11 Maggio 1972, p.3

388 *Lotta Continua*, a.I n.46, 3 Giugno 1972, p.3

389A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina*, cit. p.45

Dice Rubbi che: «la Conferenza di Bologna rappresentò l'avvio di un collegamento via via più intenso con le forze di pace israeliane e diede un segnale preciso al movimento palestinese per una diversa strategia di lotta.»³⁹⁰

Il responsabile esteri del Partito Comunista, ammette che una relazione più stretta con la sinistra israeliana si aprirà tardi, solo nel 1973 a Luglio c'è la prima visita di una delegazione del PCI in Israele, guidata da Reichlin, per incontrare il Partito Comunista Israeliano-Rakah, dichiaratamente antisionista e in cui militavano ebrei e arabi, importante perché «sino a quel momento erano stati i repubblicani e i socialisti ad avere una specie di monopolio della presenza politica italiana in Israele.»³⁹¹.

Un episodio particolare che coinvolse la sinistra nella sua interezza fu nel 1970 il “Processo di Leningrado”, in cui le autorità sovietiche condannarono prima a morte per poi commutare in pesanti pene carcerarie alcuni cittadini sovietici ebrei che tentarono un dirottamento aereo per andare in Israele. Le comunità ebraiche manifestarono per la loro liberazione, il PCI si rifiutò di partecipare e fu aspramente criticato. I comunisti indicavano come da parte ebraica si sostenessero due pesi e due misure quando si trattava di dirottamenti, mentre si era colta l'occasione per un'ennesima campagna antisovietica. Rubbi racconta di un intervento personale di Longo su questo caso presso i sovietici e ci tiene a dire che «non c'è nessun partito in Italia che abbia fatto per gli ebrei russi quanto il PCI». In quell'occasione *Lotta Continua* accusò l'URSS di riscoprirsi razzista e sostenne una tesi perlomeno strana, per la quale l'URSS avrebbe colpito presunti sionisti per colpire in realtà tutte le azioni simili fatte dai palestinesi o dai rivoluzionari in genere³⁹².

E' interessante ricordare un'altra pagina del rapporto fra sinistra extraparlamentare, palestinesi ed ebrei: l'appoggio dell'estrema destra alla causa araba. Massimo Pieri vi dedica un scritto nel suo libro “Razzista e antisemita la destra estrema appoggia in modo ambiguo la causa araba”, rileva la propaganda di organizzazioni come Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo e Organizzazione Lotta di Popolo in favore della causa palestinese e più generalmente araba. Per l'autore «basano la loro linea sull'ipotesi della nazione araba e quelle componenti come i Fratelli Musulmani ancora presenti che hanno sempre avuto un ruolo reazionario se non addirittura di legame ideologico con il fascismo e il nazismo»³⁹³. Questa valutazione della Fratellanza si riferisce ai contatti avuti con l'Asse durante la seconda guerra mondiale, tuttavia si tratta di destra religiosa non fascista. Più interessanti sono le preoccupazioni per gruppi come Organizzazione Lotta di Popolo, quelle cioè chiamate dalla stampa “nazimaoiste” o in seguito “rosso-brune” che utilizzando una terminologia di sinistra ed un discorso antimperialista, ammette l'autore, hanno potuto infiltrarsi nel movimento nel '68-'69 prima di essere smascherate. Sempre a quest'area appartiene il belga Jean Thiriart, citato per aver scritto sul giornale *La Nation Européenne* di lunghi soggiorni nei paesi arabi su invito del governo egiziano e iracheno. Governi che, si dice, ospitano anche criminali nazisti³⁹⁴. Fa poi altri esempi di contatti fra arabi e fascisti, compresi incontri propalestina organizzati da Franco Freda. Significativo è che Pieri addossi la colpa di queste cose alla mancanza di chiarezza delle organizzazioni palestinesi che non sembrano aver mai denunciato pubblicamente queste dichiarazioni dell'estrema destra. Ma anche all'approssimazione su alcuni temi della sinistra italiana che permette ai fascisti di confondere le acque:

390 Ivi, p.46

391 Ivi, p.48

392 *Lotta Continua*, a.III n.1, 15 Gennaio 1971, p.18

393 M. Pieri, *Internazionalismo e rivoluzione palestinese: la causa dell'autodeterminazione nella lotta di classe*, Roma, Stampa centrografico gpr, 1976, p.97

394 Ivi, p.100

La destra ha sempre usato il Sionismo, magari demoplutogiudaico come deterrente di propaganda nel suo intervento politico. Le sottili distinzioni per cui i fascisti lottano contro gli ebrei e non contro il Sionismo, oppure lottano contro il Sionismo, ma in termini razzisti, non servono e non possono riuscire a chiarire la confusione che si è creata su questo problema.[...] Se Israele è un paese razzista, capitalista, imperialista, socialista, socialdemocratico, confessionale, etc., è necessario dirlo con le opportune analisi, parole, iniziative, ma non si può pretendere per nascondere troppo spesso la propria ignoranza sul problema, di usare “Sionismo” per esprimere ciascuna di quelle caratteristiche, oppure tutte insieme.³⁹⁵

5) La sinistra extraparlamentare di fronte al terrorismo palestinese

Vi erano stati, almeno dal 1970, diversi atti terroristici da parte di organizzazioni palestinesi anche in Europa, come una bomba su un volo Swissair il 21 febbraio 1970, ma la stampa extraparlamentare non se ne era occupata. Il primo evento del genere ad avere una certa copertura giornalistica è il dirottamento aereo avvenuto all'aeroporto di Lod (cioè l'aeroporto principale di Tel Aviv) l'8 Maggio 1972 da parte di un commando di Settembre Nero. Questo gruppo, formato anche da molti militanti provenienti da Al Fatah, si richiamava con intento vendicativo al “Settembre nero” giordano che aveva visto il massacro dei palestinesi. *Il Manifesto* dà conto dell'accaduto in seconda pagina senza particolari commenti³⁹⁶, più risalto invece su *Lotta Continua* che plaude nella prima fase all'azione. Titola “I fedajin[sic!]: non si fanno i conti senza di noi” e commentando: «significativa e audacissima impresa dei guerriglieri palestinesi[...] tanto più coraggiosa e abile, se si pensa alle severissime misure di sicurezza»³⁹⁷; l'azione si ritiene dettata da: «I clamori guerreschi, le forniture di armi in vista dell' “inevitabile resa dei conti, tutti questi intrighi e alleanze diplomatiche servono a consolidare i legami tra padroni per poter affrontare meglio il loro vero nemico: la rivoluzione palestinese.»³⁹⁸

Le cose non andranno come spera il giornale, che il giorno seguente titola “I killer di Dayan assassinano 3 fedajin”, ribadendo poi sulla bontà dei palestinesi nonostante la loro situazione prossima al «genocidio», sull'argomento LC si è sempre distinta per i toni più carichi: **«Ieri; colpita a morte dai killer sionisti, in un aereo pieno di padroni e di cittadini dello stato massacratore, una guerrigliera palestinese ha chiesto al suo assassino di bloccarle la mano senza vita che stringeva una bomba disinnescata, “per risparmiare la vita dei passeggeri”»**.³⁹⁹

Ma su questa “bontà”, innanzitutto di questo tipo di azioni, cominceranno a addensarsi seri dubbi con la strage nello stesso aeroporto di Lod, alla fine del mese, messa in opera stavolta da 3 membri dell'Armata Rossa Giapponese in collaborazione con una fazione del FPLP. Anche qui il giornale di Pintor si limita a raccontare i fatti, con in più la pubblicazione del comunicato del FPLP e delle reazioni israeliane, senza commentare ufficialmente l'accaduto, titola “Tre minuti di terrore all'aeroporto di Tel Aviv: 22 morti e 72 feriti. Il FPLP motiva le ragioni dell'azione del commando”⁴⁰⁰. Si noti inoltre che né qui né sui numeri successivi si userà il termine “terroristi” o “azione terroristica”, mentre al contempo si criticherà la RAF tedesca dove si dice «i confini tra contestazione politica e attività criminale si smarriscono sempre di più»⁴⁰¹. Per LC sarà

395 Ivi, p.99

396 *Il Manifesto*, a.II n.108, 10 Maggio 1972, p.2

397 *Lotta Continua*, a.I n.25, 10 Maggio 1972, p.3

398 *Ibidem*

399 *Lotta Continua*, a.I n.26, 11 Maggio 1972, p.3

400 *Il Manifesto*, a.II n.127, 1 Giugno 1972, p.1

401 *Il Manifesto*, a.II n.128, 2 Giugno 1972, p.2

invece l'occasione di riflessioni più profonde, titola il 1 Giugno "Strage all'aeroporto" sottotitolo "Un'azione di terrore indiscriminato, che colpisce l'intera resistenza palestinese". Si descrivono i fatti e si dà conto dell'«incredibile comunicato del FPLP» la cui attendibilità, si dice, è ancora da verificare:

[Ma] il poco che sappiamo è sufficiente a farci esprimere un giudizio chiaro e netto su quanto accaduto: la strage di Tel Aviv è un atto che non ha nulla a che vedere con la lotta di classe e che un'organizzazione rivoluzionaria non può non condannare. [Si ricordano altresì i massacri israeliani][...] ma tutto questo non basta a giustificare la strage di decine di persone inermi, di donne, vecchi e bambini, colpevoli solo di trovarsi in un aeroporto[...] la nostra morale, non può fondarsi sul terrore indiscriminato e sul principio dell' "occhio per occhio", questa morale lasciamola ai padroni.⁴⁰²

Nei giorni seguenti questi fatti e la cattura di Andreas Baader, fondatore della Rote Arme Fraktion, fanno scrivere in prima pagina su *Lotta Continua* un articolo a tre colonne sul "Terrorismo"⁴⁰³. L'articolo si presenta come il primo di una serie, anche per approfondire la questione RAF (che si considera positiva per ciò che riguarda il "salto di qualità", negativa per la preponderanza del militare sul politico), tratta i termini del problema con gli esempi "accumulati" in quegli anni: palestinesi, IRA, Vietnam. Significativo che non si accenni ai GAP di Feltrinelli (morto qualche mese prima) né alle BR. Si dice che bisogna distinguere "terrorismo" come generico ricorso alla lotta armata, significato bollato come borghese, e terrorismo vero e proprio, cioè: «deviazione aristocratica della lotta rivoluzionaria, che fa di un programma di azioni militari clandestine il sostituto -o, che è lo stesso, il "detonatore"- dell'iniziativa rivoluzionaria delle masse.⁴⁰⁴». Si ritiene quindi che l'IRA, ad esempio, non può essere definita terrorista perché: «è politicamente, ed è stata storicamente, la continuazione sul terreno militare della lotta di massa per l'autonomia e la liberazione dalla miseria.»⁴⁰⁵ All'opposto viene citato invece l'esempio «giunto alla sua degenerazione finale e tragica, del Fronte Popolare di Liberazione Palestinese -etichetta che rappresenta, oggi, un pugno di individui, a differenza che tre anni fa- che con la strage di Tel Aviv, ha trasformato una linea terrorista in una linea apertamente funzionale al disegno imperialista.». In realtà il FPLP, restava probabilmente il secondo gruppo palestinese per militanti dopo Al Fatah, ma non si comprendevano, ed è ancora difficile farlo oggi, le varie scissioni e fazioni di questo gruppo. LC dice che il terrorismo pecca di sopravvalutazione della rigidità e dell'organizzazione repressiva dello stato, portando alla sfiducia nella lotta di massa contro di esso. Pecca anche di sottovalutazione perché considera con troppa importanza la vulnerabilità dei suoi presunti «centri vitali che è possibile colpire con l'azione diretta». Altri avrebbero detto "il cuore dello stato". Tutto questo discorso però non significa per Lotta Continua rinunciare alla lotta armata di massa rappresentata nel metodo dall' «esempio che sta nella mente e nel cuore di tutti», cioè «il Vietnam, naturalmente.»⁴⁰⁶

Il 1972, resta un anno simbolo per il terrorismo palestinese, di quel periodo fra l'estate del 1971 e la fine del 1973, che vede la resistenza sconfitta in Giordania doversi trasferire in Libano trascinandosi nella frustrazione dell'insuccesso militare e politico. Fra circa le 39 azioni di questo periodo, una di quelle più ricordate è il tentativo di sequestro degli atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco di Baviera, che finirà con la morte degli atleti e del commando di Settembre Nero.

402 *Lotta Continua*, a.I n.44, 1 Giugno 1972, p.1

403 *Lotta Continua*, a.I n.46, 3 Giugno 1972, p.1

404 Ibidem

405 Ibidem

406 Ibidem

“La tragedia palestinese arriva a Monaco” titola *Lotta Continua* il 6 Settembre 1972, l'intera prima pagina è occupata dalla notizia con 4 colonne che sono la descrizione ora per ora degli accadimenti e due il commento della redazione “L'Olimpiade continua”⁴⁰⁷. Vi si dice che questo atto, come le manifestazioni degli immigrati o i problemi con la delegazione rhodesiana hanno infranto l'ipocrita “festa di pace”, anzi «l'ipocrisia cinica di queste parole è la migliore chiave di giudizio sui fatti di Monaco». «Se l'azione rivendicata oggi da “Settembre Nero” non è come vogliono i borghesi, un atto criminale, ma un atto politico e di guerra, è in questa luce che va valutato.». La valutazione di LC è quella di un gesto comprensibile ma perdente perché maturato nella sconfitta militare e soprattutto politica della resistenza palestinese, e in particolare della sua ala sinistra, che ha subito un'involuzione verso «l'oltranzismo militare»⁴⁰⁸. *Il Manifesto* ha invece, come suo solito all'epoca, titoli descrittivi: “Commando palestinese sequestra la squadra israeliana a Monaco e chiede il rilascio di 200 prigionieri arabi. Due morti. Interrotte le olimpiadi. Il governo di Tel Aviv rifiuta la trattativa”. Oltre al racconto dell'accaduto c'è una colonna di commento “Una guerra terribile”, dove si dice: «di fronte ad alcuni atti terroristici messi in atto da gruppi della resistenza palestinese -soprattutto la strage all'aeroporto di Tel Aviv- noi abbiamo assunto una posizione fortemente critica»⁴⁰⁹. Quanti giorni dopo l'evento? Comunque *Manif. continua* argomentando che il fatto di Monaco è sensibilmente diverso: «è un'azione di guerra diretta non a colpire vittime innocenti, ma ad imporre, senza necessario spargimento di sangue, una trattativa [per il rilascio di prigionieri]»⁴¹⁰. Perciò tutto è in mano al governo israeliano, secondo questo giornale, che rifiutando la trattativa non fa «che dimostrare le buone ragioni dei palestinesi».

Ma questa prima pagina riporta anche una “scheda” intitolata “Servono azioni esemplari? Il giudizio un'organizzazione palestinese”, una intervista (non si capisce di chi a chi) pubblicata sul giornale del FPLP. Questa intervista sarà criticata da LC, in essa oltre che concezioni quantomeno insensate come l'utilità dell' «accumulo delle operazioni in un breve periodo» si capisce che questa strategia delle operazioni spettacolari all'estero abbia un'efficacia puramente propagandistica, per dare “speranza nella vittoria” al popolo palestinese, per intimorire i nemici e far “svegliare” il resto del mondo.

Il giorno seguente si pubblica sulla drammatica conclusione della vicenda, con toni molto diversi entrambi i giornali addossano tutte le morti ai tiratori scelti tedeschi e ai governi di Bonn e Tel Aviv. Sulla prima pagina di *Lotta Continua* campeggia sotto la foto degli elicotteri distrutti la scritta “L'ordine è tornato a Monaco”:

la Germania, e con lei l'intera “Civiltà occidentale”[è un rarissimo uso di questo termine] è scesa in campo e ha dimostrato il suo valore[...] il mondo imperialista ha dimostrato, in un tiro a segno di lusso, i suoi veri atleti, i suoi veri campioni. Il mondo imperialista ha mostrato, come gli piace dire, che “la violenza non paga”. Che non paga la violenza degli oppressi, quella del popolo palestinese, o quella disperata di Settembre nero; perché paga infinitamente di più la violenza del napalm israeliano, dei carri Centurion di Hussein di Giordania, dei tiratori scelti di Willy Brandt.⁴¹¹

Questo non intacca però la disapprovazione ormai propria di LC, per queste azioni. Così si pubblica, in aperta polemica con l'intervista «equivoca e sbagliata del “Fronte

407 *Lotta Continua*, aI. n.122, 6 Settembre 1972, p.1

408 *Ibidem*

409 *Il Manifesto*, a.II n.204, 6 Settembre 1972, p.1

410 *Ibidem*

411 *Lotta Continua*, a.I n.123, 7 Settembre 1972, p.1

Popolare” di Habbash, tesa a giustificare la scelta delle azioni terroristiche»⁴¹² apparsa sul *Manifesto*, un comunicato del FDLP su “Il retroscena politico del terrorismo”. L'organizzazione di Hawatmeh critica questo tipo di operazioni (ci si riferisce nel concreto al massacro di Lod) su tutta la linea, come strategia militare e soprattutto come mezzo politico, negativo per la solidarietà internazionale verso i fedayn come per la crescita della lotta di classe in Israele.

Anche sul giornale di Pintor del 7 Settembre lo spazio è monopolizzato dai fatti di Monaco, si titola “Il governo tedesco e quello israeliano rifiutano ogni accordo e decidono la strage. La polizia tende una trappola e apre il fuoco nella notte sui palestinesi e sugli ostaggi”. Dopo tre articoli che ricostruiscono l'accaduto vi è un duro pezzo di commento “I disperati, i cinici, gli ipocriti”. Chi siano i disperati è chiaro, i palestinesi, chi siano i cinici lo si dice subito: «illusi i palestinesi a credere che per Brandt e per Israele la vita umana fosse ancora qualcosa per cui trattare. Illusi a pensare che massacratore era Hussein perché residuo feudale. In tema di massacro capitalismo e imperialismo non hanno niente da invidiare a nessuna “civiltà”. E oggi lo gridano alto.».

Tutto l'articolo insiste sulla intenzione dei palestinesi di non fare morti, ma si ammette che vista la già ampiamente dimostrata impossibilità di trattare con gli israeliani queste azioni di commandos risultano completamente inutili. Poi è la volta degli ipocriti, e contro di loro si è duri, sono i giornali della sinistra italiana, anche extraparlamentare come *Lotta Continua*, che vogliono dare lezioni ai palestinesi rifacendosi al Vietnam⁴¹³, come se quel paese non avesse alle spalle una tragica storia di sangue, e che può beneficiare di un aiuto internazionale mai visto prima. I palestinesi non sono in queste condizioni perciò «è indecente, da parte della sinistra, impartire loro una patente di criminalità.»⁴¹⁴.

Bisogna aggiungere, sulle reazioni della sinistra italiana, che Antonio Rubbi cita i documenti di secca condanna della direzione del PCI⁴¹⁵, in polemica con le affermazioni di Maurizio Molinari sulla giustificazione dell'attacco da parte dei comunisti con la disperazione dei palestinesi⁴¹⁶.

A Dicembre del 1973 si sta per aprire la Conferenza di Ginevra per una pace fra arabi e israeliani dopo la Guerra del Kippur di Ottobre di quell'anno. I palestinesi si trovano in una situazione difficile, nuovamente esclusi nella trattativa, d'altra parte si levano voci ai territori occupati per un intervento diplomatico che possa far sorgere una prima entità nazionale palestinese. Su questo l'OLP è divisa. Il 17 Dicembre all'aeroporto di Roma Fiumicino alcuni palestinesi, probabilmente membri di Settembre Nero, attaccano un jet della Pan Am con bombe al fosforo, mandandolo in fiamme, scappando poi su un aereo Lufthansa che fa scalo a Atene e poi atterrando il 18 a Kuwait City, dove gli ostaggi rimanenti sono liberati e i terroristi catturati, per poi subire diversi trasferimenti ed essere processati dall'OLP. I toni dei giornali sono angosciati e sorpresi allo stesso tempo. LC parlerà di: «Un nuovo gravissimo episodio che ricorda la strage di Lod del Giugno '72[...] Il momento scelto per l'azione, alla vigilia dell'apertura della conferenza di Ginevra sul medio Oriente e il modo stesso come è stata condotta non posso non far pensare ad una provocazione rivolta contro la resistenza palestinese.»⁴¹⁷

Il giorno dopo le prime pagine sono sulla strage e le reazioni internazionali, *Lotta Continua* titola: “L'attentato di Fiumicino giova la militarismo israeliano e a tutti i

412 Ivi, p.4

413 Vedi citazione a proposito, nel paragrafo sul Vietnam come modello in questo lavoro.

414 *Il Manifesto*, a.II n.205, 7 Settembre 1972, p.2

415 A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina*, Roma, Editori riuniti, 1996, p.33

416 M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia 1967-1993*, Milano, Corbaccio, 1995, p.73

417 *Lotta Continua*, a.II n. 292, 18 Dicembre 1973, p.1

nemici del popolo palestinese. Unanime nei paesi arabi la condanna dell'impresa terrorista". Nel commento si ribadisce: «Gli autori dell'attentato[...] possono essere un gruppo di disperati, così come provocatori al soldo di qualche servizio segreto. Ma oggettiva o soggettiva che sia, di provocazione si tratta.»⁴¹⁸

A tal proposito ci si aspetta molto dalla notizia, data a centro pagina, "L'OLP annuncia che renderà pubblica l'inchiesta sul Boeing 737":

anche se da almeno un anno a questa parte (da quando il FPLP ha deciso di abbandonare la via delle azioni "esemplari" e dei dirottamenti) l'OLP ha sempre condannato gli episodi di terrorismo aereo, è la prima volta che la resistenza si dichiara disposta a rendere pubblici i risultati di un'inchiesta su un gruppo che si autodefinisce "palestinese".⁴¹⁹

Il Manifesto non ha dubbi: "Strage all'aeroporto di Fiumicino. Un aereo carico in fiamme, un altro dirottato. I palestinesi denunciano la provocazione. La mano è di destra, il modello è Piazza Fontana". E l'articolo di commento su questa scia è intitolato "Da un Dicembre all'altro":

Una impresa concepita e attuata col massimo di sangue e di clamore possibile. Da chi? Si è parlato di "guerriglieri palestinesi" quando ancora non si sapeva bene neppure cosa fosse successo. Se così fosse, si tratterebbe solo di terroristi folli e isolati, che con la guerriglia palestinese, anche nelle sue forme più radicalizzate, non avrebbero niente a che fare.[...] Da chi allora? Da una mano internazionale, si chiami CIA o comunque si voglia.⁴²⁰

Lo avrebbero fatto per isolare i palestinesi nel momento in cui stavano riscuotendo riconoscimenti internazionali, ma anche per determinare effetti indiretti in Italia, riprendendo il filo della Strategia della Tensione: «Il potere -gli uomini della tensione- galleggia in un clima di violenza illegale, prendendo di qui le mosse per imporre un sistema e una ideologia di violenza *legale*, in un cerchio infernale.»⁴²¹

Alcuni giorni dopo sul quotidiano apparirà un articolo su un comunicato di rivendicazione tardivamente apparso, dal titolo "Le 7 Sorelle comunicano «Siamo stati loro»"⁴²².

Le posizioni sul terrorismo emergono chiaramente dalle reazioni ai fatti qui raccontati, con LC decisamente critica e *Manif.* più rigidamente filopalestinese. Bisogna inoltre riportare che *Potere Operaio* non si occupa praticamente di questi fatti, dove non abbia invece un "buco" nelle pubblicazioni. Si potrebbero terminare qui gli esempi se un fatto tragico del 1974 non portasse una ulteriore lacerazione nella nuova sinistra, che si era maggiormente riconosciuta nelle sigle di sinistra palestinesi ed in particolare nel Fronte Democratico. Proprio il comando del FDLP che agiva nei Territori Occupati firma un sequestro finito anch'esso in una carneficina con l'intervento delle forze speciali israeliane. Quello alla scuola di Ma'alot nel nord di Israele. Ci saranno quasi 30 vittime, in gran parte ragazzini.

Davanti alla tragedia dei fatti e alla delusione, non confessata apertamente ma bruciante, di veder macchiata l'organizzazione di Hawatmeh, che sempre si era dissociata da azioni del genere, LC cerca di trovare una spiegazione razionale nell'articolo "Perché Ma'alot?"⁴²³. Si fa una storia delle tendenze in seno alla resistenza palestinese per arrivare alla discussione in quel momento centrale sull'eventualità e l'utilità di un «mini-stato palestinese». LC boccia praticamente tutte le posizioni: quella

418 *Lotta Continua*, a.II n. 293, 19 Dicembre 1973, p.1

419 *Ibidem*

420 *Il Manifesto*, a.III n.291, 17 Dicembre 1973, p.1

421 *Ibidem*

422 *Il Manifesto*, a.III n.294, 21 Dicembre 1973, p.2

423 *Lotta Continua*, a.III n.115, 17 Maggio 1974, p.2

di chi punta a realizzare in piccolo «tutte le illusioni e le mistificazioni del nazionalismo arabo»(Al-Fatah); quella di chi tenta di farne un «Hanoi della resistenza palestinese»(FDLP); quella di chi non riuscendo a formulare soluzioni migliori reagisce «con un boicottaggio fatto di gesti disperati»(FPLP). La spiegazione dell'azione sarebbe quindi: «che il FDLP ha inteso passare così al contrattacco nei confronti di chi, all'interno della resistenza, lo accusa sempre di più di capitolazionismo[...] non va dimenticato che il Consiglio Palestinese sta per tenere proprio in questi giorni una riunione più volte rinviata.»⁴²⁴

Si tratta del Consiglio Nazionale Palestinese del Cairo di Giugno 1974 che aprirà per la prima volta alla possibilità di trattative per arrivare ad un risultato.

Il Manifesto, che accusa il governo israeliano per la strage, interpreta diversamente i motivi dell'azione di Ma'alot: «Se questa organizzazione [il FDLP] ha ritenuto di dover procedere a una simile operazione è dunque perché nemmeno questo discutibile compromesso [la creazione di una piccola entità nazionale palestinese] è in via di realizzazione.»⁴²⁵

Il quotidiano porta poi un articolo di Luciana Castellina “Bambini ebraici e palestinesi”, nel quale pur giudicando «inopportuno» scegliere proprio una scuola come bersaglio, ribadisce che mentre i giornali gridano alla crudeltà dei fedayn, dei bambini palestinesi morti anche quel giorno nei bombardamenti israeliani sui campi profughi del Libano, della loro misera vita nessuno parla mai: «da venticinque anni questi bambini non hanno peso, non contano, la loro morte non fa notizia.». Nonostante usi la formula del «gesto disperato» la Castellina sembra dire che queste azioni almeno tendono in qualche modo a dimostrare che la logica israeliana del “fatto compiuto” e della prepotenza non paga. Alla fine formula quella che sembra quasi una minaccia: «disperato ci sembra il destino della comunità ebraica di Israele se continuerà a voler sopravvivere come una fortezza assediata e corrosa dalla guerriglia interna.»⁴²⁶

Le ipotesi del Manif. sulle motivazioni dell'azione di Ma'alot sembrano essere confermate dalla discussione apparsa su *Lotta Continua* il 23 Maggio 1974 con la pubblicazione di una lettera di “Sostenitori del FDLP (Commissione per i rapporti con l'estero)” che controbatte ad «affermazioni sbagliate, ipotesi inaccettabili» dell'articolo di LC su Ma'alot; quindi seguita dalla risposta del giornale, come richiesto dai palestinesi, e perché dicono: «[crediamo che] un'autentica solidarietà internazionalista non possa consistere nel fare da pura cassa di risonanza[...] ma implichi piuttosto una discussione critica»⁴²⁷. I sostenitori del Fronte Democratico negano che la resistenza attraversi una fase di debolezza, ed in particolare la sua linea di sinistra, anzi «comunista», si dice che la base di massa del FDLP si è allargata dopo il Settembre giordano. Si nega l'influenza manovriera dei paesi arabi sull'OLP, ripetono che la «reazione araba» è da sempre un nemico dei palestinesi e che ad esempio l'Arabia Saudita non voleva riconoscerli alla Conferenza dei non-Allineati ad Algeri nel 1973. Soprattutto e qui viene l'argomento scottante, si lamentano che «è veramente ripugnante chiamare “mini-stato” il potere nazionale indipendente che il popolo palestinese dovrà conquistare»; e propongono gli esempi del Vietnam, della Corea sull'utilità e la dignità di un territorio liberato. L'azione di Ma'alot, si dice, è stata fatta proprio in favore dell'acquisizione della Cisgiordania e di Gaza, per evitare che le trattative finissero con la spartizione di quei territori fra Israele e i paesi arabi confinanti, e per contrastare il disarmo delle milizie palestinesi in Libano, che sembrava essere fra gli obiettivi delle

424 Ibidem

425 *Il Manifesto*, a.IV n.113, 16 Maggio 1974, p.1

426 L. Castellina in *ivi*, p2

427 *Lotta Continua*, a.III n.120, 23 Maggio 1974, p.3

mosse di Kissinger. Con un finale un po' contraddittorio i palestinesi affermano: «[Il FDLP ha sempre condannato le azioni terroristiche] non ha mai escluso l'uso tattico di queste azioni in un momento di grande difficoltà. Per niente, quindi, come atti disperati.».⁴²⁸

LC si scusa per aver «acriticamente accolto [dalla stampa] una dizione (“mini-stato”, appunto) che sembra contenere in sé implicita una valutazione negativa.»; si riportano quindi dichiarazioni di Hawatmeh degli anni precedenti in cui si dichiarava contrario ad uno “stato cuscinetto” fra Israele e Giordania. Si evince da ciò che la trattativa ha spiazzato anche il gruppo extraparlamentare. Nonostante si dica che la guerra del Kippur ha cambiato lo scenario, che i profughi non possano attendere altri 20 o 30 anni, e quindi un “potere nazionale” non possa essere «respinto massimalisticamente», i dubbi permangono. Per LC l'unica “Hanoi della Palestina” poteva essere Amman, così non è stato e il quadro attuale si presenta sì mutato, ma con una resistenza debole e regimi arabi rafforzati:

Contrariamente a quanto si affermava alcuni anni fa, la borghesia araba esce rafforzata da questa nuova fase apertasi con il '70. Ha tenuto in pugno l'iniziativa dell'ultima guerra; che la resistenza ha invece subito. [E' riuscita a separare la lotta palestinese dalla lotta di classe nei propri paesi.][...] L'accettazione della trattativa diveniva una scelta obbligata per una resistenza obiettivamente indebolita.⁴²⁹

Ed in questo il Fronte si è comportato con realismo e coerenza. Infine si ribadisce la contrarietà alle azioni terroristiche utilizzando le parole di Nayef Hawatmeh su Lod.

Alla fine di quell'anno, mentre si festeggia il riconoscimento dell'OLP all'ONU, un aereo è dirottato a Dubai, una ennesima provocazione si dice, e fa la sua comparsa un famigerato personaggio:

tale commando e il loro capo erano stati condannati a morte dall'OLP un anno fa. Secondo quanto si afferma da Tunisi [dall'ufficio dell'OLP] il capo dei dirottatori “Abu Nidal”, era stato espulso da Al Fatah circa un anno fa per indisciplina. Il “martire” da cui il commando ha tratto il nome i battaglia “Abu Mahmoud” era invece il nome di battaglia di Ahmed Abdel Ghaffur, ritenuto il mandante del massacro di Fiumicino.⁴³⁰

428 Ibidem

429 Ibidem

430 *Il Manifesto*, a.IV n.267, 24 Novembre 1974, p.6

Bibliografia

- AA.VV., *70, gli anni in cui il futuro incominciò*, [Roma], Liberazione, 2007
- Balestrini N., Moroni P., con Berardi F., Bianchi S., *L'orda d'oro, 1968-1977: la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli, 2011
- Bergère M.C., *La Cina dal 1949 ai giorni nostri*, Bologna, Il Mulino, 2003
- Bruckner P., *Il singhiozzo dell'uomo bianco: il terzomondismo storia di un mito duro a morire*, Parma, Guanda, 2008
- Colarizi S., *Storia politica della Repubblica: partiti, movimenti e istituzioni 1943-2006*, Roma, GLF editori Laterza, 2010
- Droz B., *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 2007
- Galeazzi A., *Il PCI e il movimento dei paesi non allineati 1955-1975*, Milano, F. Angeli, 2011
- Meisner M., *Mao e la Rivoluzione cinese*, Torino, Einaudi, 2010
- Molinari M., *La sinistra e gli ebrei in Italia 1967-1993*, Milano, Corbaccio, 1995
- Niccolai R., *Quando la Cina era vicina: la rivoluzione culturale e la sinistra extraparlamentare italiana negli anni 60 e 70*, Pisa, BFS, 1998
- Ortoleva P., *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Roma, Editori riuniti, 1998
- Pieri M., *Internazionalismo e rivoluzione palestinese: la causa dell'autodeterminazione nella lotta di classe*, Roma, Stampa centrografico gpr, 1976
- Romero F., *Guerra fredda e decolonizzazione*, in (a cura di) Fumian C., *Storia Contemporanea*, Roma, Donzelli, 1997
- Rubbi A., *Con Arafat in Palestina*, Roma, Editori riuniti, 1996
- Rubinstein A. Z. (a cura di), *Soviet and chinese influence in the third world*, New York etc, Praeger, 1975
- Sauvy A., "Trois mondes, une planète" in *l'Observateur*, n. 118, 14 Agosto 1952, p. 14
- Trombini A., *La nuova sinistra italiana e la guerra di guerriglia durante gli anni '60*, Cuneo, Centro stampa della Provincia, 2003

Vettori G.(a cura di), *La sinistra extraparlamentare in Italia: storia, documenti, analisi politica*, Roma, Newton compton, 1973

Fonti a stampa

Lotta Continua, 1969-1974

Potere Operaio, 1969-1973

Potere Operaio del lunedì, 1972-1973

Il Manifesto, 1969-1974

Ringraziamenti

Doverosi ringraziamenti vanno alla Professoressa Papadia, non tanto per il suo lavoro di relatrice, ma piuttosto per lo svolgere con impegno e serietà uno dei mestieri più importanti e difficili: l'insegnante.

Difficile, per fortuna, citare una per una tutte le persone che mi vogliono bene e mi sostengono, e che avrebbero voluto essere citate alla fine di questa tesi. Prendo perciò a prestito una battuta per un grazie collettivo: «Conosco la metà di voi soltanto a metà; e nutro, per meno della metà di voi, metà dell'affetto che meritate».⁴³¹

431 B. Baggins in J.R.R. Tolkien, *Il Signore degli anelli-La compagnia dell'anello*, Bergamo, Bompiani, 2007, p.66